RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI
PIETRO FEDELE

TOMO XXV - Parte II

(ORATIONES IN LAUDEM FRANCISCI, BLANCAE M., J. G. SFORTIAE VICECOMITUM)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

ORATIONES

IN LAUDEM

FRANCISCI, BLANCAE M., J. G. SFORTIAE

VICECOMITUM

A CURA

DI

Bartolomeo Miglierina e Carlo Castiglioni

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

FRANCISCI ALEARDI
VERONENSIS

ORATIO

IN LAUDEM FRANCISCI SFORTIAE VICECOMITIS

habita Veronae anno MCCCCXLIX

A CURA
DI
BARTOLOMEO MIGLIERINA

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

PREFAZIONE

Di Francesco Aleardi abbiamo notizie scarse e frammentarie. È ricordato solo dal Mabillon e dal Mazzucchelli, le cui notizie però son così misere che ben poco ci fanno conoscere di più, ed anche aggiungendo quelle nòtizie che si possono ricavare dalla lettura delle sue opere non si riesce a metter assieme un tanto da poter vedere completamente la sua figura.

Fu Veronese, e ciò disse egli stesso, anzi vi aggiunge che a Verona nacque, fu allevato ed educato. Per quanto gli Aleardi non siano ignoti nel Veronese pure non si riesce a sapere con certezza a quale ramo appartenesse il nostro Francesco. Ebbe famiglia sua, moglie e figli, che un giorno abbandonò per recarsi, forse quale ambasciatore, presso Francesco Sforza e vi rimase più mesi. Dovette essere uomo di cultura ed il Mazzucchelli [1] ricorda di lui una “ Laudatio „ ed una versione latina di un'operetta di Manuele Crisolora, che era il panegirico ed insieme il paragone fra Roma e Costantinopoli, versione che l'Aleardi aveva indirizzata a Francesco Sforza. Il Mabillon [2] dice erroneamente che questa versione venne dedicata a Giovanni Galeazzo Sforza. La data, 1464, ne è la prova poichè in quell'anno viveva ancora Francesco Sforza, cui deve senz'altro ritenersi indirizzata, mentre Gian Galeazzo Sforza governò Milano dal 1476 al 1494. Purtroppo però di questa traduzione non si ha la benchè minima traccia e si deve ritenere senz'altro persa.

Altro lavoro dell'Aleardi è un sonetto caudato, in volgare, completamente inedito, che abbiamo trovato in un Codice della Biblioteca Comunale “ Vincenzo Yoppi „ di Udine, segnato Cod. 10 (già 42): si trova a carte 125-126 e fa parte di una raccolta di poesie dei Secoli XIII-XIV-XV.

---

[1] Gian Mario Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1763.

[2] G. Mabillon, *Iter Italicum* (Parigi, 1637), p. 95 e sgg. “ Sane Manuel Chrysoloras, priusquam Romam “ vidisset, multa ab historicis dicta supra quam verum “ aut denique credibile esset existimabat, uti ipse in “ comparatione Romae et Constantinopolis asserit, sed “ Romae conspecta et inspecta, quamquam nihil tunc “ integrum ac salvum remanebat, nihil eorum quem de “ ea scripta sunt, a vero abhorrere intellexit: ita us “ haec solum composita atque integra, sed dysiecta “ quoque ac diruta priscae mayestatis speciem se ferat “ ac retineat.

“ Huius Chrysolorae, ne id alias excidat praedic- “ tum libellum a Francisco Aleardi Veronensi latine “ versum et Joanni Galeazzo Marchioni Sfortiae, anno “ MCCCCLXIV nuncupatum, ex bibliotheca Christinae “ reginae descriptum habemus „.

Lo trascriviamo appunto perchè scônosciuto:

Mirabil cosa inaudita nova
Helena a nostri tempi esser rinata
e agli occhi di ceschaduno è tanto grata
ch'adamantini cuori si promova.
Quivi l'antica historia se rinnova
e la greca nazione coniurata
naviga a Troia: e ivi è la gente armata,
Hector e Achille, le sue forze prova.
Movasi da Parnaso il sacro coro
e rivivisca Pindaro et Homero,
Apollonio, Museo e coloro
Che portan di poeta nome vero
in tal Fenice sparga lor tesoro
in exaltarla cum suo stille mero
.... vengasi il nostro Omero
che la vicina antica terra palustre
in li divini carmi fece illustre.

Che sia, questo sonetto, una esaltazione della Grecia è facile vedersi, ma a che cosa voglia realmente alludere il poeta non è chiaro. Il richiamo ad Elena, Ettore, Achille e Homero ecc., oltre che motivo di erudizione umanistica, potrebbe anche essere un riferimento alle guerre che allora si combattevano in estremo Oriente, che causarono la scomparsa completa dell'Ellenismo per opera di Maometto II e dei Turchi. Comunque però il sonetto prova che l'Aleardi fu un umanista o almeno partecipò a quel movimento letterario che è proprio della sua età e dei suoi tempi.

*
* *

E veniamo ora a parlare più diffusamente della " Laudatio „ che più ci interessa. Se dovessimo classificare il nostro, in base a questo suo lavoro, dovremmo senz'altro dirlo un oratore, e tale per l'appunto lo proclama lo Chevalier [1]. Certo l'opera è una vera orazione, un discorso, del quale però non possiamo dire se fu veramente recitato o meno. A noi importa per ora constatarne il suo valore storico come fonte e documento.

La " laudatio „ ci è conservata in due codici: uno si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altro nella Biblioteca Nazionale di Parigi segnato col n. 6169 dei manoscritti latini. Quest'ultimo è composto di 70 fogli del formato di mm. 170 per 200: dall'esame di alcune facciate, la cui riproduzione abbiamo sott'occhio, appare posteriore a quello Ambrosiano e lo si può dire del secolo XVI.

[1] Ulisse Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age*, Parigi, 1900.

È una copia molto più bella che non quella Ambrosiana, ornata di più artistiche miniature.

Il Muratori che, per il primo, fece conoscere la "laudatio", incorporandola nel Tomo 25° dei suoi *RR. II. SS.*, si servì esclusivamente del codice Ambrosiano, e forse ignorava l'esistenza dell'altro; certo è che non ne fa cenno.

Il codice Ambrosiano porta la segnatura T. 5 sup.. È un codice membranaceo di mm. 230 × 170 ben conservato e completo, di 76 fogli, e contiene solamente la *laudatio*.

Il retto del primo foglio presenta due miniature, entrambe però raschiate e rovinate. La prima segna la lettera iniziale intrecciata coi soliti motivi ornamentali delle lettere miniate. La seconda invece, in calce della pagina, rappresenta lo stemma dello Sforza, il biscione con ai lati le due iniziali F. S. Queste iniziali stanno ad indicare che il codice è del tempo di Francesco Sforza.

La prima pagina del codice s'inizia con questa rubrica, o meglio titolo:

> In magnanimum et Clarissimum Imperatorem ac illustrissimum principem Comitem Franciscum Sfortiam Vice-Comitem Francisci Aleardi veronensis laudatio.

Una mano assai posteriore vi aggiunse altra dicitura esplicativa. Che sia stato il Sassi è indubitabile, anche perchè amico e collaboratore del Muratori, il quale nella sua edizione fece riportare in primo piano l'aggiunta del Sassi, che viene a costituire l'unico commento a tutta l'opera.

Di che tratti questa *laudatio* è presto detto. Non è altro che un racconto delle imprese di Francesco Sforza, dalla sua giovinezza sino alla battaglia di Casalmaggiore (16 luglio 1448). Dopo un breve accenno al padre, Attendolo Sforza, si intrattiene sulla giovinezza di Francesco e ne ricorda poi via via le gesta, soffermandosi su alcune prolissamente, quando offrono la possibilità di magnificare qualche aspetto virtuoso del suo personaggio.

Molto spesso ritornano richiami storici, specie di personaggi Romani e Greci, secondo l'uso del tempo, e rimarca quegli aspetti che meglio servono a modellare la figura dello Sforza. Di guisa che ne esce di gran lunga più valoroso, più esperto, più bravo che non qualsiasi altro personaggio storico. Spesso poi l'Aleardi si ferma a discutere e polemizzare. L'Aleardi è un *laudator*, perciò anche gli stessi atti più illegali e spesso soverchiatori dello Sforza, sono qui difesi e spiegati con abbondanza di ragioni, da farli ridondare ad onore e gloria dello Sforza stesso.

Ecco ad esempio come tenta di giustificare la conquista delle terre della Chiesa:

> "Sunt qui factum, illud tuum crudele atque impium fuisse arbitrentur; sed certe si "quis secum rationem putet, et ea que tibi ab ipso Pontifice ultro delata sint, diligentius con- "sideret, tantum aberit, ut te in ea re vituperet, ut etiam summis laudibus in celum feren- "dum esse arbitrentur. Non enim eo animo tu ecclesie agro iuvasti, ut aut eos diriperes

“ atque incenderes aut illud regum vindicares, non illis maioribus, non eo patre susceptus
“ eras, qui perpetuo acerrimus religionis nostre protector ac defensor extitisset, quo tem-
“ pore scilicet ab acerrimo et callidissimo illo Brachio vexabatur, quem tu vestigia patris
“ secutus fortissime dimicans oppressisti, non ea mente, in qua Picenum agrum intrasti, ut
“ regionem illam perderes, red imperium et vexillum facilius consequereris „.

Non dobbiamo però dimenticare che si tratta di un'orazione laudativa, e quindi talvolta si esagera, tal'altra si falsa la storia o per lo meno si stiracchia, onde rientri nel quadro del disegno e dello scopo dell'orazione stessa.

Il racconto delle imprese continua con una certa regolarità, sempre intercalato da immagini e paragoni, e si può dire che formalmente termini con la morte di Filippo Maria Visconti, suocero dello Sforza, il cui nome ritorna molto spesso; non così l'orazione che continua ancora per diverse pagine con l'intento preciso di sostenere due punti che a noi sembrano i più importanti, storicamente parlando: la difesa dei diritti dello Sforza alla successione al ducato di Milano, e l'incitamento ad impadronirsi di tutta l'Italia.

Sintomatica questa difesa dei diritti Sforzeschi; è fatta con una logica così stringente, che quasi ci fa pensare se non sia essa il fine di tutta l'orazione. Non dimentichiamo che la *laudatio* porta la data: Verona 6 sett. 1449, quando era in pieno svolgimento la questione, cioè lo Sforza stava per conquistare Milano.

Per farci un'idea della cosa in sè, riassumiamola qui, la questione, come era posta allora. Alla morte del Visconti, 13 agosto 1447, varie erano le opinioni circa l'avvenire dello Stato di Milano.

Chi diceva averlo il Duca legato per testamento ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli; chi, al contrario, allegava la donazione fatta l'anno prima allo Sforza; altri, ancora, negavano l'una e l'altra cosa, affermando il diritto di Milano, ottenuto con la pace di Costanza 264 anni prima, di reggersi a proprio arbitrio; che se la città aveva conferito questo diritto ai Visconti, nè l'autorità di Venceslao e di Sigismondo, imperatori, che li avevano creati duchi e vicari, era superiore al Comma di Costanza; poteva quindi Milano reggersi ancora a proprio arbitrio.

Naturalmente quest'ultima opinione aveva molti sostenitori; parecchi erano i partitanti per l'Aragonese; nessuno, invece, appoggiava lo Sforza.

Questi, all'annuncio della morte del suocero, si portò nelle vicinanze di Milano in attesa degli eventi; ma non poteva osare molto, sapendosi inviso a Napoli, Roma, Venezia, indifferente a Firenze, le più grandi potenze Italiane di allora.

È appunto in questo torno di tempo che scrive l'Aleardi a sostegno dei diritti dello Sforza.

Diverse pagine occupa questa trattazione ed è fatta in modo così singolare e stringente, che naturale poi ne viene la conseguenza. Enumera tutte le ragioni, in pro dello Sforza, che scaturiscono dall'ordine materiale delle cose, dalla promessa fatta a lui dal vecchio Visconti; i meriti che si acquistò con gli aiuti che lo Sforza

portati al Signore in momenti difficili e pericolosi, e gli sembra quindi, più che giusto, naturale, che il Visconti abbia designato lo Sforza suo successore, anche perchè il regno sarebbe poi passato ai suoi nipoti e discendenti, dal momento che Bianca, sua figlia, aveva sposato lo Sforza. Ricorda alcune istituzioni di diritto romano circa la successione femminile al Regno, istituzioni, che, secondo l'Aleardi, non avevano cessato di aver vigore. Nè la difesa si ferma qui ; continua anzi enumerando altri motivi di ordine, diremmo quasi, morale e conclude infine affermando che perfino gli dei immortali sono favorevoli a lui, che non dovrebbe frapporre indugio ad impossessarsi di Milano.

Come facilmente si può comprendere, la difesa dei diritti sforzeschi da parte dell'Aleardi ha una notevole importanza. È vero che qui il nostro è troppo interessato nella causa, essendo molto amico dello Sforza, ma non abbiamo però neppure il diritto di rigettare a priori le sue testimonianze. Nel caso poi che dovessimo ammettere che l'orazione non fu solo scritta, ma anche recitata, il valore suo aumenterebbe anche perchè assumerebbe un carattere semi-ufficiale.

E chi potrebbe negare che lo Sforza l'avesse fatto, in certo qual modo, suo portavoce ? Nè si dica che lo Sforza si sia servito d'un uomo troppo sconosciuto, perchè sembra che l'Aleardi abbia avuto, ai suoi tempi, una certa rinomanza. Certo non era uno dei soliti letterati da strapazzo che seguivano i condottieri e si meritavano lodi e favori con lo scriverne le gesta. Del resto l'Aleardi stesso nella prima parte della *laudatio* dice apertamente che parecchi, anche di lui più intelligenti (*viri prestanti ingenio*), non avrebbero mancato di tramandare ai posteri la storia delle gesta sforzesche, o per meritarne le grazie o anche per immortalare il loro nome assieme a quello dello Sforza. Egli invece, per quanto non ricco, scrive solo per sfogare l'animo suo pieno di gratitudine verso il principe : " sola animi mei gratitudo " me vel compulit vel adduxit ".

Questa confessione ci mostra una certa serietà negli intenti dell'Aleardi, il quale non parla con faciloneria, e perciò la sua difesa non è solo " ad usum Delphini ". Quando ragioni e testimonianze quali adduce l'Aleardi si espongono pubblicamente, dobbiamo, per lo meno, ammettere una convinzione in chi le dice, e con la convinzione anche un nocciolo di verità. Vale a dire, le ragioni del diritto dello Sforza al ducato milanese, sostenute dall'Aleardi, non dovevano essere tutte campate in aria. Trattandosi però di un lavoro a sfondo e carattere laudativo, prima di accettarlo bisogna sottoporlo ad una certa critica. Compito questo che spetta e interessa chi voglia studiare più profondamente la storia di Francesco Sforza. A noi basta l'aver esposto le cose come appaiono dallo scritto dell'Aleardi.

Il secondo punto, di cui abbiamo notato la importanza, è quello ove l'Aleardi spinge lo Sforza a farsi Signore di tutta l'Italia. Se la Signoria d'Italia intera era la mira di tutti i capitani di ventura che rimasero celebri nella storia, lo era certamente di più nelle intenzioni dello Sforza, il quale apparve il più portato ed il più

quotato per questo. Per esserne persuasi basta scorrere anche brevemente la storia delle sue imprese. Nè mancarono le occasioni in cui egli stesso, se non lo manifestò apertamente, lo fece per lo meno intendere. Ora la testimonianza dell'Aleardi ci è preziosa, anche perchè dalle sue parole si può arguire che questa Signoria dello Sforza non sarebbe stata invisa a tutti gli Italiani.

Dice infatti l'Aleardi, nella sua orazione, dopo aver trattato della successione al governo di Milano: " Ego vero, ut pro omnibus Italis loquar non solum te hortor " sed oro et obsecro ut non modo felicitati nostrae que tota in dignitate posita est, " sed gloriae tuae quae nulla esse potest, nisi cum Italiae gloria tranquillitate, beati- " tudine coniuncta quam primum per te consultum esse velis.... Incredibile est " quantis votis, quantis precibus finem huius belli omnis Italia diesideret.... Noli " ergo, princeps illustrissime, tantae tuae occasioni, tantae opportunitati tibi deesse ".

Negare in questi passi e in altri, che troppo lungo sarebbe il citarli, qualche esagerazione rettorica non è possibile, ma con ciò non si può distruggere il fatto. L'Aleardi esprime qui, se non i sentimenti di tutti gli Italiani, come asserisce, almeno quelli dei suoi concittadini: ed è singolare questo fatto, che un principe, il quale si sta acquistando un regno con la forza, riceva inviti a continuare l'opera sua, tanto più trattandosi dello Sforza, che non sempre si può dire sia stato il migliore dei signori d'Italia.

Tutto sommato il lavoro dell'Aleardi ci presenta un Francesco Sforza un po' diverso da quello che siamo soliti vedere. Egli non è uno dei tanti prepotenti capitani di ventura che cerca con la forza, l'audacia, la spregiudicatezza, di conquistarsi un regno suo; bensì un signore, un principe che difende lealmente i suoi diritti ad una successione. Ed ancora, rispetto all'Italia, egli non fa la figura di uno dei molti capitani che la consideravano come un campo di battaglia e di conquista, ma appare un vero eroe che doveva attendere con tutta la sua arte, con tutta la potenza alla vittoria finale per portare la pace, la tranquillità nel paese, per distruggere tutte le barbarie che si commettevano. Col quale augurio chiude l'Aleardi la sua *laudatio*.

***

Giunti a questo punto, possiamo chiederci quali furono i rapporti tra l'Aleardi e lo Sforza.

Ripetiamo che la scarsità delle notizie intorno alla vita del nostro non ci permette di allargarci troppo in supposizioni. Dalla lettura della *laudatio*, però, possiamo dedurre, come del resto già abbiamo detto, che l'Aleardi non doveva essere uno sconosciuto per lo Sforza. Nella orazione troviamo queste parole: " qui rerum tuarum " admiratione ac studio commotus, et superiore anno, summo hieme, homo civilis, ac " mollis, relictis parentibus, coniuge et liberis, quintum mensem in tuis castris exege- " rim ". Ora il fatto di passare cinque mesi negli accampamenti, lui uomo civile e molle, non abituato cioè alla vita militare, ci prova che delle relazioni ci dovevano

essere, pure non permettendoci di precisare di quale portata esse fossero. La lettura di tutta l'opera lascia trapelare anche un certo tono confidenziale, che pure viene ad appoggiare la nostra ipotesi.

Ancora, basandoci sulla testimonianza dell'autore, possiamo elencare come moventi, la riconoscenza e l'ammirazione, senza però escludere l'altro, cui già abbiamo accennato, cioè movente apologetico.

Se l'orazione poi sia stata realmente recitata non possiamo dire. Dagli elementi che abbiamo, la data (*Veronae IV septemb. MCCCCXLIX*) e l'uso della prima persona, sembrerebbe che essa sia stata detta veramente ; d'altronde però in quei giorni Francesco Sforza era troppo occupato a Milano, di cui già aveva iniziato l'assedio, che doveva poi portare alla capitolazione della città; ci riesce perciò di estrema difficoltà poter stabilire come e quando abbia potuto recarsi a Verona.

Ancora poi l'Aleardi dice che parla a nome anche dei suoi concittadini, e che lo fa contro voglia: " primum quod invitus id feci „. Frasi che hanno il medesimo valore, sia che si voglia intendere come recitata, sia anche che si voglia credere la *laudatio* come un semplice e puro indirizzo, inviato allo Sforza.

Abbiamo detto che l'orazione sembra sia stata suggerita dall'ammirazione e riconoscenza per lo Sforza. Ed in realtà lasciarsi prendere dalla prima era facile dinanzi ad un uomo come lo Sforza. Per quanto riguarda la riconoscenza, dobbiamo ricordare che veramente lo Sforza fece del bene a Verona, liberandola ben due volte dalla tirannia di Braccio da Montone, che vi si era insediato con le sue soldatesche. Ed i Veronesi dovevano trovarsi non troppo male sotto lo Sforza, se come abbiamo visto, dettero l'incarico all'Aleardi di rendergli pubbliche grazie.

Ci pare quindi lecito, ora, poter dire che non è questo un lavoro da tenersi in nessuna considerazione. Pur ammettendo che per il suo carattere specifico (*Laudes ad modum historiae*, lo classificò il Sassi) si debba accettare con ponderatezza quanto in esso si dice, tuttavia la sua conoscenza ed il suo studio può sempre giovare un poco a chi voglia conoscere, profondamente e criticamente la grande figura storica di Francesco Sforza.

Nella lettura ci siamo incontrati spesso in valutazioni di fatti e di persone che veramente sorprendono per la loro verità. Orbene è proprio qui che possiamo guardare l'Aleardi e darne un giudizio. Egli, anche se vinto dalla foga oratoria, non ci sembra un facilone. In parecchi punti si sforza di essere veritiero. Se è incappato in qualche errore cronologico, invertendo le date di qualche guerra dello Sforza, dobbiamo ricordare che la cosa fu comune ad altri storici del tempo, causa le difficili possibilità di constatazioni precise. Del resto, di questo si scusa lui stesso, e lo fa ancora prima della chiusura dell'orazione: " Illud te oratum atque obsecratum " velim, Illustrissime Princeps, ut si qua ex rebus tuis dicendo a me pretermissa fue- " rint, quae per multa vel imperitia, vel ignorantia praeterierim, necesse est ne id " mihi dandum putes „.

Quanto al modo col quale l'orazione è condotta, possiamo vedere nell'Aleardi un umanista. Tale ci appare e nella stesura generale del lavoro e nei vari particolari. I frequenti richiami classici, le valutazioni di personaggi storici denotano in lui una forte conoscenza della storia Greca e Romana. Anche la sua nota abilità di traduttore dal greco è manifesta qua e là, per la presenza di vocaboli greci latinizzati. Il codice Ambrosiano porta tracce di ciò, e si riconoscono, nelle rare annotazioni marginali, parole greche corrispondenti alle latine usate nell'orazione.

L'invocazione frequente delle divinità e non di Dio, è un elemento che depone per il suo umanismo. Tale infatti era l'uso del tempo.

Come oratore non si può negare all'Aleardi un'arte non comune; con la massima abilità egli sa usare le sottigliezze e gli artifizii, propri di questo genere letterario.

Molto di più, certo, si potrebbe dire facendo uno studio più approfondito. A noi basta l'aver fatto conoscere l'Aleardi e averlo additato alla considerazione degli studiosi.

MIGLIERINA.

FRANCISCI ALEARDI

ORATIO IN LAUDEM FRANCISCI SFORTIAE VICECOMITIS

In Magnanimum et Clarissimum Imperatorem ac illustrissimum Principem comitem Franciscus Sfortiam Vicecomitem c. 1 r

FRANCISCI ALEARDI VERONENSIS LAUDATIO.'

NON dubito fore permultos, Illustrissime Princeps, qui rerum tuarum magnitudi- Mur., 375 nem admirati prestanti ingenio viri litteris, et monumentis suis eas mandare, et illustrare conabuntur [1]: partim, ut gratiam tuam, quam vel summis opibus vel amplissimis divitiis merito anteponant, facilius consequantur; partim ut in tuis rebus commendandis, vel ingenia sua exerceant, vel in te collaudando materiam nacti copiosissimam, nomen suum quoque immortalitati transmutant. Denique' nonnullos futuros c. 1 v suspicor, qui nec gratia commoti (non quin illam maximi' faciant, et assequi concupiscant) Mur., 376 nec ullis commodis, aut emolumentis compulsi, sed honesti specie quadam, et recta ratione adducti, grati videri volent, ut quoniam tantis beneficiis affectos se esse cognoscant, quanta summa pax, et optatissimum otium per te constitutu attulisse videntur, aliqua ex parte si non pares gratias, at quas valent, ac possunt meritis tuis pro sua virili prestent, ac referant. Ego vero humanissime Princeps, etsi copia rerum, ac divitiis magnopere non abundem, quas profecto nunquam magnifecerim, quod eas didici locupletiores quidem homines, sed nihilo meliores efficere solere: Tuam vero gratiam tanti faciam, ut eam rebus omnibus anteponam: quippe qui rerum tuarum admiratione, ac studio' commotus, et superiore anno c. 2 r summa hyeme homo civilis, ac mollis, relictis parentibus, coniuge, liberis, quintum mensem in tuis castris exegerim, et nunc cupidus rerum tuarum, quas in dies secundiores esse intelligo, atque opto eodem me receperim' etsi nihil inquam mihi antiquius tua gratia esse possit, Mur., 377 tamen ad egregia tua facinora breviter enarranda sola animi mei gratitudo me vel compulit, vel adduxit. Fateorque ex illis tribus scriptorum generibus, quos modo attigi, eos me potissimum fuisse secutum, quos ratio, virtus, probitas non divitias, non facultates, non copiae, non honores ad te collaudandum attraxisse videantur. Nec vero si eorum instituti emulum me fuisse confirmo, idcirco tenuitate ingenii mei eorum vel sapientie, vel eloquentiae, qui ut ceteris in rebus, sic fortasse vel' rerum usu vel aetate praecellunt comparandam esse c. 2 v duxerim. Et enim laudibus illos tuis impares fore contenderim, quae priscam illam sapientiam eloquentie coniuctam maxime desiderant, quam me, qui nec, ingenio, nec usu, nec

---

9. trasmutant] trasmittant Mur. — 10. non] imo Mur. - maximi] *nel cod. in margine con un segno di richiamo* — 13. constitutu] constituta Mur. — 27. comparandam] comparandum Mur.

[1] Vi furono infatti altri che scrissero in modo più ampio e più esatto le imprese di Francesco Sforza, quali: L. Crivelli, *De vita rebusque gestis Sfortiae ac initiis Fr. Sfortiae eius filii*, *RR. II. SS.*, Tomo XIX, col. 619 sgg.; Petri Candidi Decembrii *Opuscola Istorica*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, Fasc. 203-204-210-217, *RR. II. SS.*, nuova ed., Tomo XX, p. 1; Iohannis Simonetae *Rerum gestarum Fr. Sfortiae*, a cura di G. Soranzo, Fasc. 250-251-259-260, *RR. II. SS.*, nuova ed., Tomo XXI, p. 11.

doctrina fretus, sed studio quodam incensus, ac raptus ad hoc munus accesserim, parem me, aut idoneum affirmarim. Quod enim flumen orationis? que tanta vis ingenii? que facultas? non dicam iis nostris temporibus, quibus dicendi non illa quidem perfecta et consumata, sed vix intellecta et incohata modo sunt: sed priscis illis hominibus, ac studiis que absolutam hanc dicendi facultatem in multis cognoverunt: Quis inquam tanta exercitatione, ac doctrina preditus atque institutus orator inveniri possit, qui non dicam ornare atque expolire, sed *c. 3r* percensere et' enumerare tuas res preclarissime gestas facile possit. Quarum tanta magnitudo, tanta copia et innumerabilis multitudo est, ut non unius diei spacio, sed multorum mensium continenti recitatione ac lectione vix percurri et enarrari posse videantur. Quare non suscipiam, Princeps Illustrissime, ut rerum tuarum feriem, ordinemque describam.

Erunt multi, qui varietatem rerum, temeritatemque, fortem varios casus et eventus animadvertentes tuos, maiora quedam animo concipiant, historiamque conficiant. Mihi satis est meumque institutum eo pertinet ut breviter, quod modo dixi, recognoscendis rebus tuis, quod privatim ac pubblice debeo meritis in me, civitatemque meam tuis, que tibi salutem, ac dignitatem suam bis acceptam refert, ac predicat, aliqua ex parte tibi persolvam. In quo *c. 3v* illud pre tua sapientia, ac rerum usu' considerabis non quam ad dicendum eloquentiam afferam, quippe qui illud studium mihi non arrogem, et aliud vitas genus, et institutum sequar; sed quo animo, quo studio ad hanc rem potissimum accesserim.

Alii si parem rebus tuis copiam dicendi non reddiderint, quod ego non modo difficile, sed omnino fieri non posse contenderim, aut illos temeritatis redarguere debebis, aut cum bona gratia, ut bonos illos quidem viros, sed parum prudentes, et consideratos pro tua umanitate, ac facilitate dimittere debebis. Me vero nisi tantum animi, tantum studii in rerum tuarum admiratione, et commendatione collocaverim, quantum qui unquam tui studiosissimi tibique deditissimi posuerunt, non recuso, quo minus me ut ineptum, stultumque reiicias, et *c. 4r* explodas. An ego qui in ea urbe [1] susceptus altus, educatus sim' quam tu ex incendio, et interitu bis [2] vindicasti, et in pristinam libertatem restituisti, quam sub illo inclyto, et iustissimo imperio venetorum beatissimi felicissimique omnium populorum continenter post eiectos tyran- MUR., 378 nos retinuimus,' atque servavimus, cuique in commemorandis, et concelebrandis rebus tuis studio, voluntate, animo concedere debeam? Tum vero me omnium ingratissimum, iniustissimumque confitear. Sed antequam res tuas attingam, id quod res postulat, quodque tibi gratissimum fore non dubito, non committam, ut vel originis tue, atque maiorum tuorum principia repetam (non enim, ut paulo ante commemoravi, historiam texere decrevi) vel preclarissimi principis et fortissimi imperatoris parentis tui memoriam, quam te sanctissime *c. 4v* colere certo scio, oblivione quadam videar preterisse. Quis est' enim nostre gentis, sed barbarus et externus, cui sapientissimi viri, et invictissimi imperatoris patris tui sfortie nomen incognitum sit, qui maximis rebus ab se fortissime gestis non solum hanc nosram Italiam illustravit, verum etiam universum terrarum orbem phama nominis suis, et splendore complevit [3]. Quod quidem nemini mirum videri debet; tantum enim in illo imperatore ingenii, tantum animi, tantum consilii, tanta rei militaris scientia, atque usus omnibus in rebus, vel excogitandis, vel abeundis fuit, ut non tantum, cum etatis sui imperatoribus, sed cum omni antiquitate merito conferri possit. Nam ut omittam, quibus laboribus, qua patientia, qua vel iudustria vel virtute primo eques factus sit deinde ordines duxerit ad extremum imperator, et tanto regni vel gubernator vel administrator evaserit. Ut hac inquam

---

8. spacio] spatio MUR. — 15. suam] *nel cod. in margine con un segno di richiamo* — 24. tibique deditissimi] *nel cod. in margine con un segno di richiamo* — 34. preterisse] preteriisse MUR. — 36. maximi] *nel cod. in margine* — 37. phama] fama MUR.

[1] Verona, patria dell'Aleardi.

[2] Nel 1439.

[3] Per quanto non in modo così esagerato come vorrebbe l'Aleardi, pure il nome di Muzio Attendolo, come capitano, era tra i più noti assieme con Braccio da Montone, di cui era rivale. Entrambi furono fondatori di una scuola di arte militare, alle quali si ispirarono tutti i capitani di ventura che vennero poi.

omittam (non' enim propositum est res gestis patris tui impresentiarum collaudare, que c. 5r separatum quoddam tempus et longiorem orationem desiderant).

Quis adeo rerum omnium ignarus est, qui innumerabiles illius victorias, tot trophea, tantas res thriumphis dignissimas nesciat [1]? Que cum per se maxima sit, tum illustriora etiam facit acerrimi, et audacissimi, ac prudentissimi hostis virtus, animus, concilium, prudentia. Que tamen sic ab illo superata sunt, ita retusa atque confracta, ut semper victus superatusque omnibus locis illi cesserit.

Quotiens enim callidissimi hostis insidiis ac dolis prudentia sua obstitit? quotiens illius impetus animis ac virtute repressit? quotiens elusit? decepit? evertit? ut cum singulis omnium de Brachii [2] versutia, et calliditate opinio esset: plus tamen in clarissimo patre tuo vel animi, vel prudentie ab omnibus' haberetur. Nam et illius consilia preripiebat: et si c. 5v quid ille vel celeritate, vel dolis, quibus homo versutus palam nitebatur, surripuerat; hic vera virtute, et aperto marte detrahebat. Ille infidiis hic fortiter factis gloriam consequebatur. Nihil enim, quod me a pluribus accepisse commemini, patre tuo apertius, nihil animosius unquam fuit. Que omnia quibus in locis, urbibus, regionibus, summa cum virtute, ac fide gesserit atque administraverit, libenter hoc loco commemorarem, si parentis tui divinas laudes et preclara facinora illustranda suscepissem, quibus cum oratio mea par nullo modo esse possit, et ut modo dixi, aliud tempus desiderent, non suscipiam hoc loco, ut qua fide, qua prudentia, qua equitate regnum illud tenuerit, rexerit, conservaverit, in medium proponam. Tanta enim in illo' imperatore laude et admiratione digna extiterunt, ut nulla c. 6r vis dicendi, nullum ingenium, nulla facultas tanta in quoquam reperiri possit, ut illa verbis et oratione expolire et pro dignitate consequi valeat. Dabit igitur impresentiarum mihi MUR., 379 veniam parentis tui virtus, et dignitas, ut ad res suas breviter explicandas et quodam modo percurrendas me referam. In quo illud abs te deprecor, ut si quid in dicendo, vel preterierim, vel minus pro dignitate dixerim, si minus re ipsa, voluntate, atque animo tuis laudibus satisfactum fuisse existimes. Et enim si summi viri parentis tui precipua facta et divinas virtutes nemo quamvis magnus orator satis enarrare, et illustrare possit: quid mihi in te accidere necesse est? qui rebus tuis gestis non tu quidem illas obscurasti, sed innumerabilium' rerum magnitudine splendorem, ac lumen attulisti, ut etiam si obscurissima fuis- c. 6v sent, que certe fuerunt ilustrissima, e tenebris in lucem eduxisse potuerit. Unde igitur principium sumemus? ab ineunte etate scilicet, et a primis ut greci dicunt unguiculis: cuius quidem etatis recordatio eo tibi suavior esse debet, quo tante laudis ac virtutis fundamenta abs te iacta sunt.

Non enim ut plerique solent eam etetam inertia, ac desidia, ludis, atque otio traduxisti, sed ut per etatem potuisti, statim equitare, iaculari, sagittare, cetera militaria munera obire didicisti. In quo cum parentis tui singularis prudentia et pietas laudari debet, tum vero egregia ingenii tui indoles et probitas admirabilis primo omnibus elucere occepit. Nam que ceteri longo usu et exercitatione vix strenue, atque apte efficere' possunt, ea tu prima c. 7r illa etate facile et commodissime iudicio omnium, et admiratione efficiebas. Nemo te melius equitare, nemo te fortius iaculari, nemo artificiosis sagittare, nemo denique ullo in militandi munere par esse omnino inveniebatur.

Quibus rebus tantum roburis, tantum virium, tantum agilitatis, tantum celeritatis adeptus es, ut ad subeundos omnes labores incredibilem corporis firmitatem assecutus videris, ut qui te milites intuerentur non solum te paterne discipline alumnum dicerent, sed illius robur,

---

1. impresentiarum] inpresentiarum MUR. — 9-10. omnium] omnibus MUR. — 39. et admiratione] *nel cod. in margine* — 40. te] *om.* MUR.

[1] Le imprese di Muzio Attendolo Sforza furono narrate dal Crivelli; cf. n. 1.

[2] Braccio da Montone. Le sue imprese vennero narrate da IOHANNIS ANTONII CAMPANI *De vita et gestis Brachi*, a cura di R. VALENTINI, Fasc. 223-229, *RR. II. SS.*, nuova ed., Tomo XIX, p. IV.

Braccio era avveduto e scaltro, lo Sforza invece forte e prudente.

ac ceteras corporis virtutes in te facile recognoscerent. Quis igitur miretur, prima illa tua etate, summo studio, ac diligentia patris ita constituta imbuta, firmata, (non enim quamquam corpus exercebas, non tamen una simul animum quoque litteris erudiebas), qui inquam c. 7 v admiratione ullo duci possit,' si quantum prima etate puerilibus studiis, atque exercitationibus ceteris prestitisti, reliquis quoque etatibus ac vite partibus virtute, prudentia, modestia, magnitudine animi ceteros omnes superasti? Hac igitur disciplina, atque huiusmodi studiis cum rudimenta pueritie posuisses, nec ut plerique solent delitiis, aut voluptatibus, non somno, aut otio pueriles annos perdidisses, iam laborum, vigiliarum, inedie, sitis, caloris, frigoris, non solum per etatem, sed usu et industria patientissimus effectus, tantum consecutus es, ut et milites patris, commilitones tui admirarentur, et summus imperator maximam spem, quam de te puero concepisset, in dies maiorem atque ampliorem susciperet. Itaque si quid maioris negotii, aut laboris, aut gravioris periculi suscipiendum foret, huic c. 8 r muneri te potissimum ex omnibus preficiendum censebat'. Qua in re nunquam illum de te fefellit opinio. Nam non minus prudentie atque consilii in re suscipienda, quam audacie, Mur., 380 atque animi in' exequendo, se resistendo semper animadvertit.

Quam ob rem aut superato fortiter hoste victor cum summa laude, aut conservatis militibus, atque integris copiis, cum aut virtute hostibus restitisses, aut insidiis te subripuisses, non minorem prudentie, quam fortitudinis laudem reportans in castra redibas, ut quo etate ceteri usum militie ducibus, suis parendo consequi solent; eo tu tempore alios duceres, atque ita duceres, ut nihil offensionis acciperes, nunquam vero ut exercitatissimus imperator non victoriam reportares. Non minus igitur in te spei prudentissimus imperator pater tuus, quam quondam carthaginensium dux Hamilcar in Hanybale posuisset, iure optimo c. 8 v collocaverat. Prospiciebat enim quantum' splendorem, quantum decus, quantum lumen tanta illa indoles ac virtus tibi ac posteris suis allatura esset. Quocirca omnes illius cure, cogitationes in te posite erant te unum admirabatur, te solum cogitabat, de te cum optime ac prudentissime iudicaret maximum et amplissimum fieri studebat. Quod quidem parentis tui iudicium, voluntas, studium, milites cum luce clarius, animadverterent, atque ipsi non aliter sentirent, sed animis, ac studiis in sententiam patris omnes unanimes, conspirarent illo etiam vivente, omnium iudicio et prerogativa imperium ad te velatum videbatur, ut si quis casus accidisset, qui multi humanitus accidere consueverunt, ut patrem tuum desiderarent, te duce offererent, tuo ductu, et auspiciis regerentur.

c. 9 r Quo quid tibi aut honorificientius, aut illustrius contingere potuit?' Non enim iudicio solum imperatoris, quod C. Mario apud Numantiam sub Emyliano Scipione equestria stipendia merendi contigisse, memorie proditum est: sed commilitonum quoque sententia, ac iudicio tibi cum tua summa laude tributum est. Nam in cura cum miles quispiam de scipione querisset, si quid ei in Hispania adversi obvenisset, quem nam potissimum tanto bello ac tantis rebus prefecturi essent. Proteso digito in C. Marium, qui supra eum forte discuberet, hunc, inquit, preficiendum censeo.

Ex illo tantus in te militum amor, tantum studium is cultus, ea observantia, vel tua singulari humanitate, comitate, liberalitate, vel tali de te parentis tui iudicio, omnium in te extitit, ut amisso fortissimo imperatore patre tuo, te unum et adolescentem (nondum enim c. 9 v quod recordari facile' potes vigesimum secundum annum natus eras) maximo totius exercitus consensu imperatorem appellaverunt [1]. Hactenus, Illustrissime Princeps, que de disciplina, et institutione puerili, que de indole et incrementis adolescentie tue, que de rebus, et exercitationibus, etiam vivo patre, que denique, de illius iudicio, studio, de militum ani-

16. hoste] *nel cod. è soprascritto alla riga con un segno di richiamo*

[1] Il padre di Francesco morì il 4 gennaio 1424. Francesco era nato il 23 gennaio 1401. Quando assunse il comando al posto del padre aveva quindi 23 anni.

mis ac favore in te singulari pro meo instituto a me breviter percursa sunt, euismodi fuerunt, ut cum paucis a me commemorata sint, satis tamen pro dignitate laudari non potuerint. Que vero sequntur ac restant, cum tot ac tanta sint, ut ne cogitatione quidem ac memoria comprehendi possint, ne dum oratione ac verbis satis explicari, dabis mihi hanc veniam, hamissime Princeps, ut si summas et quasi capita atque apices rerum tuarum tantummodo attigero, non parum a me dictum fuisse existimes. Superiora' enim imaginem *c. 10 r* quandam virtutis' animi, prudentie tue pre se ferre videri potuerunt. Ut enim fueritis MUR., 381 spes, adolescentie indoles, et exercitatio commendari solet, sic grandioris etatis virtus iam integra, perfecta, consumata iure optimo laudari et in cielum tolli debet. Iam que sub patre tuo fortissimo viro et clarissimo imperatore gessisti, quamquam magna et preclara extiterunt, tamen expers earum laudum ac virtutum pater esse nullo modo potest. Hec que mox a nobis pro multitudine ac magnitudine rerum breviter perstringentur, tua propria sunt, nullam sibi ex iis partem pater vindicat, nonnullam miles, fortuna profusus in harum laudum commercium ac sotietatem non admittitur, cuius tu vim et contumelias contempsisti ac retudisti, ut cum illa te semper oppugnaverit, semper infesta' opprimere conata sit, magis res *c. 10 v* tuas, ingenium, virtutem, consilium, magnanimitatem illustraverit.

Nullum enim factum tuum, nullum inceptum reperietur, in quo non singulare prudentie tue cum ipsius temeritate fortune certamen appareat, nullum in quo non illa, vieta ac pulsa facile cesserit. Sed alioquin tuas proprias laudes verissima ac certissima decora attingere incipiamus. Que vis dicendi, que facultas, quod ingenium tantum reperiri queat, quod non dicam verbis extollere atque oratione illustrare sed digne commemorare possit preclarum illud ac singulare facinus, in quo primum eximia tua virtus et prestans magnitudo animi enitescere, ac primum se ostentare coepit? Obsidebat ea tempestate [1] maximam atque clarissimam urbem Aquilam Brachius acerrimus hostis non solum parentis tui, sed' ecclesiastici nominis infestissimus inimicus, et everso ac funditus deleto ecclesie imperio *c. 11 r* occasionem nactus acerbissimo casu parentis tui Regnum illud Apulia antiquissimum et opulentissimum spe atque animo invaserat, non dubitans, si eius urbis potiretur, brevi fore ut universum regnum in potestatem suam redigeretur.

Quod ne accideret Martinus [2] papa quintus maximis coactis copiis ad opem obsessis ferendam complures duces misit. In iis quingentorum equitum auxilio tu quoque cum accessisses non dicam quo animo primus omnium ex arduo ac precipiti monte in campum descenderis, cum permulti essent, qui periculum summe rei subendum non censeret. Non dicam commisso prelio cum diu ac multum equo marte acerrime pugnatum esset, cum impetu hostium, sepius ad ipsas montis radices reiecti, iuvicem hostes ad ipsum flumen reiecissetis, non' dicam inquam, quam unus preter ceteros in eo proelio excelluerit, quot pugnas, quot *c. 11 v* equo deieceris, percusseris, sauciaveris. Illud certe omnium consensu tibi tributum est, nisi tu hostium acies a latere aggressus loco movisset, futurum ut hostes eo die victoriam cum summa omnium cede consequerentur.

Ita tua virtute pulsis hostibus, capto imperatore, non solum clarissimi patris tui mortem ultus es, sed liberata amplissima Brutiorum urbe, et ex crudelissimi hostis paucibus erepta, et regum illud turpissima servitute vindicasti, et ecclesiam in pristinum suum imperium ac dignitatem restituisti [3]. Quis hanc tantum et tam preclaram victoriam satis concelebrare

4. hanc] in hanc MUR. — 7. pre se ferre] preseferre MUR.

[1] Siamo nell'anno della morte del padre dello Sforza (1424).

[2] È il Papa Martino V (1417-1431). Egli è noto come il Pontefice che segnò la fine del grande scisma d'Occidente (1378-1417). Il suo pontificato è caratterizzato dallo sforzo di riformare la Chiesa " nel Capo " e nelle membra ". Sciolse il famoso Concilio di Costanza (1414-1418). Ne indisse un altro a Pavia (1423), trasferito prima a Siena, poi a Basilea, ma in quel mentre egli moriva. Cf. PASTOR, *Storia dei Papi*, versione ital., Roma, 1910, vol. I, pp. 1-258.

[3] Dopo la vittoria di Aquila Martino V gli diede l'incarico di riprendere tutte le terre già prima occupate da Braccio.

[Mur., 382] possit? Que quidem tantam voluit, ut ecclesiasticum' illud et sacerdotale imperium fundi- [c. 11 v] tus eversum acerbissimi hostis interitu ac cede' restitutum sit, atque ita restitutum ut nunquam ullis temporibus memoria certe nostra, nec amplius, nec maius, nec firmius, nec diuturmius fuisse videatur.

Erant publice vie latrociniis obsesse, armis itinera interclusa, ad urbem non modo alienigenis ac barbaris adire, sed ne hominibus quidem nostris aspirare licebat. Sublatus erat ex animi hominum omnis cultus, et religio brevi futurum videbatur, ut non modo pietas omnis et cerimoniarum nostrarum observatio ac maiestas penitus tolleretur, sed celeberrima, atque olim potentissima totius orbis civitas et domicilium imperii; nunc religionum omnium caput que quidem caste, pie, vereque colerentur, omnino defereretur. Quanta igitur eius victorie vis et opportunitas fuit, que et diis immortalibus, honorem suum, Italie maiestatem, urbi frequentiam et imperium restituit ac reddidit?'

[c. 12 r] Que si tua singulari virtute, armis, audacia, opera, labore, consilio parta est, quodnam laudandi genus huic tuo facto tam insigni, tam forti, tam pio, ac pene divino satis dignum excogitari unquam poterit? Quod si quis tam impudens forsitan reperiatur (late enim patet hoc vitium, et alieno labore, partam victoriam sibi assignavit) si quis, inquam, tanta levitate reperiatur, qui glorie tue invidens eam laudem sibi vendicet, ea certe tibi post illa tempora contingerunt, que et tibi victoriam illam afferant, et illos mendacii atque impudentie facile convincant, atque redarguant. Nam dux ille maximus quidem totius Italie princeps, quem multis iam seculis quisquam nec consilio, nec rerum gestarum gloria superavit, rem [c. 13 r] militarem iacentem et penitus obliteratum magnitudine animi' ac disciplina excitavit et in lucem reduxit; qui accepto a patre imperii nomine amissum et oblatum suorum perfidia et improbitate regum non tam fortuna ac prosperitate, quam consilio ac virtute reparavit, qui non solum Italiam phama nominis sui, ac terrore complevit, sed exteras nationes ac reges studio favore ad se amandum ac favendum mirabili quodam artificio pellexit atque attraxit. Cuius nescio eu magis fortunam admirer, au ingenium au virtutem collaudem [1]. Is inquam tanta indole, tantis rebus gestis, tanta industria, gloria, nomine, (neque enim deerant qui nomen tuum per se illustre per universam Italiam divulgarent) commotus nunquam postea destitit, donec per Martinum Pontificem quintum adeptus est, ut te si adiungeret, et in [c. 13 v] Galliam cum exercitu accesseret. Qui ubi te' vidit ex ipsa specie, et totius corporis pulcritudine, qua etiam te intuentes commovemur, tanta inest in ipso totius corporis statu maiestas, tantus in oculis vigor, tanta oris dignitas, ut vere dii te ad imperandum merita procreasse, ut quemadmodum ceteros mortales forma superas, sic omnes imperio tuo subiecti iure obtimo esse debeant. Commotus inquam iis rebus princeps ille, cuius iudicium et ingenium, atque oculorum acrimoniam nemo unquam effugere potuit, adeo te et amore et caritate quadam complexus est ut statim de collocanda tibi filia cogitaret [2]. Idque effecit, ita [Mur., 383] honestatus,' ita cum virtute tum nature moneribus, ornatus atque auctus in familiam principis illustrissimam adscitus cum bello vicino atque gravissime fremeretur [3], statim tuis copiis

---

3. nec firmus] *scritto con inchiostro diverso* — 16. labore] *nel cod. in margine* — 19. ille] *nel cod. in margine con inchiostro rosso e carattere diverso, simile all'intestazione iniziale, è aggiunto* Dux Mediolani. *Il* MUR. *lo mette in calce aggiungendovi* Philippus Mariae Vice-comes D. M.

[1] Filippo Maria Visconti, quale è descritto qui dall'Aleardi, non è certamente quello che noi siamo abituati a vedere nella storia.

L'Aleardi parla così per partito preso; egli non poteva dir troppo male del padre di Bianca, la moglie dello Sforza. L'ultimo Visconti governò Milano dal 1412 al 1447. Fu un uomo di carattere cupo e sospettoso. In tutti i suoi atti fu dominato dagli astrologi, e molteplici furono i delitti da lui commessi. Fu però di grande abilità politica.

[2] È cosa dubbia se veramente il Visconti abbia promesso la propria figlia allo Sforza subito alla prima chiamata; è però certo che di questa promessa si valse più volte il Visconti per attirare nelle sue spire lo Sforza.

[3] La guerra si combatteva sorda e lunga tra Milano e Venezia. Lo Sforza prese parte al fatto d'arme dell'11 ottobre 1427, la famosa battaglia di Maclodio, che fu nefasta per i Milanesi e per lo stesso Sforza che perse il favore del Visconti.

tuo' auxilio atque consilio usus est, ut facile appareret, non te ut equestrium copiarum c. 14 r ducem ex ultimis Italie finibus conductum, sed tamquam filium ad tuendas res tuas et conservandum imperium advocatum facile appareret. Nam cum hostium dolis et civium perfidia clarissimus ille imperator, sed tamen tam parum gratus, quam ut postea exitus docuit, infelix Brixie[1] portam, eam que ad orientem versus spectat occupavisset, cum et copiis et ducibus abundaret, ex omnibus te potissimum delegit, cuius consilio ac fidei eius urbis, que totius imperii firmamentum esse videbatur, arcem committeret. Quid ea dicam que in tuenda arce atque urbe abs te non minus sapienter quam fortiter gesta et admnistrata sunt? quotiens hostes, cum intra moenia obversarent, cesi, fugati, et pene ex urbe pulsi turpissime tibi' ac tuis copiis cesserunt? quot cedes? quante strages apud ipsas munitiones, quas c. 14 v hostes facere conabantur, edite? ut sepenumero prudentissimum illum imperatorem conatus sui penituisse constiterit, cum nec tuto intra urbem versari posset, nec sine periculo exire, cum omnia circa loca atque castella presidiis hostium tenerentur.

Quot si ceteri duces eam fidem virtutemque, principi suo foris prestitissent, quam tu menibus inclusus cum tua summa laude atque hostium detrimenti perpetuo prestitisti, profecto cognitum fuisset, quantam vera virtus dolis ac fraudibus superior semper esse consuesset. Non dicam hoc loco fuisse quosdam, qui cum laudi tue inviderent, honori suo parum consulere maluerunt, quam principis sui imperium summa cum gratia et officio retinere quibus rebus hostium imperator magis' quam aut viribus, aut consilio fretus, cum nihil iam a tergo peri- c. 15 r culi immineret, omnia iam audacius ac liberius aggredi cepit, domos demoliri, edes deturbare, fossas ducere, aggeres iacere. Que tamen omnia cum sensim ac vix ad te excludendum et in arce recludendum die, noctuque non intermisso opere moliretur, tandem post multos diurnos, nocturnosque labores, post multas cedes ac strages cum perpetuis et continentibus eruptionibus hostem vexasses; tandem necessitate victus: cum urbem tueri non posses, non tam expulsus, quam sensim ac paulatim recedens in arcem te recepisti, hic cum et loci munimento, et militum virtute: et consilio tuo ita te ipsum tuereris: ut hostem non tam timeres, quam contemneres, consilium cepisti tu quidem magis necessarium quam voluntarium. Nam cum arcem tueri ac retinere in animo haberes, nec hostis spem ullam' habere c. 15 v posse te presidio atque arce deiici: ecce littere subito et inopinato afferuntur, que locum deserere et tibi ac tuis consulere relictis omnibus rebus e vestigio iuberent. O quam periculosum est ipsum suis rebus principem non interesse. Referentibus omnia credere. Existimabat princeps ille ceteris quid in rebus beatus ac sapiens: nisi cum nimium sibi timeret, nimium quoque se, ac sua certis hominibus creditisset, verebatur inquam ne una cum oppido, quod' se brevi recuperaturum confidebat, te qui tibi carissimus esses, quem non solum Mur. 384 generum; sed filium ac regni successorem potissimum delegisset, id quod infelicissimum, et calamitosissimum duxisset, te quoque, et delectissimas copias tuas una cum oppido simul amitteret. Vereor Illustrissime Princeps ne dicendi studio longius fortasse processerim: sed profecto nihil magis me poenitet, quam non' dari mihi eam licentiam ac potestatem, c. 16 r ut libere in explicandis rebus tui evagari possim, quas dum animo intueor, maximorum regnum ac principum res gestas primis illis adolescentie sue temporibus, Alexandri dico, Pompei, Cesaris, referre plane ac multo magis precellere videntur. Nisi forte maius existimandum est Scipionem superasse. Carbonem ad turpissimum vite finem cumpulisse, aut barbaros, Tryballos, Illyricos, Thracas, turbam inconditam; agrestes ac pastores inermes ac rudes belli gerendi aut fudisse, aut in potestate redegisse. Aut denique in Asia, apud Nicomedem turpiter defedisse: stipendia sub Thermo pretore merentem, aut navibus subito deduc-

---

4. imperator] F. Carmagnola *nel cod. in margine*; Mur. *in calce* — 22. et in arce recludendum] *nel cod. in margine con inchiostro diverso*

[1] I fatti qui ricordati non accaddero immediatamente dopo la battaglia di Maclodio, bensì quattro anni dopo, nel 1431, durante una seconda guerra tra Milano e Venezia.

tis predones incautos occupasse, aut quia illi officium suum fecerant, in eo tamen paulum c. 16 v humaniores, quod Cesarem parvo redeptum dimisissent, redibundum' in crucem sustulisse. Que Princeps Illustrissime cum mecum reputo, cumque eum imperatorem cogito: que tu ad summam sepenumero desperatione adduxisti, cum maximum, ac lectissimum exercitum cui octavum mensem fortissime pugnans restitisti mente complector, non tam illis, quos modo commemoravi, comparandum te, quam primos illos adolescentie tue annos horum senectuti equandos esse facile animadverto. Falluntur enim si qui putant maiores fuisse Pompeii copias, quo tempore a Cesare in campis Pharsalicis cesus ac superatus est; aut lectiorem, ac fortiorem exercitum quam nostris temporibus ille estitit, qui et multitudine, ac nobilitate ducum, et legionum numero, ac virtute sub Venetorum imperio collectus, et prudentissimo imperatore commendatus; pares expectationi exitum consecutus est. Cum quo si Cesari c. 17 r depugnandum fuisset, sensisset profecto,' non cum hominibus Grecis ac barbaris, cum fece et colluvie omnium gentium rem sibi fuisse: sed cum iis, qui rem militarem non tam disciplinam, quam multorum annorum usu et exercitatione didicissent. Cessissent credo milites tui, qui sub patre tuo clarissimo viro diutissime meruissent; veteranis Cesaris militibus, aut Germanis, quibus ille plurimum confidebat, qui etsi fortes, nemo iugat, fuerunt, cum barbaris tamen perpetuo pugnaverunt.

Tui vero cum eo militum genere semper congressi fuissent, qui cum essent Itali, omnes barbaros nationes peritia rei militari ac viribus ipsius et testimonio subegissent. Sed reprimam me, quamquam difficile est, presertim cum eam materiam ingressus sim, cuius difficillimum est exitum invenire. Ad alia cursum orationis nostre convertam. Iam vero compo- c. 17 v sitis rebus et bello confecto cum Princeps ille, quem nemo nec beneficiis,' nec armis unquam superavit cum vicinorum, et de quibus optime meritus fuisset, non tam ulciscendi Mur., 385 studio, quam ut fidem diligentius,' et sanctius colendam esse monstraret, iniurias persequi statuisset: tibi potissimum hanc provinciam delegandam censuit. Omnibus igitur copiis agrum hostium ingressus paucis diebus, direptis eorum finibus, atque agro pervastato, munitissimis castellis expugnatis, dominum illum Montis ferrati eo redegisti, ut desperatis rebus deferto ac relicto patrio et avito regno, ad eos ad quos proximo bello descivisset, miser inopique confugeret. Quid hoc loco prius, quid posterius laudem? celeritatem ne, an virtutem, ac patientiam? qui animi tempore adversissimo in locis asperis ac montuosis, non solum hostes, c. 18 r qui munitissimis locis resistebant, sed vim frigoris atque hyemis et temporis con' contumeliam superasti, at qua celeritate, ut prius tantum bellum confeceris, quam pene agrum illum et saltus invasisse creditus fueris.

Tollitur in celum Caium Cesar, qui Pharnacem Mithridatis illius filium paucis diebus profligatus cesumque Ponto excluserit. Vera nimirum et digna laus: si quidem ad integrum illud bellum Cesar non iam affectum ac prope profligatum venisset. Tu vero ab eo bello modo reversus, quo Princeps ille, et pater tuus victus atque agro multatus fuerat, inops omnium rerum, et exercitu non satis ornato mandatum tibi bellum quanta celeritate, quanta etiam felicitate confecisti? Ex quo rebus tuis gestis tantum, non solum principis tui iudicio, sed omnium populorum, ac gentium existimatione consecutus erat, ut nullum tantum nego- c. 18 v tium ac bellum accidere posset, cui' non dicam administrando satis omnes te futurum arbitrarentur, sed quam citissimo, et ex sententia conficiendo non satis superque, animi et consilii suppetere sibi persuaderent.

Sed si omnis res tuas gestas et singula bella persequi velim finem nullum inveniet oratio. Multo enim et plura et maiora, mihi superesse intelligo, quam que a me cursim strictinque comprehensa sunt. Illud autem tibi precipue dutum fuisse animadverto, ut una cum virtute et usu rei militaris bellorum fortuna ac ratio succrevisse videatur, ut quo ma-

---

22. Princeps ille] Dux Mediolani *nel cod. in margine*; *in* Mur. *in calce* — 31. con] *lo tralascia* Mur. — 32. at qua] atque Mur. — 37. multatus] mulctatus Mur. — 42. citissimo] citissime Mur. — 44. omnis] omnes Mur.

iorem ex bellicis rebus usum atque prudentiam, procedente etate consecutus sis; eo maiora et graviora bella exceperint. Erat certe equum, et iure optimo quies atque otium tot rebus gestis, tot perfunctis laboribus, tibi et militibus tuis dari videbatur. Ecce novum exoritur bellum, ut tibi ' minimo ocioso esse liceat et nomen tuum, industria, gloria, virtus, augeatur. *c. 19 r* Florentini totius Italie opulentissimi facta pace cum longo bello quamquam superiores esse, tamen exhausti, ut ipsi quoque aliqua ratione damna resarcirent, expeditionem adversus Lucensium Principem suscipiunt, rati, id quod verisimillimum videbatur, nullo negotio eam civitatem in potestatem redacturos, agro capto urbem obsident die noctuque oppugnant, nec dubitant quin brevi urbe potiantur [1].

Interim Illustrissime ille princeps quem sepe honoris causa nomino, non immemor sotiorum et memoria illa tempora tenens, quibus ab omnibus destitutus et undique circumventus Lucensis domini auxiliis adiutus est. Miserat enim ut tu optimus testis es, cum delectissimis copiis auxilio filium, statuit fidelissimo, ac studiosissimo sotio ' et amico opem ferre. *c. 19 v* Quod cum federe ' prohiberetur, ut erat omnium qui unquam fuerunt prudentissimus, sta- *Mur., 386* tim nullis opinantibus rationem init, qua nec ipse foederis iura violasse, et in adiuvandis sotiis, fidem sanctissime coluisse iudicaretur.

Hic quoque cum aliorum copia ducum ab unde supeteret, in re occultissime, et in qua non minus fide, quam animo opus esse videbatur, te unum ex omnibus destinat, cui ut antea regni tui firmamentum, sic hoc tempore existimationem suam potissimum crederet. Igitur ornato et comparato clauculum exercitui opportunissimo tempore per fines Lygurum in Etruriam descendens, superatis angustis ac saltibus, tantum obsidentibus terrorem iniecisti, ut cum et longe abesset, deserta obsidione intra munitiones et in agrum suum se se reciperent. Optimo certe consilio usi. Nam si impetum illum tuum, cui nemo ' unquam *c. 20 r* tecum congressus non cessit, si militum inquam tuorum vim excipere statuissent, non solum hostium copias profligasset, sed miseram et afflictam civitatem et bello, et omni belli suspicione liberasses. Fuit illud tibi molestissimum. Itaque admotis ad urbem copiis, tamdiu ibi cum exercitu fuisti, quoad compositis et in meliorem statum redactis rebus ne urbem re frumentaria exhaustam relinquens, cum hostes pugnam detrectarent; non tamen prius inde abeundum putaris, quam discessum tuum hostes plurimo redemissent. Quod maximo argumento virtutis ac prudentie tue fuit, cum callidissimus hostis tanti presentiam tuam faceret, ut pecunie non parceret, modo te tutum integrumque, non solum dimitteret sed quodam modo in Galliam deduceret [2]. Longum esset enumerare que in Flaminia, que in ' Apulia, que in ceteris Italie partibus (nam quis locus adeo remotus, adeo abditus in hac *c. 20 v* terra nostra reperiatur, que arma tua non penetrarint? qui vim atque impetum tuum non persenserit?). Infinitum inquam esset omnia percensere. Sed tamen que et quanta post illa tempora cum ager gallicus longo post intervallo pace frueretur, abs te, tuis auspiciis atque opibus, tuo inquam nomine multa ac magna gesta sunt? Nam cum in otio marcescere nullo modo posses, missione impetrata Agrum Picenum, longa pace, ac diuturna tranquillitate florentem ingressus paucis mensibus in potestatem tuam redegisti [3]. Sunt qui factum illud tuum crudele atque impium fuisse arbitrentur; sed certe si quis secum ratio-

---

4. ocioso] otiosum Mur. — 10. Princeps] D. M. *nel cod. in margine*; Mur. *in calce* — 10-11. sotiorum] sociorum Mur. — 13. sotio] socio Mur. — 17. cum] *nel cod. è soprascritto* — 20. Lygurum] Lyguriae Mur. — 32. sed] *nel cod. in margine*

[1] Questa guerra si combattè dopo la battaglia di Maclodio nel 1428, e non nel 1432 come qui ricorda l'Aleardi.

[2] Veramente lo Sforza si lasciò comperare dai Fiorentini, i quali gli diedero 70.000 fiorini, con l'obbligo di tornarsene subito in Lombardia. Lo Sforza accettò, trovandosi in quei momenti privo di danaro, avendolo speso tutto in quei mesi che il Visconti l'aveva lasciato in ozio dopo la battaglia di Maclodio.

[3] Le ultime guerre si chiusero con la pace di Ferrara (26 aprile 1433). In seguito il Visconti si serve dello Sforza per punire il papa Eugenio IV, per l'aiuto prestato ai Fiorentini, e così ancora una volta non si può parlare di pace duratura.

c. 21 r nem putet, et ea que tibi ab ipso Pontifice ultro delata sint, diligentius' consideret, tantum aberit, ut te in ea re vituperet, ut etiam summis laudibus in celum ferendum esse arbitrentur. Non enim eo animo tu ecclesie agro invasisti, ut aut eos diriperes atque incenderes, aut illud regum tibi vindicares, non illis maioribus, non eo patre susceptus eras, qui perpetuo acerrimus religionis nostre protector ac defensor extitisset, quo tempore scilicet ab acerrimo et callidissimo, illo Brachio vexabatur, quem tu vestigia patris secutus fortissime dimicans oppressisti, non ea mente inquam Picenum agrum intrasti, ut regionem illam perderes, sed ut imperium ecclesie et vexillum facilius consequereris: quod cum ipsorum Picentum studio et amore, qui cognita vel benignitate, vel humanitate, vel magnificentia tua stu- Mur., 387 diosissimi tui facti erant, tum etiam ' ipsius ecclesie temporibus brevi deptus es. Vidimus c. 21 v enim te ecclesie ' copiis ita prefectum; ut cum Pontificis et ceterorum cardinalium suffragio ac sententia agri Piceni Marchio declaratus et constitutus esses, multis calamitatibus ac periculis ecclesiasticum statum liberaveris.

Ac si quid postea principum interitu aut incostantia immutatum est, suspicari cuivis libere quid vult licet. Illud certe verisimillimum est: si sine iniuria dignitatem ac statum tuum retinere potuisses: maluisse te pro religione propugnantem in summa gloria ac laude versari, quam Deos impugnantem in discrimen capitis ac fortunarum tuarum descendere. Possem hoc loco copiosissime spatiari. Tanta enim vel magnitudine rerum vel multitudine hoc in agro pro retinendo dignitate tua, non solum fortiter gesta sed prudenter ac magno c. 22 r animo et excelso administrata ac suscepta sunt, ut nullus ne' superiorum quidem temporum imperator ulla ex parte tibi conferendus esse videatur. Imperator igitur ecclesie constitutus, quasi nescio quo tuo fato ne quis status esset in Italia, qui tua ope non indigeret, tuque ad auxilium omnibus ferendum natus esse videreris, cum Gallia rursus maximo et gravissimo bello arderet, et bellum multis castellis et opportunissimis locis receptis obsidione Brixie, quo minus confectum esset impediretur, in extremo discrimine fortunarum suarum et imperii casu veneti totius Italie potentissimi. Gens non solum divitiis, sed constantia, gravitate, fide, regende reipublice disciplina ceteris, que inquam fuerunt longe precellens in suis dubiis rebus, ad te confugit, a te opem petiit. Itaque paucis mensibus comparato ingenti c. 22 v exercitu phama tui nominis tantum effecisti' ut hostium impetus, cui ad tempus omnia cesserant metro et expettatione poenitus repressus omnino refringeretur. Mansit in fide Brixie civitas ingenti fame et pestilentia iampridem laborans, et oppressa. Non defecerunt ab officio Montani, gens dura atque aspera cultu, quos hostis summa hyeme multis ac magnis cladibus affectos, ex saltibus tamen ac rupibus deiicere, atque detrudere nullo modo potuit, qui sane nequaquam restitissent, nisi crebri nuncii, et adventus tui rumor ac phama eos confirmasset, et in fide ac in officio continuisset [1].

Verona quoque omnibus belli cladibus confecta ac propemodum perdita, cum ab acerrimo illo ac magnanimo imperatore, qui nemini unquam nisi tibi cessit, acrius urgeretur, audito adventu tuo, quamquam autem obstinatissimis animis omnia perpeti statuisset, quam c. 23 r vicine urbis servitutem subire,' cui ipsa subire iure optimo dominari deberet, tantam fidem, tantam constantiam prestitit, ut cum inopia rerum omnium, et quod gravius est, feste fremeretur, tamen in fide, quam semper sanctissime coluisset, manendum sibi esse existimaret. Interea omnibus copiis ad Padum admotis traiecto ac superato maximo amne, cum in agrum Patavinum pervenisses, tanta lux omnibus aborta est, tante hostibus tenebre abiecte, ut et statim de relinquenda non solum obsidione, sed de fuga cogitaret.

---

37. imperatore] Nicolaus Picininus *nel cod. in margine*; Mur. *in calce ha* Nicolao Picinino — 44. de relinquenda non solum] *così il cod., ma con soprascritta a* de *una* b, *e a* non *una* a, *significando che si deve leggere* non de solum relinquenda, *come stampa anche il* Mur.

[1] L'Aleardi tenta di difendere l'operato dello Sforza presentandolo quasi fosse un campione della religione. In realtà i fatti si svolsero un po' diversamente.

Ne tamen turpiter refugisse viderentur, summus ille et clarissimus imperator, quem Deus immortalis ad te illustrandum de industria' tibi semper obiecisse visus est, munitionibus Mur., 388 quibus tamen parum confideret, accessum tuum impedire atque intercludere conatus est. Sed ut semper alias, non minus in te prudentiae atque consilii, quam in illo' audacie c. 23v atque animi, sic illo tempore fuisse, et animadversum et cognitum est.

Nam cum victoriam in manibus haberes, rem in periculum ac summum discrimen deducendam esse non putasti. Itaque relictis angustiis, quas cum periculo certe superasses, ardua Montium, sed tuta tamen persecutus, duorum tantum modo dierum itinere munitiones hostium, quas tot dierum continentibus laboribus effecerant non intermisso die noctuque opere vanas atque irritas fuisse ostendisti. Tum vero tantus terror hostibus iniectus est, ut relictis paludibus, quibus pro vallo se se tutabantur, e vestigio traiecto Athesi in agrum Mantuanum ac suum se se reciperet; veriti ne illum ne illum tibi devastandum, diripiendumque desererent. Quid hoc tuo vel incoepto audacius? vel opere maius? vel susceptu' prudentius, vel admirabilius dici aut existimari potest? Nam quod locis planissimis summa c. 24r cum difficultate ceteri faciunt, ut ingentes exercitus maximas pedestres et equestres copias tutas et coactas atque in unum collectas ducere possint; id tu angustis atque asperrimis locis, per rupes et saxa sub cospectu hostium ita traduxisti, ut ne minimum quidem militem gregarium ex tanto exercitu desideraris. Tantumque abfuit ut inopiam rei frumentarie pertimueris, cum intra hostium claustra et munimenta te ipsum quodammodo inclusisses, ut consumptam atque exhaustam urbem exhauriendo copiosissimam abundantissimamque redderes. Discessu enim vel potius fuga hostium, que statim post descensum tuum consecuta est, tantum undique frumenti conventum est, ut omnium rerum copia civitas non' solum re c. 24v frumentaria abundaret.

Ita hoc tuo pulcherrimo et imprimis commemorando facto, non modo urbs huius imperii studiosissima ac fidelissima ex hostium faucibus erepta est, sed imperium universum, quod hac una urbe cadente stare non poterat, tua prudentia, industria, animi magnitudine confirmatum ac stabilitum est.

Quod et ipse hostis, cuius vel intelligentiam, vel in bellis gerendis usum ac peritiam nemo est, qui ignoret, statim vel tacens iudicavit. Nam cum te ad lacum, quem Benacum vocant, omnibus copiis contulisses, ut si presidio atque auxilio classis commode ac tuto posses castella et opportunitatem illius loci recuperares; numquam destitit callidissimus omnium adversarius te ad pugnam elicere; non tam suis copiis fretus, quas nullas, aut perexiguas habebat, quam ut fortunam tentaret,' in qua totius belli summam omnino reposuerat. c. 25r Prospiciebant enim animo id quod tu multo ante provideras, cum non solum copiis, sed pecunia atque opibus, que nervi bellorum sunt, abundares, fore ut sedendo et quiescendo bellum conficeres. Itaque inanes illos impetus et conatus eius quotiens elusisti? quotiens illum in locis occultis subsidentem pulsum cesumque, turpiter in castra reiecisti? Quod si morbi exercitum tuum caloribus et continuis laboribus affectum, magna ex parte inutilem non reddidissent, non modo te' hostis non lacessisset, sed locum ubi consisteret non habuisset. Mur., 389 Interim tamen Brixie civitas obsidebatur, nec diutius sustinere poterat, omnemque spem salutis ac fidei sue in tuis auxiliis plane collocaverat. Igitur ea que secuta est hyeme cum per plana et apertos campos' iter ab hostibus interclusum esset, nec tu quibuscumque c. 25v copiis abundares sine magno periculo per media hostium castra occupatis omnibus locis, presidiis ubique dispositis viam facere aut perrumpere ullo modo posses, a montibus rationem ferende opis atque auxilii capiendam et expettandam esse existimasti. E vestigio profectus cum omnia perlustrasses, ac diligenter exquisita cognovisses, media hyeme exercitum in asperos ac frigidissimos montes perduxisti. Eo consilio, ut expugnato castello, quo iter impediebatur, rem frumentariam expedires, et civitati obsesse quacumque ratione subvenires.

---

13. tuo] *nel cod. è soprascritto*

Vide quantum sit in te ingenii; quod enim et si difficile, tamen fieri posse iudicasti, id non modo consecutus es, sed cum tua summa gloria ac victoria, non tamen sine magnis c. 26 r laboribus et incommodis, rerumque omnium discrimine perfecisti, ut cum virtute' et consilio profligatos hostes disiecisses, partim etiam in potestatem redegisses, rursus victores iterum vinceres, et vim ipsam fortunamque superares.

Nam cum ex altissimis et asperrimis montibus, cum omnibus copiis in valles non ita patentem descendisses, veritus hostis ne castellum, quod in paucibus situm erat, castris positis expugnares, ut erat omnium, qui unquam fuerunt, imperatorum audacissimus, cum paucis equitibus ac ducibus, eo progredi ausus est. Quod ubi tibi renuntiatum est, tantam bene gerende rei occasionem nactus, celeriter eo convolasti, facto impetu acies hostium disturbasti, quatuor ex ducibus, qui se inconsulte, in eas angustias coniecerant, cepisti. Imperator ipse vix inter pugnantium manus elapsus summa cum difficultate in proximum castellum confugis. c. 26 v Quod tu ita fore ratus, cum nonnulli seu dolo' seu errore aliud iter Germaniam versus imperatorem tenuisse affirmarent, a vestigio missis, qui cum persequerentur atque comprehenderent, re bene gesta victor te ad castra retulisti. In quo magnum instituti tui ac prudentie fructum consecutus es. Extemplo enim et re ipsa facile cognovisti. Consilium longe magis, quam audaciam in bello valere, nec verum esse, qui audax, ac promptus sit, eum administrandis rebus et gerendo bello preficiendum esse.

Proxima nocte preter spem et opinionem suam hostis fortunatior hoc loco, quam callidior, per media castra tua, ignaris omnibus in munitiones suas relatus, postridie novo quodam audatie genere copias tuas adortus tumultum et admirationem in castris tuis excitavit.

Quis enim non obstupesceret, cum, qui modo propemodum captus, fusus certe ac fu- c. 27 r gatus latebris salutem ' quesisset, subito et inopinato erumpentem cernere, ut non pugna illa superatus ac dimitus fuisse, sed e superioris diei re bene gesta audaciam, atque animos elatiores concepisse ac sustulisse videretur.'

Mur., 390 Hac victoria parta etsi castellum nondum recepisses, tamen magnam vim frumenti pulsis hostibus, per montes et angustias transmisisti, quod cum hostes facile cognovissent, nec rem frumentariam impediri posse, nec castellum quamvis loci natura munitissimum diutius retineri posse, relicto presidio cum omnibus copiis retro per Benacum Veronam versus, quam modico presidio teneri acceperant, clam devecti, nunquam intermiserunt, donec ad ipsam urbis menia pervenerunt, positis scalis murum conscendunt, trucidant, capiunt. Cum nullo pre- c. 27 v sidio urbs teneretur aperto ponte urbem irrumpunt, et brevi' multitudine depulsa atque disiecta menibus atque urbe potiuntur. Nihil relinquitur preter arces urbis, quod non vi hostium potestatem perveniat, forum pontes, porte, menia denique ac muri occupantur. Nemini jam dubium est, quin paucis diebus ipsis quoque arcibus hostes potiti non solum victoriam et consilium tuum impediant, sed vel te interclusum teneant, aut per confragola loca et abruptos montes fugam arripere compellant. Subito nuntio et inopinato perculsus non dicam omnino te animo defecisse. Nulla est enim tanta calamitas, nulla tanta vis, nullus tam inopinatus casus unquam tibi accidit, qui multi temeritate fortune tibi acciderunt, qui te loco movere aut prostendere potuerit.

Illud certe dixerim tanta re, tam inexpectata non fuisse humanitatis tue non vehemen- c. 28 r ter commoveri. Quis enim credidisset' tantam fortunam victis contingere potuisse? Quis victores et secundis rebus elatos eo sic repente detrusos atque deiectos, ut omnis propemodum spes salutis amissa penitus videretur?

Simulac animum recepisti, quod in rebus perditis consilium capis? quod certe virum fortissimum decet; cui aut vita omittenda est, aut decus cum laude retinendum. Cohortatus milites, quod felix, faustum, fortunamque sit; Veronam te redire velle significas, bono

7. castellum] Di Tenne *nel cod. in margine*; Mur. *in calce* — 8. imperatorum] *nel cod. in margine* — 11. quatuor ex Ducibus] D. Carolus, C. Caesar, Mart. Dom., Par., Gerardinus Ter.; *nel cod. in margine*; Mur. *in calce* — 19. spem] *nel cod. è soprascritto* 21. audatie] audaciae Mur. — 22. ac] *nel cod. è soprascritto*

animo sint, sperare atque adeo exploratum habere perendie non modo res suas ac fortunas recuperaturos, sed hostes prede sibi futuros. Ita confirmato exercitu profectus tertio die non prius super ipsos montium vertices apparuisti, cum hostis de relinquenda urbe consilium agitare cepit. Vellem impresentiarum Illustrissime Princeps tantam vim ingenii, tantum eloquentie mihi prestari, ut ' [c. 28 v] possem pro dignitate magnitudinem rei propemodum inaudite commoda oratione proponere, mirabile dictu et pene incredibile, ut eodem tempore atque adeo momento, et visus, et urbem ingressus, et ad pontes usque progressus, hostis cis fluvium nullus, tantus omnium metus, tanta formido, tanta trepidatio audacissimum illum imperatorem, tunc temporis invaserat. Nec mirum.

Quis enim tuorum militum impetus expectasset aut sustinere potuisset? qui clamor? quis decursus? quantus agminis impetus? quanta cohortium ululatio? quanta nominis tui memoria et concelebratio? Que cum animo mecum repeto; venit mihi in mentem illius, quod ab Homero de Marte fictum verissime in te expressum est. Fingit ille Martis comitatus metum, pavorem formidinem. Non ne illa' [Mur., 391] tunc vere pro nostra tamen salute cognovimus et experti sumus? hac fuga atque ' [c. 29 r] eo terrore commotus hostis beneficio fortune, quo minus audacie ac stultitie sue penas daret, ereptus est.

Nam cum in eo esset, ut ponte depulsus iam iamque cum omnibus suis copiis a tuis teneretur (nullis enim munitionibus cohiberi tantus impetus poterat) ecce multitudinem equitum qui mixti confertique pellebantur, pons altissimus rumpitur, tui excluduntur, illi servantur; quod si non accidisset pulcherrimus certe, ac maximum, et memorabilissimum facinus eo die perpetrasses. Non enim insidiis ac dolo, ut Cyrus quondam Babylonem pontis cuiusdam occasione invasit, sed vi et impressione munitissimam urbem recepisses; et scelera ac rapinas hostium pro nobis tuo more atque instituto ultus fuisses. Hec fuit causa que te extra urbem considere eo die coegit, cum civium saluti consultum esse velles, eadem hostibus' [c. 29 v] facultatem surripiendi, atque urbe libere excedendi dedit. Quod utinam victoriam tibi integram fortuna prestitisset. Namque tibi nunc civitas recuperate libertatis gratiam debet, debuisset etiam quod iniurias suas ultus fuisses. Ut enim tu fortunas nostras conservasti, et ex manibus rapacissimorum hostium eripuisti; sic illi nos omnibus fortunis nostris spoliatos perdiderant, et in ipso discessu, tamquam ex hostibus predam ingentem secum abegerunt.

Itaque non minus pontis illius abruptione calamitatis accepimus, quam ex adventu tuo et urbis vel ingressus vel irruptione, letitie et gaudii persensimus. Quod certe tantum fuit, ut ea preda servitutem redimere et quodam modo depecisci contenta civitas fuerit.

Pulsis igitur ac fugatis hostibus, quis letitiam illius noctis, quam universa civitas insonnem duxit;' [c. 30 r] quis ludos commemorare posset? Lucem noctem fecerat, ut superiores illi dies obscuritatem quandam et noctem obduxisse videbantur, et recte quidem. Potuit enim maior lux huic civitati affulsisse? quam ei imperio restitui, sub quo nunquam alias tam libera, tam honesta, tam sui iuris ac potestatis ne tum quidem fuit, cum sub tyrannis libera sibi videbatur. Itaque postridie, debes memoria retinere, Princeps Illustrissime, qui nunquam, nisi iniurias, oblivisci soles, debes inquam recordari, qua gratulatione, quo concursu optimorum sane, sed calamitosorum civium in urbem susceptus fueris, quibus quantisque muneribus voluntatem ac studia sua in te, tibi declarare studuerint; cum non immortalibus tuis in eos beneficiis (qui enim possent) satis facturos se arbitraretur, sed gratitudinem aliquam et memoriam tuorum erga se et preteritorum et ' [c. 30 v] presentiam meritorum colere viderentur. Meminerant enim' parum felices, sed tamen et grati, et fideles concives mei, bis se tuis auxiliis, tua ope, tuo beneficio ex crudelissimi atque infestissimi hostis faucibus ereptos ac liberatos esse.

Sed quamquam maximum illud beneficium fuerat, quo pulsis a menibus hostium copiis, eos et obsidione absolveras, et ad omnium rerum copiam viam patefeceras; tamen longe maius atque amplius hoc esse censebant, quo sibi liberos, coniuges, fortunas, aras, deorum

Mur., 392 templa, libertatem denique' atque rempublicam restitueras, ut quantum liberis, coniugibus, parentibus, patrie, diis denique, immortalibus debuissent, tantum se tibi, per quem omnia illa recuperassent, debere arbitrarentur et predicarent.

Hac tua victoria tam secunda, tam preclaram ac pene inaudita, cum tandem hostis te c. 31 r nec' dolis, nec armis, nec ullis viribus superari aut opprimi posse animadveret, desperatis rebus novum consilium agitare cepit, si quo pacto bellum alio divertere ac transferre posset. Summum ipsum ducem et imperatorem, in quo omnes sua spe collocaverat, cum maximis copiis in Hetruriam dimittit, sperans sotiorum periculo audito, aut te in Hetruriam revocatum iri, aut Florentinos necessitate coactos direpta cum Venetis sotietate, sotios sibi ad bellum adsciscere; quod si consequi potuisset, non dubitabat etiam si Brixiensis ager receptus, atque ipsa urbs obsidione liberata esset, se bello superiorem fore, sed consiliis suis ac votis nequaquam fortuna respondit. Nam et in Hetruria magno prelio superatus omnes copias amisit, et omni agro Brixiensis depulsus et classem prodidit et a spe potiunde c. 31 v urbis' deiectus est. In quo quid satis laudari potest? Virtus ne in suscipiendo tanto ac tam difficile bello? an ingenium in gerendo? an industriam vi quam celerrime perficiendo?

Atque si ducem illum acerrimum, fulmen belli vocitare soliti sunt, quo te nomine apellabimus? Ille compluribus mensis, summo labore vix tandem agro Brixiensis potitus est, tu uno die atque adeo hore momento, ut ita dicam, universum recuperasti. Ille nullum locum recepit, quem non expugnaverit. Impetum tuum nemo fuit, qui expectandum existimaret. Qui tantus fuit ut claustra ipsa munitissimi perruperit, hostes deturbarit fugarit, prostrarit, omnibus vasis impedimentisque spoliarit, munitissimum oppidum statim in potestatem redegerit. Ex quo die tantus hostibus terror, tanta clades iniecta est, ut nemo postea usquam c. 32 r apparuerit, omnes se castellis,' munimentis, urbibus incluserint.

Cum interim aperto campo liber ac victor paucis diebus, tantum agri recepisti, atque venetorum imperio adiunxisti, quantum homini expedito multis diebus, vix lustrare atque obire licuisset. Nam plus quam centum millia passuum in longitudinem, quodquod inter duos amnes agri longe lateque patebat in provintie, quasi quandam formam confecisti. Sed profecto verum illud est, quod ab historico dictum est; fortuna res omnes ex libidine magis, quam ex vero gubernat, et cum omnibus in rebus plurimum possit, tum vero in bello maxime dominatur.

Estque aliquis deus, cuius nutu omnia administrantur, cuius arbitrio animi nostri moventur, qui ubi voluerit aciem mentis in utramque partem vel acuit, vel abtundit. Magna res est militaris ars et disciplina.

c. 32 v Quippe qua respublice vel' constituuntur vel evertuntur. Quod si ne minima quidem res ulla sine deorum voluntate aut gignitur, aut movetur, aut vivit, erit aliquis adeo cecus, adeo insolens, adeo sue conditionibus oblitus, ut Deum aliquem in celo versari non existi- Mur., 393 met, qui maximas res curet, atque hominum animos moderetur, ac' temperet? Illud quoque non sapientissime a doctissimis viris non usurpatum ac traditum fuisse credendum est? Solere deos immortales nimis prosperis rebus invidere elatos atque altius excitatos deprimere atque deiicere. Nec id tamen efficere, quo mortales, quos tuentur, et quos cure habent malis ac detrimentis afficiant, sed ut eos modestiores et conditionis sue memores esse velint. Nemo te tot victoriis ac tanta rerum felicitate clarior ac sublimior dici aut existimari pote- c. 33 r rat.' Tantum agri uno die receperas, urbem opulentissimam gravissima obsidione liberaveras, hostium instructissimas copias debellatas contriveras, duos amnes maximis inter se spatiis distantes incredibili celeritate ac fortuna superaveras. Pontem effregeras atque disieceras, hostes castris exutos dissipaveras, omni agro domito atque in ditionem redacto ad Abduam usque perveneras.

8, 9. sotiorum, sotietas, sotios] sociorum, societas, socios Mur. — 18, 21. dicam, statim] *nel cod. in margine* — 21. oppidum] Soncinum *nel cod. in margine*; Mur. *in calce* — 27. Provintie] Provinciae Mur. — 44-45. maximis inter se spatiis distantes] *nel od. in margine*

Quid erat reliquum, nisi ut amne traiecto, hostem non solum agro spoliares, sed arce imperioque deieceres? Quid ergo obstitit? Voluntas ne aut studinum tuum? Minime id quidem. Sed nescio quis deus, cui hec omnia cure fuit, mentem vel tuam, vel eorum, qui tibi vel sotii vel consiliarii adiuncti fuerant, ab instituto cursu revocavit; et ad alias cogitationes traduxit; quod si quis forte dubitaret deum esse aliquem qui peccata et vitia nostra iustissimis' poenis afficeret; vel ex hoc maxime id ita esse cognoscat. Nam qui totius c. 33 v belli causa, qui cedium, incendiorum, vastitatis non solum Gallie, sed pene totius Italie fuerant, nescio quo fato ultrices scelerum poene ad supplicium et ad expiandum facinus, quasi piaculum quoddam reposcebant. Conversis igitur signis agrum Mantuanum ingressus paucis diebus, omnibus cis lolium castellis expugnatis, amne superato ad ipsa munitissime urbis claustra pervenisti. Cumque illam vetustissimam urbem brevi expugnari posse dissideres, maluisti presidia hostium ex munitissimis locis depellere, quam reliquum estatis tempus, quod tibi perexiguum rebus gerendis supererat frustra, ad menia ipsa sedendo conterere. Qua tempestate opportunissimum castellum, quod nullis opibus expugnari posse videbatur, in ipso Benaci capite' positum paucis diebus recepisti. c. 34 r

Paulo post altero quoque recepto Leniacum, de cuius opportunitate loci ac munimentis satis dici nullo modo posset, quod quasi receptaculum belli multarum urbium agros infestos reddebat: admotis castris non ita multis diebus consumptis aquarum multitudine ac paludibus circumdatum instante hyeme ita relinquere coactus es, ut quod vi expugnare non potuisses, illud tamen certa propemodum spe in manibus haberes ac possideres.

Nam quibus viribus, qua ope fretus hostis succedentis anni non dicam apparatus, sed conatus tuos excipere posse confideret? Itaque de facienda pace statim consilia agitare cepit[1]. Undique legati ad te concurrunt, ad te summa rerum omnium defertur. Tu disceptator, tu cognitor, tu iudex, tu rerum omnium arbiter ac dominus cunctorum iudicio ac voluntate' constitueris, tibi rerum omnium arbitrium, tibi summa potestas permittitur, tibi c. 34 v se hostes ac fortunas suas' sententie tue subiicit. Si tibi videatur, si ita censeas nullum Mur., 394 se esse vult, omnes suas spes atque opes in tuo nutu collocat atque reponit. Te Florentini, te Genuenses, te Dux ille, cuius tu solus ferocitatem semper retudisti, atque impetus repressisti, te Veneti, te omnis Italia intuetur, sententiam tuam expectat. Quis hoc loco tanto verborum flumine, tanta orationis copia orator exuberet, ut magnitudine ac maiestatem nominis tui et tantam potestatem verbis non dicam explicare, sed cogitatione consequi possit? Quis enim unquam fuit, cui tantum datum esset atque concessum, ut quam vellet totius Italie fortunam et conditionem esse in manu ac potestate sua retineret? Id si uni populo Romano multis seculis vix tandem perdomita' Italia concessum fuit. Cuius quidem reipu- c. 35 r blice secundum deos immortales opes maxime atque amplissime fuerunt; nonne mirabilissimum ac prope divinum videri necesse est, te ex omnibus seculis unum nostra hac etate extitisse, qui senatui populoque Romano comparandus esses, et secundum deos immortales plurimum posses? Itaque si quis te principum principem, regum regem appellaverit, non magis iudicio opinionis errasse videatur, quam si quis populum Romanum principum, dominorum, regum, populorum, gentium ac nationum omnium, ita ut fuit, dominum regunque predicaverit.

---

10. lolium] *il* Mur. *trascrive così senza alcuna spiegazione. Il cod. accenna una* L *iniziale maiuscola che ci da ragione di interpretare questo come il nome del fiume, detto oggi Oglio; ciò si desume anche dal contesto* — 14. castellum] Pisceria *cod.*, Piscaria Mur. — 16. altero quoque recepto] Valegium - Leniacum] Lexlacum Mur. — 32. concessum ut] *nel cod. in margine*

[1] Qui e nei passi seguenti si accenna alla lotta che si combattè con alterna fortuna tra il 1438 e il 1439 e che alla fine vide la vittoria dello Sforza.

La pace cui qui si accenna è quella segnata a Cremona (20 novembre 1441) per la quale, lo Sforza riesce finalmente a sposare Bianca Visconti. Grandi feste vennero celebrate in onore degli sposi, anche perchè il nome di Francesco, come capitano di ventura, era ormai notissimo ovunque. Bianca Visconti eserciterà poi una benefica influenza sul marito.

Sed ad rem redeamus, suspensis omnium animis, et sententiam tuam de pace expectantibus, ita et honori, et utilitati sotiorum et tue consuluisti, ut hostes secum bene actum c. 35 v quoque fuisse existimaret. Atque ita pacem fecisti, ut cum in tuas leges confecisse' videreris, omnem tamen discordiam, omnes inimicitias tolleres, et cum hostes affinitatem coniungeres. Hoc igitur fortunatior ac melior quam ceteri imperatores fuisti, quod alii superatis et bello domitis hostibus, odium componere et inimicitias ex victorum animis evellere non potuerunt. Tu summa necessitudine pulcherrima et honestissima affinitate hosti te coniexisti; in quo non modo quidquam sotiis de suo iure detraxisti; sed ita commodis eorum inferuisti, ut etiam pristinam suam dignitatem, decus, amplitudinem, maiestatem, quibus reliquas omnes gentes, non solum Italie populos antecellunt, auctam, atque amplificatam intelligerent; ut illud iam non solum hominibus nostris cognitum, sed iam vulgo ac proverbio celebratum, venetos nunquam bella suscepisse, ac non in suas leges ea confecisse, tua virtute et auspiciis, c. 36 r suis operibus et incredibili constantia et omnibus in rebus perseverantia,' confirmatum sit. Sed antea quam ad discessum tuum veniam, id quod oblivione magis, quam iudicio aut voluntate pene omiseram revertar, quod sane eiusmodi est, ut nihil non modo hoc bello, sed ne memoria quidem hominum gestum aut effectum unquam tale quicquam fuerit. Memorant Greci, idque miraculi loco predicant, Xersem illum maria pontibus iunxisse, montes navigasse multitudinem equitum exicasse amnes; infinitis, et innumerabilibus propemodum copiis omnia complesse. Fuerunt illa quidem permagna et admiranda, quis negat? Sed Mur., 395 tamen scriptorum ingeniis aucta' et vehementius quam veritas rei pateretur scripta et concelebrata. Quis enim crediderit quingentas myriadas hoc est quingenties decem milia militum non modo ali, aut duci, aut gubernari, sed convenire aut colligi potuisse? Sed fuerint c. 36 v illa' vera. Detur etiam illud Grecis levissimis hominibus et in historia facile mentientibus, qui quo magis se ipsos extolleret ac virtutes suas predicaret, hostes atque adeo barbaros inimicos ad celum usque sustulerunt. Sint hec inquam vera. Juxerit Xerxes Hellespontum navibus, vinxerit etiam Neptunum compedibus, si illa superiora satis ementita non sunt, detur illud vanissimis hominibus, acceperit plagas Neptunus, si credibile est, aut deum ab homine quicquam pati potuisse, aut si id verum est, tam si hoc incredibile ac fictum, quam illud impium ac irreligiosium. Fateamur Athon montem Thracie ducta et excisa fossa navibus pervium ac navigabilem factum attamen cum hec tanta et tam admirabilia sint; nihilominus veris rebus, non fictis, certis non dubiis, simplicibus non ornatis et amplificatis comedant necesse est, et multo inferiora inveniantur.'

c. 37 r Quid enim tam magnum, fuit fretum angustum navibus iungere, tantis prefertum copiis, tanto apparatu, tantis opibus? Quod si reperti sunt, qui parvis facultatibus et exigua rerum copia, tamen latissimos amnes paucorum dierum spacio pontem junxerunt, quid tam magnum habendum est? Si Rex Regum et magnus, ut illi volunt, Rex, mille passus petens fretum aut non multo plus iunctis navibus facile traiecit? Quid tam admirabile, aut quid tantis verbis efferendum; si Xerxes illis copiis, illo innumerabili ac prope modum infinito et immenso exercitu, tot fabris, tot operis, tot tantisque divitiis montem excidit, et sexdecim milia passuum in longitudinem fossam perduxit? Cum Cesar parvis copiis decem et octo diebus murum in altitudinem x et VIII pedum, in longitudinem vero x et octomilia passuum c. 37 v in Gallia duxerit atque excitatarit.' Videamus ea que abs te animadversa, instituta, effecta, ad extremum deducta sunt.

Conseramus hec parva cum magnis quamdoquidem homines levissimi ita volunt. Ubi unquam aut lectum aut scriptum, aut auditum fuit, non dico naves ducta fossa et aqua immissa deductas fuisse: (nam hoc et fieri potest, nec est quod tantopere quispiam admiretur), sed triremes dico altissimos atque asperrimos montes superasse, et quod simile monstri sit, rupes ac saxa penarvigata esse. Datum, datum est inquam temporibus nostris, et tue vir-

---

21. Myriadas] *nel cod. è aggiunta in margine con inchiostro rosso la parola greca* μιριάδας — 36. Rex Regum et magnus] *nel cod. in margine è aggiunto con inchiostro rosso* μεγας βασιλέυς — 42. Excitatarit] excitarit Mur.

tuti tributum est divinitus, ut quod nunquam antea nec opibus, nec ingenio cuiusquam non dicam factum, sed ne cogitatum quidem fuit.

Tu unus inventus sis, qui nihil unquam cogitaris, quod non effeceris, nihil susceperis quod non obieris, et ad finem usque perduxeris. Est in Gallia mons' altissimus, et propter *c. 38 r* celsitudinem maxime celebris quem montem Baldum appellant, qui magnitudine suam celum prope attingere videatur. Per huius iugum triremes non navigia, triremes inquam subducte sunt, et in Benacum paucis diebus, quo nihil quicquam aut admirabilius aut maius dici potest, deducte sunt. Fingant nunc Greci, mentiantur, ut vel lectores delectent, vel res suas immortalitati commendat, dum' faciant nihil prudenti lectori, quod a veritate abhorreat, *Mur., 396* facile persuaderi posse. Illud teneant, si qua gens unquam fuit, cuius virtuti datum sit, ut rebus gestis deorum immortalium propemodum vim ac naturam attingeret, illos potissimum fuisse Romanos, aut in hac terra, quam Italiam vocant, fuisse progenitos. Hanc gentem omnes nationes et ingenio et virtute atque armis superasse. Hinc omnium' rerum admira- *c. 38 v* bilium exempla summenda esse. Hinc hominus divinos ortos esse. Itaque non idcirco quemquam mirari opportere, quod nostris temporis singulare et plane inauditum facinus cognitum, visum, celebratum sit. Sed potius letandum esse, et nobis ipsis congratulandum, qui hoc nobis preter ceteras gentes, seu natura, seu divinitus precipue datum ac tributum esse videamus, ut rerum gestarum magnitudine ad deorum prope immortalium vim ac maiestatem proxime accedamus.

Letare igitur et exulta hoc tanto ac tam incredibili facinore Illustrissime Princeps nec te ulla dubitatio subeat, nulla in mentem incideat suspitio, futurum ut huius rei memoria ex animis hominum deleri unquam possit.

Tanta res est, tam rara, tam inaudita, ut etiam si nullus existat, qui tantas res monumentis, ac literis, commendet, omnis tamen posteritas quodammodo per manus' acceptura *c. 39 r* et in perpetuum ceteris proditura esse videatur. Sed quamquam in hoc genere Greci maxime glorientur et ingenii ac doctrine laude se se ceteris nationibus anteponant, hoc tamen tempore, quamquam nec superioribus quidem, cum regio illa maxime floreret, in ullo virtutis aut discipline genere Romani unquam illis cesserint; hoc inquam tempore ne ipsi quidem negent, plures multo in Italia esse, qui et historiam scribere possint, et multorum annorum res gestas in manibus habeant, et posteritati transmittant. Quod si ut et omnes sperant et tua virtute ac fortuna dignum est, imperio potitus Italiam diutissimo bello afflictam ac perditam optatissima pace constitueris atque recreaveris et si tanto studio nunquam flagravit Italia, mihi crede, Princeps Illustrissime, multi erunt, qui res tuas potissimum suis scriptis maxime illustrare' concupiscant, eoque studiosius id efficiant, quo per te otio suo consultum fuisse *c. 40 v* intelligent. Alit otium litteras, et pace ingenia maxime exflorescunt. Cumque minime ingrati sint (aliter enim sapientie studio non tenerentur) omne suum studium ad eorum laudem potissimum conferunt, quorum opera, gratia favore, ope, auxilio, otium illud et nacti sunt, et conservatum iri vident. Quot poetas temporibus Octaviani fuisse censes? At illius dominatu sedatis bellis civilibus, et constituta pace non ne in illius laudes ac predicationem omnes se se poenitus effuderunt? Longum esse enumerare qui poete in omni metrorum genere in honorem et memoriam illius elaboraverunt. Qui scriptores monumentis suis magnitudinem rerum gestarum concelebraverunt. Se me iam longius excurisse animadverto.

Illud affirmaverim, si res tue omnium temporum' atque hominum memoria et etatem *c. 40 r* longe superaverunt, non defuturos scriptores, qui virtutis tue, prestantiam et nomen ac laudem interire patiantur. Non enim plures sunt qui te admirentur, quam qui ament, et quem si fieri posset immortali vita libenter afficerent, non eundem cum' facillimum sit eterne glorie *Mur., 397* ac laudi non studiosissime libentissimeque commendabunt? Maximis igitur rebus gestis confecta pace anteaquam in regnum redires, Venetias te contulisti.

---

22. suspitio] suspicio Mur.

Possem hic copiose ac late oratione et verbis evagari, atque adeo diffluere. Sed propositum non est hoc loco dicere quanta frequentia, quanto omnium gaudio atque concursu non solum in oppidis atque urbibus, sed in castellis ac vicis adventus tuus concelebratus fuerit. Nec illud commemorabo, quacunque iter feceris, ubi substiteris, ubi commoratus sis *c. 40 v* non solum publicam' letitiam, sed ferias quoque ac dies festos propemodum actos esse, cum per agrum Veronensem iter faceres. Cum Patavium accessisses omnes plateas, omnia fora ac templa admiratione adventus ac nominis tui obsessa, completa, referta esse. Non dicam proditum tibi obviam esse ab iis civibus, atque hominibus, quorum castella, vicos, urbes, preterieris. Illud certe taceri nullo modo potest, cum etiam longe ab urbe abesses tanta gratulatione ab omni patritiorum genere, ab omni matronarum coetu ac splendore obviam proditum esse atque occursum, ut unus gloriari possis, id tibi contigisse, quod nemini preterea, nec principi, nec regi apud hunc principem gentium populum tributum esse, memorandum est. Non enim id quod aliis permultis datum ac donatum est. Nobilium pars quidam nomine publico missa est, que te venientem exciperet; sed Illustrissime ille Princeps' *c. 41 r* et civitatis amplissime Rector et dux summi ac maximi imperii insignibus, quasi sacris vittis atque infulis ornatus gravissimorum civium ac plane principum comitatu septus, cum tibi longe obviam processisset ad senatum usque et illum curiam domicilium imperii ac totius orbis terrarum perfugium cum omnia templa fora, vici, pontes, naves spectantium civium ac mulierum turba, et multitudine complerentur summa cum letitia ac thriumpho deduxit. Quem diem, si diligentem considerare ac reputare volueris, beatissimum certe tibi illuxisse existimare debebis. Nam si Pompeio summe felicitati adnumeratum est, quod cum ex gravi morbo levatus Romam rediret ab omnibus oppidanis, quacumque iter faceret, gratulandi causa obviam proditum est, quanto tu beatior existimandus es? cuius non felicitati, sed *c. 41 v* virtuti,' ut homines congratularentur, ut te intuerentur, quem tantas res gessisse accepissent, ex omnibus locis, vicis, oppidi, pueri, senes, mares, femine omnis denique multitudo, omnis ordo ac sexus effuderit?

Ac si Marcus Cicero tanta se omnium civium celebritate in urbem restitutum et in Capitolium deductum gloriatur contigit, quanto magis efferri debes, cui pro tuis rebus gestis, non in Capitolium, ut illi, sed in Curiam amplissimam deductum fuisse, ab eam causam contigit, quod non ut ille seditione pulsus fuisset, sed quod tantum imperium servasses et amplificasses? Mitto principum crebas salutationes. Mitto collegiorum cunctorum atque omnium ordinum visitationes laudationesque, que certe tot ac tante fuerunt, ut Sylla, ille *c. 42 r* felix, et habitus, et dictus in illa sua dictatura et' imperio tantis laudibus concelebratus *Mur., 398* fuisse, non existimetur. Pretereo dies festis, qui' continenter per omnes dies acti sunt, quibus in ea urbe, et tu, et Illustrissima Regina uxor tua tanta gloria, tot triunphis decorati quasi dii quidam fuistis.

Sed faciam modum, neque enim tante felicitati, virtuti, tantis honoribus, parem orationem, non modo meam, sed ne ullius quidem clarissimi oratoris inveniri posse arbitror. Sequitur illud tempus, in quo ut plus laboris, plus dimicationis, plus periculi. Ita maior industria, maior diligentia, vigilantia, virtus tua, et apparuit et nobilitata est. Non enim quamvis omnis mortales gloria et rebus gestis viceris, non tamen mortalem conditionem naturamque retinuisti. Est autem natura comparatum et in eo maxime conditionis nostre imbecillitas *c. 42 v* declaratur, quod nulla liquida' voluptas, nulla sincera oblectatio perpetuo cuiquam tributa est. Subeunt statim post voluptatem dolores, excipit iucunditatem meror, letitiam tristitia, que ita natura cuniungta sunt, ut raro, immo vero numquam alterum ab altero disiunctum inveniatur. Sed hoc interest inter stultum et sapientem quod alter magno animo et constanter utrumque perferre, ac perpeti solet, et bonus ille, et qui raro reperitur vir fortis ac sapiens, ut calamitatibus non frangitur, ita rebus secundis non effertur; stultus semper

---

41. omnis] omnes Mur.

sui similis, inequalis, et inconstans loco cedit, numquam consistit, pellitur, vincitur, superatur. Itaque magni viri non illi sunt habendi, qui perpetua felicitate sunt usi, quam si equo animo, quod paucis admodum contigit, pertulerunt, beatitudinem quandam, magna ex parte consecuti sunt.

Illi et habenda et nominandi omni ex parte consumate ac perfecte' felices, qui adverse *c. 43 r* fortune, aut non cesserunt, aut fortiter ferendo eam superaverunt. Hactenus, Princeps Illustrissime et si multis ac magnis in rebus fortuna te exercuit, at tamen quam non omnes quid valeat virtus intelligunt, plerique prosperitatem tuam perpetuam intuentes, stulte illi quidem, sed tamen, ut dixi, plerique (Ducitur enim multitudo errore opinionis) magis te fortunatum, quam quod sapientes ac pauci iudicant, fortem ac magnum fuisse opinantur. Nec tamen eorum opinio penitus a vero abhorrere videtur intuenti quotiens rem bene gesseris, quotiens hostem fuderis, quot urbes, egros paucis diebus ceperis. Sed si altera ex parte quis aciem ingenii intendat, et quibus hostibus usus sis considerare velit, non magis fortunam tuam, quam prudentiam usus, magnitudinem animi collaudandam et admirandam putabit.'

Sed sit ita ut multitudo, si non vere, tamen verisimiliter ad credendum adduci videtur; *c. 43 v* gesseris res omnes superiores duce fortuna; et tamen non comite, non prudentia. Vindicet sibi in illis rebus, maiorem partem casus, qui tamen consiliis admisceri non solet. Sicut interim prudenter conscientia sua virtutis tue contenti. Cedant inanis multitudinis levissimo iudicio. Ea certe que secuta sunt nemo, nisi plane stultus et excors, non omnia virtuti, magnanimitati, fortitudini, sapientie denique adiudicanda esse censebit? Nemo enim tam infestum inimicum, quemquam alioquin habuit, quam tu adversam et infensam fortunam expertus es. Nemo unquam Princeps aut Rex. Nulla unquam Respublica tot uno tempore hostes, tantis opibus preditos' adversarios habuit, quot in te, quot in simul ingruerunt atque impe- *Mur., 399* tum fecerunt[1]. Qua tempestate nullius' copiis, nullius ope, nullius auxiliis adiuctus, nisi *c. 44 r* viribus tuis, tantum tamen animo, consilio valuisti, ut tantos impetus non solum fortiter exceperis, sed eluseris, atque perregeris. Nec eo solum fortuna contenta fuit, que deos atque homines in te concitaverat, quippe que tantum etiam efficere potuit, ut tui, quibus potissimus, confidebas, quibus omnia credebas non solum te defereret, sed etiam de inferenda tibi nece et te prodendo hostibus cogitarent. Quorum insidias tamen tua prudentia ita subterfugisti, ita illorum dolis restitisti, ita non fortune succubuisti, ut eorum perfidiam et improbitatem in ipsorum caput potissimum tua prudentia retorqueres atque restecteres.

At quo modo te imparatum fortuna deprehendit? De facienda pace continenter agebatur, et doli occulte struebantur. Tu de otio cogitabas, hostes bellum callide' compara- *c. 44 v* bant. Igitur anteaquam Venetiis discederes hostis et adversarius ille tuus, quem tu semper magnificiendo nunquam non superasti, profligasti, delesti, coactis maximis copiis dux atque imperator Ecclesie delectus in agrum tuum irruptionem facit, castella deficiunt, oppida obsidentur, expugnantur sotii desciscunt. Atque hic impetus ab una tantum imperii tui parte suscipitur. Itaque, magnis itineribus in regum profectus hosti occurris, conatus illius reprimis, sotios in fide retines, denique, quod nemo unquam credidisset exiguis contractis copiis ferocissimum hostem retundis, congressus pari marte interdum victor recedis. In quo facile est cognoscere iustitiam et humanitatem tuam, qua ita superioribus temporibus subditos tuos complexus fueras, ut nec religionis nomen, nec deorum immortalium' metus quemquam *c. 45 r* ob officio abducere potuerit.

Credo deos immortales pietatem animi tui respicere solitos non tam suorum perfidie ac dolis, quam constantie et probitati tue consulere voluisse. Erant igitur subiti conatus

---

35. adversarius ille] Nicolaus Piccininus *nel cod. in margine*; Mur. *in calce*

[1] Ben presto tutti i Principi si voltarono contro lo Sforza temendo che la sua troppo grande potenza divenisse fatale per loro. La nuova guerra si protrasse sino al 1444.

hostium et inopinati in agrum tuum incursus, cum deorum immortalium ope tum virtute, animo, consilio, tuo repulsi atque refracti, et victorem omnium opinione victus eo redegeras, ut audacie illum sue et temeritatis aliquando poeniteret. Ecce nova et incredibilis quedam tempestas ac procella subito exorta est, que te inopinatum imparatumque, omnium opinione iam iamque opressura videretur; quis enim tantis hostium copiis cinctum undique ac circumventum resistere posse, credidisset? Veniebat Rex maximis atque ornatissimis copiis instru- (c. 45 v) ctus, tanto nomine subnixus, tantis rebus gestis clarus, tantis' victoriis ac triunphis illustratus, ut ne illi quidem uni te obsistere posse verissimile esset: cuius opes cum animo adverto tante sunt, ut non modo satis exprimi verbis, aut copiosissima cuiusque oratione conplecti, sed ne mentem quidem, atque animo comprehendi facile possint. Nam ut omittam Hispanias vetustum ac patrium regnum, ut insulas multas ac magnas silentio pretereant, ut hec inquam (Mur., 400) omittam, que' maxima per se regna existimanda sunt, quid de regno Apulie dixerim? Cuius tante opes, tot auxilia sunt, ut maximos exercitus et superioribus temporibus aluerit, et impresentiarum ceteris Italie partibus, omnium rerum copia longe antecellere iudicetur. Sed quid ego potentiam et vires huius Regis commemoro, cum et vulgo note sint, et ex tuo ore permulti sepissime audiverint?'

(c. 46 r) Erat igitur nemo, qui te illius impetum expectaturum crederet presertim cum eodem tempore et ab occidente infestissimus ille ac potentissimus idem, et socer, et hostis tuus graviter suis te copiis urgeret a meridie incumberet tot milibus equitum adversarius ille tuus, cuius virtute clarior semper factus es, a tergo et ab oriente non regis copie maxime et instructissime, sed regium nomine coniunctam religioni, ita te concluderet, ut nullo modo evadere nisi navim coscendisses et regnum reliquisses posse videreris, idque non sine periculo. Non enim pedes tribus, solum copiis, sed classe quoque providus atque opulentissimus Rex te aggrediendum censuerat. Quid faceres? quo te conferres? Nihil erat in quo spem ullam poneres, nisi in tuis illis exercitatissimis copiis et veteranis militibus et du- (c. 46 v) cibus,' quorum virtus ac fides non solum te consolabatur, verum etiam sustentabat.

At preter spem et opinionem tuam cum omnia bello arderet, omnia ab hostibus tenerentur; duo totius exercitus principes ad hostes transfugiunt duo milia equitum secum abducunt. O plagam ingentem, et eo maiorem, quo magis preter opinionem acciderat; quam si hostes tanta rerum prosperitate, tam ad nutum fluentibus rebus accepissent, ab incepto certe destitissent. Tu ab hostibus circumventus, a tuis desertus, ab omnibus proditus, quid agis? Abiecisti credo animum, et statim de fuga cogitasti. Minime id quidem. Sed cum multitudini hostium resistere nullo modo posses, ita sensim impetus illorum elusisti ut non prius ex agro pulsus discesseris, quam tantas hostium copias, tantos exercitus, tot duces, (c. 47 r) tot imperatores in hieme protraxisses.' Ibi cum te in urbem munitissimam recepisses, et hostibus spem te ulterius persequendi abstulisti, et si quod necessarium videbatur, propter anni tempus ex agro abduxissent metum, ne evestigio omnia recuperaris, iniecisti. Quod quidem ut vidimus effectum est. Reductis enim copiis cum potentissimus ille Rex se se in regnum recepisset, non te moenibus oppidi amplus continendum censuisti, sed eductis copiis, quos et exiguas, et diminutas, et inopia omnium rerum male habitas, vix collegeras hostem iniquo loco aggressus profligasti, pulsumque statim persecutus, eadem hieme magnam partem agri amissi recuperasti. O rem admirandam, et omnibus seculis merito atque optimo iure celebrandam. Tu quem modo potentissimus non Italie solum, sed omnium gentium Rex, (c. 47 v) atque idem fortissimus et summus' imperator adortus fuerat, regno propemodum expulerat, (Mur., 401) quem hostes undique circumventum in manibus habebant, quem ne dii' quidem immortales ex hostium vi, et manibus eripere posse videbantur, refrigerato paulum impetum, vix ut ex tantis laboribus et calamitatibus respirare posses, tantum animi, tantum spiritus subito recipis,

---

6. Rex] Rex Aragonum *cod. in margine*, Mur. *in calce* — 18. socier] D. M. *cod. in margine*; Mur. *in calce porta* Philippus Maria, D. M. — 28. duo principes] Troilus, P. Brunorios *cod. in margine*; Mur. *in calce* — 35. urbem] Fanum *cod. e* Mur. — 40. hostem] Nicolaus Picininus (*cod.*); Nicolaum Picininum (Mur.)

ut ex abiectissimo, non solum victorem victus profligares, sed regnum tuum tam cito recuperares. Quod igitur ullum tantum tempus, que vetustas; que secula tam longa erunt, ut res tuas non dicam obliterare, sed obscurare aliqua ex parte possint, que omnium seculorum ac temporum res gestas superaverunt. Gessit populus Romanus res ille quidem maximas et pene incredibiles. Sed quis pretor aut imperator in Italia adversus tot duces, tot populos, tantas copias' eodem tempore bellum gessit? Irrupit Hannybal Italiam, eamque incendiis, *c. 48 r* rapinis, omni clade vastavit, ac perdidit. Cesserunt illi duces, cesserunt imperatores. Tandem Italia non tam pulsus a populo Romano, quam patrie calamitatibus retractus est. Tu (te cum appello exiguarum copiarum ducem nomino) non modo tot ducibus fortissimo et clarissimo imperatori non cessisti, sed regios impetus etiam contempsisti. At cuius Regis? qui et tribus regnis abundaret. Et ipse maximo animo prestanti prudentia preditus, nullum unquam tantum facinus suscepisset, quod non fortissime perfecisset. Qui adversa belli fortuna captus, tantum tamen animo valuit, ut victus victoriam ipsam patientia atque omnium rerum tolerantia vinceret. Laudatur Africanus quod Hannybalem sub ipsis patrie menibus' proelio superarit. Tollitur in celum L. Scipio quod Antiochum Grecia pulsum in Asia et in *c. 48 v* regno suo fuderit, et pacis conditiones subire coegerit, et merito quidem collaudantur. Res enim eas ediderunt, que eternis litterarum monumentis traderentur. At tamen sue res ille tante sunt, ut cum tuis iure optimo conferri possint. Illis cum uno vel hoste vel populo res fuit, tibi cum pluribus et eodem tempore. Illi adversus barbaros et belli ignaros. Tibi adversus italos, hoc est belli peritissimos atque audacissimos belligerandum fuit; quod si tantam laudem et nominis celebritatem consecuti sunt, quod unum aut regem aut imperatorem pepulerunt; quibus tu laudibus efferendus es, qui non unum regem, sed tres reges, maximum preterea principem ac tyrannum viceris? Que cum ita sicut' suscipiam ut tantum rerum *c. 49 r* amplitudinem verbis expoliam quam omnis posteritas et memoria excipiet, et sempiterne glorie commendabit. Itaque ut eo unde digressa est revertatur oratio, profligatis hostibus, rege in regnum suum reiecto totam hyemem ita te gessisti. ut multa castella, multa oppida, que presidiis hostium tenebantur adverso anni tempore summa virtute ac patientia militum in potestatem redigeres.

Interim suas opes et copias hostis ad annum insequentem diligentissime comparat. Communicant auxilia, contrahunt vires. Maior impetus et quo pauciores duces, eo fortasse vehementior etiam vis imminet atque impendent. Rex quamquam ipse bello abesse constituit, equites tamen atque auxilia' summittit atque suppeditat diripitur ager' castella capiuntur. MUR., 402 *c. 49 v* Multi opibus tuis diffisi hostibus, se se adiungunt. Erant res tue eo deducte ut nemo dubitaret, quin brevi regnum ammitteres. Defecerat Asculum. Frater et universe copie superati atque deleti erant. A tergo ac lateribus diverse hostium copie premebant, nec resistere ullo modo poteras; ut hostis sedendo bellum conficeret, que cum pro tua prudentia et singulari rerum non cognosceres, quod in rebus arduis facere necesse est, consilium cepisti magis necessarium quam prudens, magis callidum et periculosum quam tutum et providum.

Cum esset hostium maximus et instructissimus exercitus loco tutissimo positus, quod ad pugnam compellere non poteras, consilium ad prelium elicuisti. Premissis itaque qui manum conferent, fortuna bellorum maxime gerendorum domina te vati compotem reddidit. Cum omnes' copias produxissent, quamquam suo loco pugnarent, tamen preter opinionem *c. 50 r* adeptus quod magnopere cupiebas, pugnandi potestatem, tanto impetu prelium ingressus es, ut arduo ac difficili loco subiens hostes, profligatis castris exueris, omnibus impedimentis spoliaris, magnam partem concideris, ceperis, in potestatem redegeris. Quis hanc victoriam dignis laudibus prosequi possit? quod factum hinc comparabimus? In quo tantum momenti fuit, ut superiora viam tantum modo ad vincendum struxerint, hoc extremum victoriam solum

---

22. unum regem] Rex Aragonum *cod. in margine*, MUR. *in calce* — 23. principem ac tyrannum] D. M. *cod. in margine*. MUR. *in calce* — 40. cum esset] *nel cod. in margine si legge* Franciscus P. profligatus; *manca nel* MUR.

dederit et imperium tuum ita confirmaverit, ut qui antea multorum potentia formidabas, nunc unus omnibus formidinem ac metum incuteres.

Dabis mihi hanc veniam Princeps Illustrissime, si res tuas breviter prestrinxero. Non enim historiam scribere institui, ut eas ordine digerere in animo habeam. Nec enim id c. 50 v mihi arrogem.' Nihil tamen potius optem, quam mihi eam facultatem dari, ut quod per multi in minoribus, et personis, et rebus fecerunt, id mihi in tuis, vel amplissimis, vel numerosissimis rebus peragendi vis, et copia adsit. Sed propositum est mihi facta tua non ornare verbis, quam cito strictimque percurrere, tantum ne te fastidio, ac tedio afficiam, et studium meum, quo vel flagrantissimo illustrante tue laudi exardesco, non ingenium, aut vires, que perexigua in me sunt, aliqua ex parte tibi ostentem, quare si convenientes orationis apparatus in hac mea oratione desiderabis, nihil pro tua prudentia amplius, quam aut possim, aut prestare instituerim, a me requires.

Ad institutum igitur pergam, et ea brevissime prosequar, que tot tantas, tam illustres victorias consecuta sunt. Que dum intueor ac mente perlustro, opprimor animo et rerum c. 51 r magnitudini succumbo.' Nam superioribus bellis etsi in rerum omnium certamen atque discrimen deductus fuisti aliquos tamen in rebus tuis dubiis adiutores habuisti hoc bello quod maximum periculosissimumque secutum est, omnibus auxiliis presidiisque destitutus ac desertas, omnes spes opesque in tua prudentia et virtute collocatus tenuisti, nihilque habuit Mur., 403 fortuna, quod in te contumeliosius efficere posset. Nam quod unum tibi' presidium superiore bello casus reliquirat generum tuum virum acerrimum atque omnium audacissimum, cuius in maximis periculis tuis tunc fidem expertus non succumbueras, hunc anno sequenti acerbissimum infestissimumque hostem habuisti, ut unde aliqua salutis spes affulsisse debuit, inde certissima pestis ac pernities etiam tibi, imperio tuo, imminere. Novo igitur sotio, recentibus et inopinatis auxiliis aucti ac recreati veterês hostes, undique ex insperato fines regni tui rursus adoriuntur.'

c. 51 v Signa Ecclesie, diis ducibus adversus te inferuntur. Qui hoc loco non incredibili quadam admiratione teneatur, cum animadvertat tantum abfuisse, ut regnum relinqueres aut fugeres, ut etiam infirmissimis quibusque locis debilissimis vel vicis, vel castellis substiteris et plus quam sexdecim milium equitum impetum, iniquissimis locis substinueris; que in re illud sane admirabile vel potius incredibile iudicandum est et priscis illis etiam temporibus inauditum. Tantum exercitum, tot copias numquam pedem progressos fuisse, nisi tu prius exiguis copiis contritis ac pene consumptis cibariorum inopia coactus vel iudicio vel necessitate cessisses.

Numquam illi te loco moverunt, numquam castellum aut vicum, ubi tuas copias subdu- c. 52 r xisses adoriri ausi sunt, ut non tu hostibus, sed' inopie succubuisse merito iudicandus sis. Itaque quod tot duces, tot imperatores interdum pudeat, virtute ac prudentia tua totum estivorum tempus ita extractum est, ut illi prius dilabendi et in hiberum conferendi se se consilium ceperint, quam te et copias tuas ubi demum constitisses detrahere ac depellere potuissent. Sed in omnibus rebus tuis cum mecum considero, nihil admirabilius videri solet quam constantia, gravitas, magnitudo animi atque consilii. Solet enim alii calamitatibus oppressi vehementius commoveri, ut metu et perturbatione vexati atque perculsi animum ad cogitandum instituere non possint.

Nec mirum. Tanta est enim vis timoris ac formidinis, ut exanimati et quasi mente capti esse videantur. Tibi vero uni hoc precipere datum, ut in summis periculis maxime prudens c. 52 v et sapientissimus invenirereris.' Cuius enim consilio factum fuisse existimamus, ut orta inter hostes tuos mutua suspitio vires eorum distractas diminueret? quis unquam inventus est, qui inimicos suos dissimulans callidius ulcisceretur? Quo quomodo res se habeat, licet enim libere cuicumque opinari quod velit. Illud certe inter omnes constato; sublatis de

---

20. Generum tuum] D. Sigismondus (*cod.*), Sigismundus (Mur.) — 23. pernities] pernicie Mur. — 46. suspitio] suspicio Mur.

medio duobus ducibus peritissimis altero etiam acerrimo et acerbissimo inimico tuo accidisse, ut divulsis, ac disciectis hostium copiis res tue superiores fierent; et qui hactenus vel pulsus, vel obsessus cessisses, castella hostium gravissimo omni tempore obsideres. Ubi quaquam singularis hostium virtus vel obstinatio potius extitit, redegisses tamen eos in potestatem, nisi iniquissimis ac spurcissimis tempestatibus oppressus, necessario militibus tuis diuturnitate belli defessis ac prope modum confectis consulendum putasses.'

Nullum est suum factum. Illustrissime Princeps, quod non exquisitissimum dicendi *c. 53 r* genus' exposceret, in quo non summa virtus, labor, industria, patientia in primis eluxerit. MUR., 404 Sed ut modo dixi, non solum multitudine rerum, que semper maiores et admirabiliores excipiunt; sed etiam temporis angustiis consulto tamen, ne quid tibi molestie afferram, quo minus animo meo obsequi possim, vel excludor vel impedior.

Hactenus Illustrissime Princeps multa ac maxima fortitudinis, prudentie, magnitudinis animi, liberalitatis, munificentie, amplissimarum denique virtutum documenta dedisti. Indoles a primis annis explenduit. Post mortem, patris labor, industria singularis deinde in administrando prudentia in gerendis, et muliplicibus bellis consilium atque animus in adversitatibus egregia animi fortitudo et sapientia se se ostendit. Erant tamen (fieri enim non potest ut' non sint hominum diversa studia et voluntates, atque ita natura comparatum est, ut quo *c. 53 v* quisque vir melior est, quo clarior, quo illustrior, nescio quo vitio nature, qua perversitate animorum plures invidos, et obtrectatores inveniat). Erant inquam per multi (maximum est enim error multitudinis, cecum, stultumque iudicium) non defuerunt inquam, qui alioquin fidem tuam desideraret, et hi maxime, qui me ingenio tantum valebant, ut que gererentur cognoscere atque arbitrari possent; et si intelligerent, studiis tamen partium occecati res iustissime sapientissimeque abs te factas in peiorem partem traherent atque reprehenderent. Quorum levitas et stultissimum vanissimumque iudicium, quamquam rebus tuis nihil officeret, semperque quibus maxime favisses paucorum ac nobilium iudiciis studiisque contentus esses, qui' omnibus in locis pro te starent, et pro laude ac dignitate tua pugnarent, *c. 54 r* attamen bene tecum actum esse existimo; et ad felicitatem vehemetenr pertinere arbitror, ea tempora incidisse, quibus tua pietas, fides, constantia potissimum cognosci posse.

Tamdiu enim inclyto principi socero tuo repugnandum censuisti, quam diu ille te non ut debuit pie, indulgenterque, tractavit, quam diu inimicos tuos pluris quam te fecit. Conscius enim animi, studii, pietatis erga illum, tue virtutis atque ingenii, indigum esse iudicasti ei te parere ac subiectum esse; quem omnibus rebus vel viribus, vel sapientia, vel nobilitate, vel nova certe affinitate: omnibus inquam rebus, nisi solis annis et etates superares. Hoc neque ferendum putasti, neque ferendum esse in animum induxisti.

Tua virtute ac tuo marte regnum tibi comparasti. Ostendisti socero' tuo plus in te *c. 54 v* aliquanto esse, quam vel etas vel anni ferrent, nec virtutem annis solis reputandam esse. Conplures senes et stultos et deliros plerumque inveniri solere. Brevi dunique effecisti, ut quem ille ut debuit non dilexisset, eum ut meritus esset formidaret. In quo tamen singularis in te pietas animadversa est, qui cum posses numquam illum funditus dolere ac perdere, sed ad senitatem reducere studuisti, donec eo res deducta est, ut tuis consiliis ad extremum deductus, ad te confugere cogeretur. Te deprecari, a te auxilium atque opem petere. Quo quidem tempore quis fortunam tuam non admiretur? Quid enim' felicius MUR., 405 tibi contingere potuit? quam ut eodem tempore et fidei tue quam semper sanctissime coluisti. Consuleres et pietati, fides postulabat, ut adversarios et soceri tui hostes prosperis tuis rebus adiuvares, pietas contra revocabat; ac ne vetustum' soceri tui regnum funditus everteretur *c. 55 r* succurrendum esse admonebat.

Vide quid casus attulit, quantum fortuna sua potuit, que in utraque partem ut cum te

---

1. duobus ducibus peritissimis] Jacobus Gaivanus, Tallianus *cod. e* MUR. — 15. in gerendis *nel cod. in margine* — 20. cecum] MUR. ciecum, *ma nel cod. manca il dittongo e non è neppur accennato* — 35. suo] tuo MUR.

persecuta est et exercuit, in nullum unquam scevior fuit. Sic ubi te respexit, tibi aspiravit; nemini unquam magis indulsit. Ita eos reliquisti quibus te et voluntas et necessitas iunxerat, ut non modo aliorum, sed eorum quoque iudicio: quam sana mente essent; (nam nulla unquam gens equior aut iustior fuit) pietas et iustitia vehementer probaretur. Ex quo effectum est, ut qui in summa rerum omnium, desperatione constitutus esset, qui suis penitus dissideret; certissimam spem retinendi et recuperandi regni sui in te collocaret. Diripiebatur ager castella oppugnabantur, ad urbem ipsam, quod multis antea seculis non acciderat instructi exercitu ostis accesserat. Parum haberat quin civitas obsessa tenetur.' Interim copias tuas variis bellis comminutas instruis ac reficis. *c. 55 v*

Sola expectatio nominis tui reliquas civitates in fide retinet. Socer tuus harum rerum insolens, qui semper in aliorum finibus bellum gerere consuesset, nova rerum facie ac specie perturbatus, te desiderat, te requirit, numquam diem illam futurum putat, quo dubiis suis rebus auxilium feras.

Deerant pecunie, quibus inopiam tuam sublevaret, quam ipse sua non dicam stultitia (neque enim hoc verbum in tantam sapientiam ac maiestatem cadere potest); sed certe obstinatione atque animi pertinacia ipse in perniciem et in caput suum impudens confecerat. Quo circa pendens animi semper rebus secundis assuetus, parum fidens, et animum tuum fortasse ex suo iudicans affectus etate homo atque idem Princeps parum prospera valitudine utens egritudine ac metu confectus' in morbum incidit. *c. 56 r* Paucis diebus eum agmen tuum iam in Galliam pervenisset, moritur[1]. Hoc loco recognosce. Illustrissime Princeps, prestantissimam illam tuam animi magnitudinem atque costantiam. Retulisti credo pedum eo nuntio tam inopinato tam tristi repente perculsus, cum tibi in mentem veniret quod erat necesse, morte principis omnia perturbata esse. Inimicos tuos ac perpetuos hostes stare, quibus minus credere posses, quam hostibus tuis urgere adversariorum copias. Duas urbes opportunissimas et opulentissimas evestigio defecisse. Flumina, pontes, aditus omnes ab hostibus teneri omnia infesta, omnia suspicionibus, omnia periculis completa esse. O singulare ingenii acumen, o prudentiam admirabilem, o magnitudinem animi inenarrandam. In vestigio ac ponto temporis, quod vix deorum immortalius ope fieri posse videretur,' *c. 56 v* rem tuam impeditam atque intricatum momento inquam temporis ita expedisti atque explicasti ut et inimicissimos tibi coniunctissimos redderes, et maximis hostium copis te offeres, et paucis diebus superati flumine' *Mur., 406* munitissimum castellum e manibus hostium et e paucibus eriperes quod quidem principium fuit et origo omnium victoriarum tuarum.

Ex illo enim adeo fortuna conversa est, ut qui victores adhuc libere, longe, lateque vagati essent, (facile est enim ut dicitur vincere non repugnantes) de se timere ac rebus suis diffidere inciperent. Ita quem modo omnes affictum, ac perditum iudicabant, de repente ita erectum, excitatumque viderunt, ut hostes bene secum actum esse existimarent, si omni victorie spe deiecti suis se finibus tutarentur. Atque hec omnia estate ac paucis diebus ita gesta sunt, ut multorum annorum rebus' *c. 57 r* comparanda sint. Itaque in hyberna concessum est. Hinc illa mirabilia ac prope divina consecuta sunt. Nihil intentatum, nihil inexpertum relinquunt hostes, et quem terrestribus copiis invictum animadvertunt, comparata magna atque ornatissima classe adoriendum superandumque aggrediuntur. At tu quam primum ponte facto, et turribus in ipsi Padi vorticibus excitatis, et ab utraque fluminis parte ripa munita et transitum spemque suppeditandi auxilii hostibus adimis, et copias tuas traducendi

---

1. scevior] saevior MUR. — 23. Inimicos tuos] Picinini *cod.*. *Il* MUR. *non annota nulla* — 24. duas urbes] Placentia, Laude *cod.*; Placentia, Laus Pompeia MUR. — 31. castellum] S. Columbanum *cod. e* MUR.

[1] Al principio del 1447 una nuova guerra si profila tra Venezia e Milano.

Filippo Maria Visconti chiama a reggere le sue sorti lo Sforza. Questi accetta ancora una volta, nonostante il carattere bizzarro del suocero. A guerra iniziata però improvvisamente il duca viene a morire (13 agosto 1447). Per lo Sforza si inizia un nuovo periodo di attività, che lo porta prima a difendere le sorti della effimera Repubblica Ambrosiana poi al possesso del ducato di Milano.

facultatem tibi struis, et comparas. Is rebus confectis, exercitu statim traiecto, presidio firmo ad pontem relicti, ad obsidendam Placentiam nulla mora interposita contendis. Non dicam hoc loco quot prelia edideris, quibus munitionibus urbem maximam cinxeris, ut omni aditu intercluso omnem spem auxiliorum obsessis ademeris. Que quanquam ' magna sunt; *c. 57 v* presertim firmo presidio urbe munita, in conspectu prope hostium qui in altera ripa conspecti ac se se ultro offerentes certam auxiliorum spem suis prebebant, et ad perferendam obsidionem animos confirmabant. Illa taceri non possunt, in quibus de vita tua in periculum ventum est. Tanto enim impetu hostes aliquotiens hostes eruperunt, ut copias tuas, que necessitate distracte, diversas urbis partes obsidebant in periculum adducerent. Tuque eodem tempore tormento propemodum ictus; nisi te tua fata servassent, casurus illo die fueris. Quare incitatus oppugnata urbe, cum tandem virtute ac pertinatia militum munitissimum locum expugnasses, momento temporis deiectis hostibus, menibus potitus, urbem irrupisti, eamque militibus tuis, quod eam operam tibi navaverant diripiendam dedisti. Hic tuam animi' lenitatem consuetamque misericordiam non nulli desiderant. *c. 58 r*

Qui si inopiam tuam, si militum desperationem summamque rerum omnium penuriam intueri voluerunt, luce clarius videbunt, te ad eam rem invitum ac necessario, non voluntate nec proposito descendisse. Nemo enim ut militis ac maximis bellis cognitum est, lenior te unquam fuit, nemo mitior, nemo humanior. Sed ita res, ita ratio postulabat, ut quos mercede retinere non poteras, eos suo saltem labore, suis premiis non frauderes. Aut enim tibi succumbendum fuit, si te descernissent, aut eorum vel inopie vel cupiditati indulgendum fuit. Quid quod alii preterea erant duces, quorum si studia conservare volebas, multa de tuo iure danda erant.

Nec tu, quamquam id tibi cordi fuisset' quidquidque si in tua manu fuisset, non dubito Mur., 407 qui effecturus fueris tamen consentientis' populi voluntati et consensui obstare potuisses. *c. 58 v* Magnum vero lenitatis et mansuetudinis, qua in eis tum conservandis usus es (non enim minus urbis capte calamitatem indoluisti, quam ille M. Marcellus olim antiquissimam et maximam urbem Syracusas diripiendam indoluisse fertur) Magnum inquam bonitatis ac mansuetudinis tue argumentum fuit, quod postea cum tuis auspiciis rem agere, et iustissimum adversus callidissimos et ingratissimos hostes tuos bellum gerere cepisses, simulatque id acceperunt, sine ulla dubitatione se se tibi adiunxerunt, et beneficiis tuis pares gratias retulerunt. Quid reliqua commemorem? Neque enim quod tempus militibus, ad requiem datum est, ullam hyemis partem otiosam et vacuam traducere potuisti. Instabat ingens illa atque iustructissima classisque te sollicitum maxima haberet, quam nec per anni tempus' adoriri licebat, *c. 59 r* nec longius te ad alias res gerendas discedere permittebat. Nec tamen expectati anni tempore agrum hostium ingressus, multa loca opportuna, que presidiis hostium tenebantur, impetu facto adortus recepisti, que postea bello gerendo vel producendo magno usui fuerunt. Neque enim prudentiam tuam fugiebat; si hostis ea tenuisset fore ut in finibus tuis bellum gereretur. Itaque iis preoccupatis, Cassianum arcem ac receptaculum totius belli, locum munitissimum aggressus, quod simile monstri fuit primo impetu expugnasti; et quod multis laboribus, innumerabilibus operis, multorum mensium spacio hostes effecerant; id tu hore momento, cum primus moenia ac vallum conscendisses exemplo ac periculo tuo concitatis militibus, novo clarissimorum imperatorum ac veteri exemplo deiectis propugnatoribus expugnasti. Que ' res incredibilis auditu verbis certe inenarrabilis tantum terroris hostibus tuis *c. 59 v* iniecti; ut ex illo illam totius anni eventus prospici ac provideri posset. Omnia enim similia principiis consecuta sunt, quaqumque enim inter fecisti castellis subiti expugnatis ac direptis incredibili ac propemodum Cesariana celeritate classem hostium inopinato adventu turbatam nocturno tempore adortus, partim incendisti, partim in potestatem redegisti. In quo cum prudentia tua vehementer laudari possit, in primis magnitudo animi ac presentia commen-

11. pertinatia] pertinacia Mur. — 24. populi] Mediolanensis *cod. e* Mur.

dari satis non potest. Quis enim preteste, qui facta cogitatis paria semper prestitisti, quem quidem nimis diligentem et cautum arbitrantur, et recte iudicant, nemicum enim ne ex antiquiis illis quidem imperatoribus prudentiorum aut peritiorem te proferre facile possumus,' [*c. 60 r*] sed diligentiam tuam timiditati numquam adiunctam vidimus; quis unquam te excepto cum maximus exercitus hostium a tergo premeret atque instaret, in eas angustias se compulisset? Quod tamen non temere, ut postea eventus docuit factum est. Prius enim classem expugnasti, quem pene nuntius ea de re ad exercitum hostius pervenisset. Nec te fefellit opi- [Mur., 408] nio. Nam cum ceteri duces periculum prospicientes consilium tuum fortasse' reprehenderent, dixisse te ferunt prius quod volo effectum dabo, quam quid faciendum sit hostibus meis constiterit. Ita re bene gesta, maxima victoria potitus, eodem die te recepisti, nec hosti copiam dedisti, ut quod animose, nec tamen temere effecisses, id stulte suscepisse videreris. Reliquum erat ut castellum firmissimo presidio munitum reciperes, quandoquidem [*c. 60 v*] hostis pugnandi copiam non feceret,' id quod omni ratione atque omnibus votis exoptabas. Fretus enim artibus ac prudentie tua et veteranis illis militibus tuis, quamquam numero inferior esses, tamen rem prelio decernere et fortune committere non dubitabas, quod illi detractando cum maxime fungeret imperudentes incautique inciderunt. Erat autem res eiusmodi, ut si castellum illud expugnasset, quod dificillimum ac periculosissimum esse videbantur, necesse esset hosti intra fines suos se se reciperet impetus tuos expectare. Ita quamquam a tergo tibi semper instaret, nec te usque consistere aut requiescere paterentur, magnis itineribus, profectus, id quod maxime suspicabantur ac timebant, castris positis castellum obsidere instituisti. Hic omnis belli vis, omnis certaminis summa collata est: hic uter supe- [*c. 61 r*] rasset, uter vicisset totius belli sine ulla controversia facile potiretur. Aut enim' castellc capto bellum in finibus suis accipiendum erat, aut retento et te inde repulso, nusquam tibi citra Abduam consistendi facultas erat.

Quod cum prudentiam tuam non fugeret, rem arduam, atque omnium difficillimam aggressus est. Quid enim difficilius quam de industria ibi castra ponere, ubi plane ab hostibus circumventus sis? Imminebant a tergo maxime et ornatissime hostium copie, que quotidie te lacesserent, numquam quietum aut otiosum esse paterentur. E castello continentibus, eruptionibus, impetus in castra diurni nocturnique fiebant. Nihil usquam tutum, omnia sollicita, noctes ac dies milites in armis esse cogebantur. At tamen in tanto rerum discrimine ac periculo, eadem que semper in maximis ac dubiis rebus presentia ac magnitudo animi cum adesset, impetus non modo sustinebas, sed cum alteros castello erumpere prohi- [*c. 61 v*] beres, cum alteris ita rem' gerebas, ut ex omnibus preliis quotidie victoriam reportares. Interim aggeres struere, fossas ducere, castra turribus frequentissimis munire, die ac nocte continentibus operibus ac vallo circumdare non intermisisti, donec omnibus rebus confectis instante atque urgente hoste omnem spem oppidanis resistendis eripuisti. Quid hoc loco pugnas, quid equorum atque equitum cedes ac strages commemorem? Quid militum tuorum facinora, virtutes, animos, urbis extollam? Cum nullus dies unquam preteriisset quin fortissime pertinacissimeque utrimque pugnaretur. Erat in medio utriusque exercitus exiguus sane campus. Nam castra castris propemodum coniuncta erant. Hic sepenumero, immo vero quotidie equestria prelia committebantur, quibus ita hostes afflixisti, ut magna partem pedestria stipendia merere ac pedibus pugnare coegeris.

[*c. 62 r*, Mur., 409] Integras non numquam solas' equitum ac turmas equis spoliatas armis telisque' deieceris; idque sine detrimento tuorum callide ac scienter efficeres. Nam cum levis armature copia abundares, semper ad pugnam, qui hostes alliceret, summittebas. Funditorem interim atque hastatorum magnam vim idoneis locis collocabas; qui commisso prelio in hostes a lateribus iacularentur, alii a fronte equos sauciarent. Quibus rebus, paucis diebus, tantum consecutus es, ut diminutis ac perditis hostium copiis tam nihil aliud magis optares, quam signis collatis universis copiis depugnare, et rem fortune committere. Quid ea commemorem hoc loco, que ab hostibus facta sunt? Quam nihil pretermissum, quam omnia tentata, excogi-

tata sunt, ut te ex eo loco depelleret. Lapides diu noctuque, in castra tormentis coniecti, turres excistate, fosse ducte, iusidie posite.

Nihil quod aut vires efficere, aut ' *c. 62 v* ingenium invenire aut consequi potuit non expertum; sed omnia frustra conati sunt; adeo omnibus rebus abs te et provisum et occursum est. Itaque sedendo et castellum expugnabas et castra hostium continentibus preliis: (non enim fortunam tentare, et si quid se melius daret experiri intermittebant) vexabas et exahuriebas. Ita enim munitionibus tuis effeceras ut iniquo loco hostes semper congrederentur. Numquam igitur sine summo suorum detrimento, sine maxima et equorum et peditum cede et pugna discessum est cum nox prelium sepe dirimeret.

Itaque tantum erat in hostium castris meroris, tantum desperationis, ut victoriam plerique tibi optaret infesti tuis.

Quod iniquissimo loco, in summo rerum discrimine, tamquam pecudes feris, ac leonibus dilaniandi ac trucidandi obiicerentur. Contra rebus secundis adeo animi tuorum efferebansur. ' *c. 63 r* Tanta erat omnium letitia, tantopere exultabant, ut victoriam in manibus tenere viderentur. Atque hec omnia ab initio infesta tibi atque adversa, hostibus leta ac prolixa prudentia tua atque animi magnitudine conversa et immutata sunt. Hec sunt illa que feruntur Magnorum imperatorum strategemata: Manu vincere et exercitus hostium profligare ignavis etiam ac stultis casu aliquo sepe contingit. Iniquo loco, parvis copiis rem bene gerere, non id ego iam boni imperatoris, sed divini hominis esse arbitror. Conatus est in Epiro idem Caius Cesar parvis suis copiis in Pompeio, verum rebus contrarie affectis. Ille parvo exercitu maximus Pompeii copias munitionibus concludere; et inopia pabulandi ac frumentandi conficere aggressus est. Hic contra, multi paucos non tam intercludere, quam pellere conati sunt. Idem' tamen in rebus ad versis exitus extitit.

Nam ut Pompeius disiectis Cesaris munitionibus, tantum abfuit; ut obsideretur, ut etiam *c. 63 v* magna clade Cesarem affecerit, quo die sane nullus imperator fuit. Potuit enim si quid animi aut prudentie illo die habuisset bellum conficere et Cesarem profligare. Sic hostes tui conatus suos sibi ipsis infestos semper fuisse senserunt, et cum te fellere ex eo loco studerent maximis cladibus affecti eodem in loco retinuerunt. Illud profecto constat toto bello quod vigesimum annum geritur, cum de imperio Gallie decertatur, nec' *Mur., 410* plura, nec acriora prelia commissa fuisse, nec ubi tantum cedis tantum sanguinis effunderetur, tot pedites, tot equites caderet. Quibus omnibus superior concessum hostium, maximus omnium imperator, iam non erat dubium, quin paucis diebus castellum expugnaturus' *c. 64 r* esses. Desperatis igitur rebus, et enim turpe videbatur non modo periculosum, sotios deferere, et nullo urgente refugere, presentim tot duces, tot legiones, (Erat enim pace tua dixerim, lectissimus ille et sive ducum splendore sine principum claritudine, sive militum genere, erat inquam ille lectissimus exercitus et exercitatissime copie) Consilium capiunt et callidum ut tum videbatur et maxime necessarium. Neque enim alio facto laudem et gloriam suam retinere poterant. Itaque incautum atque imperatum (sic enim opinabantur) a tergo adoriuntur. Hic diligentia tua, cautio, prudentia, circumspecto maxime claruit. Nam cum omnia prius cognoscenda, explorandaque curassent, priusquam in eum locum copias dimitterent, atque omnia facilia atque expedita esse renuntiarentur in angustias deducti facili cognoverunt, id quod antea' *c. 64 v* intelligebant. Nemicum unquam ex omnibus seculis imperatorum fuisse, qui accuratius aut diligentius et suis prospicere, et virilius ac fortius hostes agrederetur et impugnaret. At tamen munitiones tuas et claustra refringere conati, quibus omnia patere atque adeo aperta esse arbitrati erant, tamen tanta fuit cohortis tue (et enim proxime pretorium tuum accesserant) tanta inquam fuit cohorti tue virtus, tantus familie animus, tanta in sapientissimo et fortissimo viro fratre tuo celeritas, audacia, magnitudo animi, ut tam diu hostium impetum

---

17. strategemata] *nel cod. in margine vi è in rosso il corrispondente greco* στρατηγήματα, *ad indicare forse la ragione per cui si mette* strategemata *in latino* — 47. fratre tuo] D. Alexander *cod.*; D. Alexandro Mur.

sustineret, donec ex omnibus castris clamore audito concursus fieret. Quod si quid negligentie ut solet in muniendis castris fuisset, actum de imperio tuo erat. Sed ut alia per multa, sic et illud numquam commisisti, ut dicere posses, non putaram. In quo adversarii c. 65 r maxime reprehendi possunt. Sed cladis illa et′ calamitas corrigi non potest, que scilicet tanta fuit, ut momento temporis fusis atque deletis omnibus copiis funditus opprimerentur, pulsi prostrati, cesi, et magna ex parte cum omnibus impedimentis capti, castris exuti, victoriam tibi maximam celeberrimamque relinquerent, quam si quis fortune tue attribuit, parum considerate et sentit et loquitur.

Id enim casu accidisse existimandum est, unde consilium abest. Tua vero omnia plena consilii, plena diligenti, plena animi reperiuntur. Hostium contra consilia, ut audacia, sic stulta ac temeraria exitus fuisse declarat. Quis huius victorie casum satis admirari, quis opportunitatem verbis exiqui, quis cladis magnitudinem percensere satis posset? [1]

Mur., 411 Nemo erat qui summum illud et iustissimum imperium venetorum in summum′ periculum c. 65 v et extremum discrimen ducum imperitia deductum′ non arbitrarentur. Sed profecto dii sunt, qui humanas res admnistrant atque disponunt; vos autem imperatores nutu ac voluntate deorum exequendis atque obeundis maximis rebus prefecti estis, ut non quem admodum cogitatis aut vultis, sed quem ad modum illi concedunt ac permittunt plerumque omnia succedant.

Erant Mediolanenses, quorum tunc Imperator, nunc idem iustissimus hostis es, indigni tanta fortuna. Quippequi parem simulantes pacem cupientes venetos turpissime delusissent atque decepsisent; qui ut dignis poenis pro suis sceleribus afficerentur, ea adversus te moliri ac suscipere conati sunt, quibus patefactis bellum potissimum in eos converteres, teque illis adiungeres, qui cupidi pacis indignissima clade per te effecti fuissent, ut tuas simulatque illorum iniurias persequereris, et vetustum imperium; quod tibi iure ac legibus c. 66 r iustissime cederet′ interceptum aversumque bello atque armis comperares. Compertis igitur insidiis, quas ingratissimi homines vite tue minime suspicioso victorie tempore occulte et callide struere conabantur; inita cum illis sotietate, quorum imperium iam bis ab interitu vindicasses, partem tuis copiis, partim sotiorum auxiliis instructus bellum maximum, ac iustissimum suscepisti, quod tanta prosperitate tantoque successu adhuc geris, ut ad finem usque propemodum perduxisse videaris. Sed quoniam non nulli sunt qui etiam si Mediolanenses suspitione abs te alienatos fuisse putent; tamen hoc regnum minime ad te pertinere, contendat.

Is ego prius breviter respondendum arbitror, deinde secundos eventus rerum ac felicitatem tuam, et res in hoc bello prospere gestas paucis commemorandas esse puto; quibus c. 66 v facile apparere possit non solum legibus et humano iure′ sed deorum quoque immortalium favore ac numine huius civitatis imperium tibi potissimum deberi atque deferri. Quod aiunt stultissimi homines aut quid afferunt, quam ob rem huius imperii ius ad te maxime non pertineat? Non potuisse inquiunt populum liberum alteri per manus tradere. Nec fuisse illud imperium suum, nullum illi matrem filium relictum esse. Denique qui obiisse cum heredem non reliquisse. Que quidem ut frivola, sic falsa esse quis non intelligat.

Nam ut ab ultimo incipiam; cuius unquam legislatoris mens ac voluntas tam clara atque aperta extitit, quam Illustrissimi soceri tui voluntas omnibus testata fuit? qui non in ipso vite fine, in quo nihil sepe iudicit, nihil tranquilli, nihil rationis impediente morbo teneri potest, sed ab initio ubi te primum generum suum deligit, testamento heredem instituit. Te′ c. 67 r ex illo non ut copiarum suorum ducem multis temporibus, sed ut filium abuit atque tractavit.

---

23. illis] Venetorum R. P. *cod.*; Venetorum Reipublicae MUR.

[1] L'Aleardi è piuttosto prolisso nella descrizione di questa battaglia, nota sotto il nome di battaglia di Casalmaggiore (16 luglio 1448), funesta per i Veneziani, battuti per terra e per mare. È questa battaglia che chiude virtualmente il racconto delle imprese Sforzesche narrate dall'Aleardi.

Nunquam tamen ita te impugnavit, ut affligeret' nunquam ita alienavit, ut non semper re- [Mur., 412] tinere quereret. Nunquam ita afflictum vidit, ut non erexerit. Non quo id soli sibi tribueret, sed quia salutem suam a tua disiunctam consistere non posse intelligebat. Cuius rei argumenta cum tua summa laude ac fide et si multa afferri ac numerari possent, tamen iis hoc loco utendum esse non arbitror, presertim cum et in promptu sint, et fidem ac pietatem tuam comprobent atque collaudent. Non enim tam ei saluti quam tue laudi omnibus in bellis consulendum esse censuisti. Sed tamen et si iustissimas sepe causas haberes, quantum pudor tuus, quantum fides, quantum existimatio permisit illius saluti prospiciendum esse duxisti. Denique tua sapientia ac virtute sic eum tamquam in ' orbem rationis redegeras, [c. 67 v] ut quod et tibi pollicitus esset et deberet ultro deferret atque prestaret. Nam cum ex Gallia ulteriore summo sua periculo ac perditissimis rebus, paratissima et maxima auxilia habere posset, non ne ad te confugere maluit? Credo scilitet, quia ut homines stultissimi afferunt; alieno animo a te erat, ac non potius summa senectute et gravissima valitudine eo animo te revocaret, ut quoniam liberos non aberet, quibus per manus imperium tradere tibi ac nepotibus suis iure ac legitime committeret. Quod si more ac legibus romanis filie parentibus iure succedunt, quid cause est, cur liberi ex generosissima matre suscepti imperio succedere non possint, atque illi imperio, quod ab imperatoribus huic potissimum familie donatum, adscriptum, additumque multis seculis ab initio fuerit? Non enim' si civitas nepo- [c. 68 r] tibus, ac filie relinquitur, qui liberi in civitate sunt, idcirco servi sunt. Nec quisquam adhuc ulla in civitate, nulla inquam totius Italie, civitas fuit, que liberius viserit.

Siquidem nihil magis a servitute abest quam dominatio ac potestatus. Nam que civitas? que populus? que gens in Italia. Multis seculis tantum potuit, quantum in citeriore Gallia Mediolanenses? que civitas copiosior? felicior? completior? non dicam in Italia, sed usque apud exteras nationes quam sub horum principum imperio Mediolanenses? Consideremus reliquorum populorum ac civitatum calamitates; intelligemus nullam esse urbem in Italia, que nos aut bello exhausta ac diruta, aut pestilentie propemodum deleta esse videatur; cum interium sola hec urbs aut pace aut bello semper floruerit. Cura ac diligentia principum ab omni morbo ac pestilentia immunis servata sit. Tamdiu felix ac' beata permanserit; donec [c. 68 v] Regem tutorem, defensorem, parentem salutis sue dominum aviserit. Felicem, illum diem, quo socer tuus Princeps Illustrissime vita functus est, si te ut debuerunt regni successorem suscepissent, ac perpetua felicitate uti, quam tot ac tantis calamitatibus affici, atque involvi' maluissent. Nunc homines ingratissimi dignos meritis meritis suis poenas perpessi sunt; qui [Mur., 413] cum Principis sui nepotes ultro sublevare atque extollere debuissent; divitiis atque atque insolentia elati, quas sub potentissimorum principum dominatu confecissent; quas ad gratitudinem ac iustitiam conferre opportuisset; ad iniuriam ac superbiam potissimum converterunt, at cum magno suo malo. Sua et enim stultitia, contumatia, pervicatia effecerunt, ut qui beatissimi, fortunatissimique modo predicabantur, nunc omnium miserrimi et infelicissimi existimentur. Deferti enim ab omnibus, spreti, contempti' destituti, quid amplius expectant? [c. 69 r] au ut divinitus auxilium suppeditetur? Non animadvertunt deos immortales improbitati, superbie, iniquitati auxilium afferre non solere? quorum iudicia quis non intelligit?

Non vident homines id sibi accidisset, quod in minimis quidem, non dicam civitatibus, sed ne parvis quidem castellis aliquando contigit ut nemo eos tuendos suscipere voluerit, presertim cum se dedere atque addicere multis paratissimi fuerunt. Nec defuerint, qui eos in fidem ac potestatem suam suscipere potuissent. Nemo tamen tantis opibus, tantis copiis preditus adhuc fuit; non Aragonum, non Gallie reges, non Romanorum imperator. Non vicini populi ac principes, nemo inquam tam potens extitit, qui eos tueri illud imperium attingere, ac sibi adiudicare ausus fuerit. Quid hoc deorum immortalium iudicio clarius? qui presentius extimari potest? Non enim illud contra quispiam afferat.' Tantum esse iis [c. 69 v] nostris temporibus principum modestiam, ut suis contenti aliena non appetant. Credo ego multos fuisse, qui huic regno inhiaverint, multos etiam qui ausuri tantam rem fuissent, nisi

metus quidam deorum ac religio animos eorum animos incessisset. Qui ut adversus tantum imperatore, quo nemo nostris temporibus maior at clarior unquam fuit; sic adversus iustissimum possessorem bellum suscipere veriti sint. Que quidem omnia si aliquid prudente, si quid consilii aut rationis habuissent, deorum immortalium iustissimo iudicio assignassent. Sed ut certis argumentis ac signis facili percepi potest, quod iudicio et voluntate fieri debuit ac potuit necessitas tandem exprimet; et quod promerere licuit, id non ultro abtulisse ac potius reddidisse aliquando poenitebit. Quid enim aliud sperare aut expectare quispiam c. 70 r potest, quam ut cito ac brevi' iustissimam causam regnumque omnibus rationibus tibi ac tuis portentum ac debitum in tuam potestatem redacturus sis? Presertim cum deos immortales adiutores, hominum gratiam favoremque habeas. Nam si licet iustas et honestas causas, tamen difficiles atque arduas diis faventibus et tua virtute atque constantia facillime adeptus es, hanc nemine repugnante omnibus optantibus atque adiuvantibus non obtinebis? presertim cum deorum immortalium beneficio eorum opes tibi adiunxeris, qui secundum deos hac Mur., 414 nostra tempestate' non solum apud nos, sed etiam apud exteras nationes plurimum posse existimantur. Quod hoc ipso argumento esse debeat, statuisse deos immortales hoc tibi ac tuis regum imperiumque commendari ac restitui oportere, quod iustissimi omnium gentium populi iustissime iustissimo in iustissima causa adesse constituerunt. Quod utinam ut spero' c. 70 v et opto nostris temporibus videre contingat, non solum ut tuis tantis laboribus, vigiliis curis, preliis, bellis aliquod premium meritumque prestitum ac redditum esse videamus, sed quod propositum tibi ab initio fuit. Italia principem omnium gentium terram pacem atque otium per te adepta cognoscamus. Nam si quod aliter esse non potest, propemodum, ut ita dicam, avitum ac tibi iure debitum regnum adeptus fueris, quid aberit, cur Italia non solum quietem ac tranquillitatem, sed etiam pristinam dignitatem non recuperasse videatur? Potest autem non modo ullam libertatis, sed ullum dignitatis sue vestigium retinere? donec gens sceva, immanis, ac barbara, non modo in era regnat, sed adeo barbare atque impotenter dominatur, ut non eam imperio ac ditione regendam, sed omnibus contumeliis, omni dedecore c. 71 r involvendam' ac diripiendam invasisse videatur? Quod si vel sotietate vel studio coniuncti essent, tamen maiestatis atque amplitudinis atque nominis tui interesset, pro communibus totius Italie commodis, pro totius gentis gloria sotietatem illam dirimere atque contenere. Nunc cum inimicitias cum spurcissima gente atque immanissima barbarie a patre traditas honestissime constantissimeque usque ad extremum servaveris poterit ne magnitudo illa et animi tui celsitudo in tanta rerum omnium prosperitate conquiescere? Nisi prius ut tibi summam gloriam sic Italie ac patrie cui omnia debes, suam laudem et amplissimam dignitatem, et antiquum decus, et nominis immortalitatem restitueris. Invaserunt patrum nostrorum memoria barbari et sepius Italiam conculcaverunt ac diripuerunt, sed nemo, quod in- c. 71 v terdum nostros homines pudeat, nulla inquam gens tam diu nobis' insultavit; quam ii quidem qui eam ludibrio ac direptioni multos iam annos habuerunt. Gessisti tu quidem Princeps Illustrissime ea que nulla unquam etas conticescet, nulli unquam satis decantabunt. Nullum genus belli reperiri queat, quod non et expertus sis, et in eo tum virtute tum etiam felicitate florueris. Cum Regibus bellum gessisti, populorum copias viresque contrivisti, ducum ac principum exercitus profligasti, castella, urbes expugnasti, agros, regiones in potestatem tuam redigisti. Imperasti tu quidem et tantis virtutibus imperium adeptus es ac retinuisti, quante magis intelligi, quam commemorari possint. Prudentia moderatione iustitiis non modo tibi subditos, sed alienos quoque adiunxisti atque conciliasti. Fortitudine feroces et indomitos c. 72 r imperio tuo subdidisti, virtute, constantia, magnitudine animi' emulos adversarios cedere Mur., 415 tibi coegisti. Liberalitate, munificentia' omnium studia et voluntates tibi obligasti.

Scientia rei militaris ac summa sapientia principatum ac prefecturam apud omnes Italia populos principesque obtinuisti. Nemo fuit qui ope et auxiliis tuis non indiguerit. Neminem

---

24. sceva] saeva Mur. — 36. inquam] unquam Mur.

tuendum suscepisti, quem non conservaveris, et in pristinum statum restitueris. Neminem oppugnasti qui tibi non cesserit, cuius opes at vires non afflixeris atque deieceris. Unus es hoc tempore nostre etatis dux et imperator, qui cum omni antiquitate iudicio doctissimorum hominum vel conferendus vel anteponendus esse videaris. Quem omnes non solum huius imperii, que iure et bello iamiamque adeptus es, sed omnis barbarie dominum, non solum principatu dignum esse indicent, sed sperent atque optent. At tamen cum tantas res' gesseris, *c. 72 v* que ut initio dixeris, multorum ingeniis vix pro dignitate commentari possent. Cum is tu sis, vel incredibilium, ac maximarum virtutum splendore preditus vel usu et exercitatione confirmatus, attamen inquam nisi exstremam manum rebus tuis imposueris superiora omnia manca quodammodo ac diminuta esse videantur. Persuasum est omnibus, id quod res habet, nec aliter iudicari potest, emulum te paterne virtutis et instituti ita de patre non solum regni atque opum hereditatem suscepisse, sed animi quoque, atque propositi, ut quod ille vel fato vel casu efficere non potuit, id tu ad extremum perducere ac finire debeas.

Restitit ille omnibus opibus, omni studio, omni contentione, et pro Italia libertate ac dignitate adversus barbaros, quoad vita suppeditavit: decertavit atque contendit.' Tantumque *c. 73 r* vel auctoritate vel virtute, vel animo potuit, ut eo vivente non modo regum illud Apulie servaverit; sed maximis cladibus barbaros effecerit. Quod si pater tuus integer in summa dignitate et suo regno perfruens tantis adversariis, tot regibus obstitit ac repugnavit? Tu regno pulsus tot auxiliis, tot copiis fretus, ignavissimos homines ac piratas rapacissimos, non modo tibi, sed universis Italis insultare patieris? Ego vero, ut pro omnibus Italis loquar, non solum te ortor sed oro atque obsecro ut non modo felicitati nostre que tota indignitate posita est, sed glorie tue que nulla esse potest, nisi cum Italie gloria, tranquillitate beatitudine coniuncta, quam primum per te consultum esse velis. Affecerunt te dii immortales multis ac magnis victoriis, ut quasi gradibus' quibusdam virtus tua ad summum usque perveniret. *c. 73 v* Neque enim sine multis periculis laboribusque virtus aut comparari aut confirmari potest.

Hunc tibi supremum laborum reservandum putaverunt, quo et sibi immortalitatem nominis, velut premium laborum ac discriminum tuorum, et Italiam fato suo perfunctam quiete atque otio, tandem miserti malorum nostrorum condonarent, et aliquando respiscerent. Noli ergo, Princeps Illustrissime, tante tue occasioni, tante opportunitati deesse. In qua et utilitati et decori tuo consulis et studia' atque animos omnium tibi deditos ac dedicatos obbligatiores MUR., 416 tibi reddis. Incredibile est quantis votis, quantis precibus finem huius belli omnis Italia desideret atque expectat, ut omne bellum adversus infestissimam illam barbariem conversum, compulsumque fuisse audiat, ut aliquando, quod brevi' futurum sperandum est, exhausta *c. 74 r* Italia turpissimorum et immanissimorum non dicam hominum, sed ferarum coetu, perpetuum otium, et longo postliminio restitutam nostris gentibus pacem fuisse cognoscat. Quod si ut omnium opinio, voluntas, votum est, ita sucesserit, cogita, Princeps humanissime, que laus, que gloria unquam alicuius licet Principis vel imperatoris tanta fuit, ut cum tua sit conferenda. Multi barbaros in Italia profligarunt. Pauci res tam perturbatas tam afflictas ac perditas inventi sunt, qui componere ac recreare facile ac cito potuerint. Qui si tu is longo post intervallo fueris, qui idem effeceris, non ne eandem gloriam vel maiorem potius consequeris?

Summis laudibus, Caius Cesar, concelebratur, quod urbem Romam victo Pompeio pace vel potius servitute affecerit, atque ita concelebratur' ut divi nomen non modo consecutus *c. 74 v* fuerit, sed posteris, etiam mandaverit. Item tamen Curiam Romanam barbaris implevit. Que satis digna gloria meritis tuis reddi potuerit, qui iugum servitutis ex cervicibus Italie deieceris, barbaros vero expuleris atque exterminaris? Magna laus Pompei, quod multis locis barbaris nationibus deviatis imperius Populi Romani amplificaverit. At longi prestantior tua gloria et illustrior putanda erit, quam idcirco adeptus fuisse videbere quod non ut ille,

42. summis] summa MUR. — 48. videbere] videberis MUR.

ne barbari in Italiam venirent, laboraveris, sed cum iam omnia occupassent, longe lateque dominantes precipites exegeris, trucidaris manibus denique miserorum Italorum, quos illi turpiter immaniterque necatos morti dimiserunt, eorum cedibus ac sanguine parentaris. Eo- c. 75 r sque nuntios patri tuo' miseris, qui testes virtutis consilii animi, rerum gestarum tuarum, si quis vita functis sensum est, ingenti atque optatissima letitia non solum eum afficiant, sed clarissimas quoque animas, quorum coetum Illustrissimum Imperatorem parentem tuum tenere et concelebrare verisimile est? Scipionem dico, Marcellum, Alexandrum, Pompeium Cesarem atque alios principes ac reges: et summos imperatores quos ille rei militaris studio ac rerum gestarum magnitudine consecutus fuisse existimatur. Sed iam modum faciam Clarissime Princeps ut id quod ab initio pollicitus sum efficiam ac prestem. Non enim eo animo ad hanc rem accessi, ut aut res omnes tuas, vitam mores, genusque describerem, quod maioris ingenii ac diuturnioris opere munus esse iudicarem, aut ipsas res tuas oratione exornarem ac c. 75 v perpolirem; cuius' rei facultatem ac scentia aut nullam aut perexiguam tenerem. Illud meum instutum ac propositum fuit, ut vel studium hominis tibi deditissimi hoc pacto cognosceres, vel meritis tuis, in civitatem meam aliqua ex parte commemoratione rerum tuarum, que mihi iocundissima certe fuit satisfacerem. Quod si adeptus sum, nihil amplium desi- Mur., 417 dero;' quid enim mihi optatius, quid maius contingere possit, quam ei gratum aliquid fecisse. Cuius ego gratiam omnibus emolumentes omnibus divitius atque opibus longe anteponam? Illud te oratum atque obsecratum velim, Illustrissime Princeps, ut si qua ex rebus tuis dicendo a me pretermissa fuerint, que per multa vel imperitia vel ignorantia preterierim necesse est, ne id mihi vitio dandum putes. Primum quod invitus id feci, neque c. 76 r enim si ea mihi' in mentem venissent, silentio pretereunda esse duxissem. Deinde peto abs Mur., 418 te ne plus a me desideres, quam ego ab initio pollicitus fuerim.' Percurrenti enim singulis in rebus immorandum non fuit. Historiam vero captum scribentis id potius officium fuisse arbitror. Quod si vel etas, vel studium in nobis aliquid maius aut politius effecisse videbuntur non recuso, quo minus, si dignum modo me existimas, id tibi et rebus tuis et dicatum et debitum esse putes. Interim deos immortales qui perpetuam tibi fortunam et virtutem prestiterunt, oro atque obsecro ut ceptis tuis faveant, et quem ad summam felicitatem propemodum perduxerunt, hunc pro meritis ac rebus suis gestis perpetuo beatissimum esse velint.

Verone vi septembris 1449.

---

14. instutum] institutum Mur. — 27-30. interim .... esse velint] *Questo brano il* Mur. *lo riporta così*: Interim Deum immortalem, qui perpetuam tibi fortunam, et virtutem praestiti, oro atque obsecro, ut coeptis tuis faveat, et quem ad summam felicitatem propemodum perduxit, hunc pro meritis, ac rebus tuis gestis perpetuo beatissimum esse velit. Veronae vi Septembris MCCCCXXXXIX

ORATIO PARENTALIS

IN LAUDEM

BLANCAE MARIAE SFORTIAE VICECOMITIS

AUCTORE

HIERONIMO CRIBELLO

MEDIOLANENSI

A CURA

DI

CARLO CASTIGLIONI

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

INTRODUZIONE

Filippo Argelati [1] è del parere che Girolamo Crivelli (*Cribellus*) sia un fratello del più noto Bernardo della stessa parentela, il quale, essendo dottore in diritto civile e in quello canonico, meritò di essere aggregato nel 1514 al nobile Collegio dei giurisperiti di Milano. Girolamo fu invece annoverato fra i Dottori fisici collegiati, che è quanto dire fra i dottori che professavano l'arte medica.

L'Argelati trova anche strano che il milanese, medico ed erudito, Bartolomeo Corti (*Curtius*), nell'opera *Notizie istoriche intorno ai Medici scrittori Milanesi ed a' principali ritrovamenti fatti in Medicina dagli Italiani* (Milano, 1718), abbia omesso di ricordare almeno il nome del nostro Girolamo.

I milanesi Girolamo e Bernardo ebbero per genitori Marco Crivelli, castellano ducale del castello di Masserano, e Antonia Ciocca. Bernardo visse fin oltre il primo quarto del secolo XVI [2]. Girolamo pare invece che sia morto verso la fine del secolo precedente, ma non ci è stato possibile rintracciare più sicure e precise notizie intorno al medesimo.

Il celebre letterato e poeta Lancino Corti, compositore di circa 60.000 versi nelle lingue classiche [3], dedica al suo amico Girolamo un sonetto in lingua latina, rimato e alquanto involuto. Lo riproduciamo dall'edizione postuma del suo autore [4].

— Ad Hieronymum Cribellum Mediolanensem —

Quam vox probatur, vocula graecula,
Omni sub aevo digno virescere:
Quae sancit unum in cuncta quiescere
Ut stent amici per vaga saecula.
    Si laedat atrox, improba, caecula,

[1] *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Tom. II, col. 507 (Mediolani, 1745).

[2] Cf. Giovanni De Sitonis de Scotia, *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, p. 87 (Mediolani, 1706).

[3] Cf. Argelati, *op. cit.*, tomo II, col. 531.

[4] *Lancini Curtii epigrammaton libri decem*, lib. VI, p. 89 (Mediolani, 1521).

Fortuna damnis sueta tumescere
Quis sunt amici, turpe timescere
Ducunt, gravatis instat opecula.
Lauterio en cum me dederim omini,
Et quidquid in me est corde sub intimo,
Is nostra tollens vindicat e situ.
Et te faventem vult dare nomini
Curti prolato foedus, id intimo
Nexa ut fide mens gaudet ab exitu.

Dell'uomo, che tante lodi si meritò dal Corti, a noi non è pervenuta che l'orazione funebre in onore di Bianca Maria, da lui recitata davanti ai consiglieri ducali, ai membri cioè del Consiglio Segreto e del Consiglio di Giustizia e di una parte eletta della cittadinanza (*Patres conscripti vosque cives nobilissimi*, appella Girolamo i suoi uditori), forse nella *Curia Arengi*, ove teneva le adunanze il Consiglio Segreto.

L'orazione ci è stata conservata nel codice miscellaneo della biblioteca Ambrosiana di Milano *T. 20 sup.* È un codice cartaceo (0,20 × 0,14), in buono stato, legato in tutta pelle, completo di 247 fogli. Contiene una trentina di brani, in lingua latina, i più disparati per l'argomento e per l'autore. Pare sia stato scritto per intero da Belleto da Corte, scriba ducale, intorno all'anno 1475, come si può dedurre dalla postilla al fol. 46 *v* in fine a *Francisci Filelfi liber ad Matthiam Trivianum de educatione Io. Galeatii M. Sfortiae.*

Il codice appartiene all'Ambrosiana dalla sua fondazione, e l'orazione del Crivelli si legge, in bella grafia, dal foglio 96 al 103 *v*.

*
* *

Bianca Maria è senza dubbio una delle più nobili figure muliebri fra le molte donne che, legalmente o illegalmente, vissero alla corte dei Visconti e degli Sforza; ella che è come l'anello di congiunzione delle due famiglie ducali. Il popolo milanese la ricorda ancora con animo grato come se fosse stata l'ispiratrice al marito Francesco Sforza della fondazione dell'Ospedale Maggiore di Milano. Nella quadreria dell'Ospedale si conservano due tele, dipinte da Francesco De Vico nel 1472. Una raffigura il duca Francesco Sforza e la consorte Bianca Maria nell'atto di implorare ed ottenere da papa Pio II l'erezione canonica dell'ospedale; l'altra i due consorti inginocchiati davanti all'altare sul quale hanno deposto la loro offerta aurea per la costruzione dell'ospedale [1].

Sopra il portale del maestoso edificio fu collocato un medaglione di marmo col ritratto del duca in basso rilievo e la seguente iscrizione in lettere onciali:

---

[1] Per l'esattezza storica intorno alle origini dell'Ospedale Maggiore cf. Pio Pecchiai, *L'ospedale maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano, 1927. Alle pp. 130-174 inquadra nelle vicende cittadine, civili ed ecclesiastiche, il contributo di Francesco Sforza alla grandiosa iniziativa.

FRANCISCVS . SFORTIA . DUX . IIII . O . M .
P. P . ET . EIUS . VXOR . BLANCA . MARIA . VICE
COMITES . QUI . SITUM . AEDES . QUE . DE
DERUNT . UNA . CUM . MEDIOLANENSI
POPULO . HOC . HOSPITALE . POSUERE .

Il popolo di Milano ricorda ancora i due coniugi per l'originale costruzione della doppia chiesa di S. Maria Incoronata. Il p. Giorgio da Cremona, dell'Ordine degli Eremitani, fondava nell'anno 1445 il monastero di S. Maria Incoronata, e con gli aiuti pecuniari del novello duca Francesco Sforza conduceva a termine pel 1451 l'attigua chiesa, eretta sull'area della preesistente cappella in onore di S. Maria di Caregnano. La duchessa Bianca Maria ottenne dal consorte che la nuova chiesa fosse dedicata a S. Maria Coronata.

Nove anni dopo, Bianca Maria fece costruire, a sinistra della chiesa edificata dal marito, un'altra chiesa in tutto uguale, adiacente e congiunta con la prima in modo che nell'interno costituissero una sola chiesa, conservando all'esterno e nell'interno un parallelismo di forme gemelle. La duchessa volle dedicata la sua chiesa a S. Nicolò da Tolentino, e dal pontefice Pio II ottenne speciali indulgenze, come attestava l'epigrafe posta allora sopra la porta d'ingresso:

HANC ECCLESIAM AEDIFICARI FECIT ILLUSTRISS.ª DNA
D. BLANCA MARIA DUCISSA MEDIOLANI
PAPIAE ANGLERIAEQ. COMITISSA AC CREMONAE DOMINA
IN HONORE SCTI NICOLAI DE TOLENTINO CUI IMPETRAVIT
A SANCTISS.º PAPA PIO SECUNDO PLENARIA
REMISSIONEM IN PRIMO ANNO SUAE DEDICATIONIS
ET SEPTEM ANNORUM ET SEPTEM QUADRAGENARUM
IN FESTO EIUSDEM SANCTI IN PERPETUUM
MCCCCLX DIE DECIMO SEPTEMBRIS [1].

La pia e benefica duchessa si interessò con generosa liberalità dei restauri di altri edifici sacri. Nel Museo archeologico di Milano (raccolte comunali del Castello Sforzesco) si conservano due tavolette di marmo (0,25 per 0,30), una delle quali proviene dall'edicola sacra alla B. Vergine della chiesa di S. Ambrogio *ad Nemus*, che fu appunto abbellita per munificenza di Bianca Maria. Sulle due tavolette (ora murate al Museo al n. 81) si legge il nome dell'*Illustrissima domina domina Blanca Maria* con le due date 1456 e 1458, in caratteri gotici. Sulla parte superiore dei

[1] Cf. Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, vol. IV, n. 100 (Milano, 1890); Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano*, tom. V, n. 193 (Milano, 1738); Carlo Ponzoni, *Le chiese di Milano*, p. 158 (Milano, 1930). Forcella (tom. VIII, n. 60) e Latuada (tom. I, p. 318) riferiscono all'a. 1456 l'iscrizione dell'ospedale, come risulta da altre iscrizioni in onore dei due coniugi esistenti all'ospedale e dai medesimi autori riportate.

marmi sono scolpiti due medaglioncini raffiguranti la Vergine e S. Agnese. Ai lati del medaglioncino della Vergine sono grafite due figure inginocchiate in atto di preghiera; potrebbero rappresentare Bianca Maria e il suo ducale consorte [1].

Bernardino Corio ci assicura d'altra parte che Bianca Maria fece anche restaurare in Milano il tempio " intitolato sotto il nome di S. Agnese „ [2]. La divozione verso la santa giovinetta romana e l'affetto, che sempre nutrì verso la madre, devono avere indotta la duchessa a ricostruire la chiesa e il monastero di S. Agnese a porta Vercellina. Quella chiesa si è conservata fino a tutto il sec. XVIII [3]. Orbene la seconda tavoletta, quella con l'immagine di S. Agnese, dovrebbe provenire appunto di là.

Ricordiamo infine come nella biblioteca Trivulziana (ora tra le raccolte comunali del castello Sforzesco) si conserva il *Missale Ambrosianum ad usum Blancae Mariae Vicecomitis et Agnetis Del Maino eius matris*; codice membranaceo del sec. XV segnato col n. 513. Il bibliotecario Don Carlo Trivulzio in un'erudita nota, inserita nel volume, dà le ragioni per cui il messale debba ritenersi scritto fra il 1425 e il 1437, e raccoglie molte e curiose notizie riguardanti Agnese Del Maino, l'amante del duca Filippo Maria Visconti e la loro figlia Bianca Maria. Sul verso del fol. 52 si leggono tre orazioni e il *praefatio* in cui si prega nominatamente per Bianca Maria e per Agnese. Probabilmente quel messale deve aver servito per la cappella del castello di Abbiategrasso, dove le due donne dimorarono lungamente, quasi confinate.

L'orazione funebre di Girolamo Crivelli si mantiene in linee generali e vaghe circa le vicende della vita di Bianca Maria. L'oratore è preoccupato dell'effetto rettorico e delle belle forme del dire più che dei fatti, che egli presuppone arcinoti ai benevoli uditori. Per la comprensione del discorso basterà qui richiamare sommariamente i dati estremi della vita della duchessa.

***

Lo scostumato e pessimo duca Filippo Maria Visconti impalmò successivamente due mogli, Beatrice di Tenda vedova di Facino Cane, e Maria figlia di Amedeo VIII di Savoia, sempre per calcolo politico. La sua passione invece fu per Agnese Del Maino, da lui resa madre due volte: Bianca Maria nacque il 17 marzo 1424 nel castello ducale di Abbiategrasso, e Caterina o Lucia il 30 marzo dell'anno seguente in Settimo Pavese [4]. La seconda moriva in tenera età.

Per volere del geloso padre, Bianca Maria crebbe nel castello di Abbiategrasso

---

[1] Cf. la riproduzione grafica in FORCELLA, *op. cit.*, al n. 60 e 61.

[2] GASPARO BUGATI, *Historia universale*, lib. VI, p. 616 (Venezia, 1571) e PAOLO MORIGIA, *Historia dell'antichità di Milano*, lib. I, c. XXVII (Venezia, 1592) ricalcano il racconto del Corio, che riporteremo in seguito per intero.

[3] Cf. LATUADA, *op. cit.*, vol. IV, n. 169; PAOLO ROTTA, *Passeggiate storiche ossia le chiese di Milano*, p. 134 (Milano, 1891).

[4] GIORGIO GIULINI, *Continuazione delle Memorie spettanti alla storia ecc. di Milano*, part. III, lib. LXXXI agli anni 1424 e 1425, dimostra che queste sono le date più probabili.

fra le cure amorose della madre [1]. Filippo Maria il 23 febbraio 1432, nel castello di porta Giovia a Milano, concludeva gli sponsali della figliuoletta col capitano e conte Francesco Sforza. Questi aveva già compiuti 31 anni, e di quale consenso fosse capace Bianca Maria è facile comprendere.

A ragione quindi il cronista milanese Andrea Biglia (*Billius*) sul finire del lib. VIII della sua *Historia* dice che correva voce che lo Sforza si fosse imparentato col Visconti, *factus enim est, mox ut Mediolanum venit, gener Philippi haud dum nubili filia, quam ex concubina tulerat, nobili tamen Maynum familia: utque sane nullo consensu adacta indigna esset quocumque turpi nomine* [2].

Le nozze, comunque, furono celebrate con solennità nella chiesa di S. Sigismondo di Cremona il 18 ottobre 1441 [3]. Quelle nozze erano foriere della pace tra Firenze, Venezia, Milano e Genova, contro le intenzioni bellicose del Piccinino e di papa Eugenio IV.

Per capire con quali sentimenti il padre trattasse l'affare del matrimonio dell'unica figlia, si noti che contemporaneamente la prometteva a Lionello, figlio di Nicolò marchese d'Este, e combinava seco lui un incontro nel castello di Pavia [4].

Il matrimonio tuttavia non riuscì infelice: i due coniugi si amarono, e la buona Bianca Maria dev'essere stata un genio di bene presso Francesco Sforza, che, soffocando il tentativo repubblicano dei Milanesi dopo la scomparsa dell'ultimo Visconti [5] (13 agosto 1447), finiva col farsi proclamare duca di Milano (3 marzo 1450). A Bianca Maria si deve anzitutto se il borgo di Abbiategrasso in quegli anni torbidi di rivolte non fu distrutto nel 1448 dall'esercito del conte Francesco Sforza [6].

Divenuto duca di Milano, lo Sforza con la saggezza e la temperanza del suo governo meritò dai sudditi che gli si perdonasse il tradimento che l'aveva portato al fastigio del potere, quale parente ed erede dell'estinta famiglia Viscontea.

Il duca Francesco morì in Milano l'8 marzo 1466, lasciando il seggio ducale all'indegno figlio Galeazzo Maria. Ebbe sepoltura nella chiesa metropolitana, ma la sua tomba e quelle dei suoi successori furono rimosse dopo che il Concilio di Trento proibì che nelle chiese si ponessero sepolcreti sopra terra.

La residenza della duchessa Bianca Maria, durante il tempo che il castello di Mi-

---

[1] Pier Candido Decembrio, nella *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* (*RR. II. SS.*, tom. XX, par. I, p. 182 e sg., nuova ed. a cura di Butti, Fossati, Petraglione), c. 39, narra che Agnese venne, per comando del duca, custodita in Abbiategrasso e che la figlia Bianca Maria stette con la madre fino all'età di maritarsi. La stessa cosa ripete G. Simonetta nel libr. XV della *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae Vicecomitis* (*RR. II. SS.*, tom. XXI, par. II, nuova ed. a cura di G. Soranzo).

[2] Nell'edizione Muratoriana (*RR. II. SS.*, tomo XIX, col. 141) è omessa la parola *tulerat*, che si legge nel codice dell'Ambrosiana *G. 87 sup.* p. 145, ed è voluta dal contesto.

[3] Cf. Peluso Francesco, *Storia della repubblica milanese dall'anno 1447 al 1450*, c. I p. 27 (Milano, 1871). Giulio Campi in un quadro nella chiesa di S. Sigismondo ha ritratto Bianca Maria e il consorte Francesco Sforza, inginocchiati, a fronte in preghiera. Cf. riproduzione in Litta, *op. cit.*, XV, tav. VI.

[4] Cf. Luigi Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, vol. III, p. I, pp. 211-220; Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, part. II, doc. CCXXVII (Milano, 1883).

[5] Giovanni Montano indirizzò alla figlia Bianca Maria la sua *oratio funebris in morte Philippi Mariae Vicecomitis*, cf. *RR. II. SS.*, tom. XXV.

[6] Cf. Giovanni Simonetta, *op. cit.*, ed. cit., p. 258.

lano per ordine di Francesco Sforza andava riassettandosi ed ampliandosi, fu abitualmente al castello di Pavia; quivi abitava con la madre Agnese ed i figli. Questi furono: Galeazzo Maria (n. 24 gennaio 1444); Ascanio (n. 3 marzo 1445) creato cardinale il 6 marzo 1484; Elisabetta; Ippolita; Ottaviano; Lodovico soprannominato poi il Moro; Filippo Maria e Sforza Maria [1]. Il Crivelli li ricorda tutti nell'orazione, tranne Elisabetta.

Con accorgimento e prontezza Bianca Maria, alla morte del marito, seppe afferrare il potere e così salvò il ducato per il figlio Galeazzo Maria, che in quel frangente trovavasi in Francia. Nel breve tempo in cui la duchessa madre tenne il governo unitamente al figlio furono battute monete che li ricordano entrambi. La madre però fu ripagata con la più nera ingratitudine da parte del figlio, così che dovette ritirarsi dalla vita pubblica, lasciando il posto a Cicco Simonetta [2]. Pensava ella di stabilirsi a Cremona, ma il figlio, sospettando che la medesima per vendetta non stringesse alleanza con Venezia ai suoi danni, pare che le impedisse di raggiungere Cremona, facendola avvelenare durante il viaggio.

Ecco il sobrio ma significativo racconto di Bernardino Corio. “ In questi giorni già essendo a suggestione de alchuni homini iniqui nata discordia tra Galeazo e la Biancha sua matre tanto multiplico il sdegno tra loro, che il Principe in tutto la privo de la administratione dil stato: lo quale doppuo la morte de Francesco Sforza modestamente inscieme haveano cominciato a governare: per questo la matre di summo sdegno accesa delibero andare a Cremona: la quale Citade da Philippo Maria suo patre gli era stata concessa per sua dotta. E faceva pensiere quando il figliolo la volesse deturbare havere ricorso al Senato Venetiano; quantunque naturalmente gli havesse per capitali nemici. Di questo dubitando Galeazo delibero impedire landata de la matre quale gia da Milano essendo partita era giunta a Melegnano monstrando ivi essere andata per ricrearse: al principio di questo mese che fu Loctobre apparve la Cometta. E circha al mezo infirmosse la Biancha: onde dingiorno in giorno gravandose li medici non li trovavano salute ne ardimento haveano di palesargli il male. In modo che manchava senza pigliare alchuno Ecclesiastico sacramento. Non per altro adunque che per divina gratia intervenne che novo capitulo a Lode sera celebrato per li frati observanti de sancto Francesco: e de li quali septantadue Coppie: luno insciente de laltro ivi se trovarono per visitare la Duchessa come donna religiosa, et amatrice de simili servi de Dio: questi tutti furono homini existimati: e tra loro gli era frato Michele da Carcheno Milanese: il quale per sua sancta vita puoi e stato chiamato Beato. lui essendo non puocho famigliare a la Bianca e dedito: intendendo da medici come laltro giorno mancharebbe dela vita il tutto a lei fece palese: il perche con grande reverentia tolse li

---

[1] Cf. Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. XIII (Milano, 1819). Si vedano anche le modifiche secondo Alessandro Giulini in Arch. Stor. Lomb., 1916: *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza Duca di Milano.*

[2] Cf. Gaspare Bugati, *op.* e loc. cit.

" divini sacramenti: Et inde laltro dimane che fu il vigesimo tertio dil predicto: la- " nima rese al suo creatore. Questa Illustrissima Ducissa a Milano fece construere " il Tempio de Maria Virgine nuncupata Alincoronata: e quello intitolato sotto il " nome de sancta Agnesa: e non puocho ali poveri de Christo; et altri bisognosi fu " liberalissima. Si disse più de veneno che de naturale egritudine fusse morta. Di " questo caso il Duca grandissimo dispiacere dimostro pigliare: Ma senza intervallo " di tempo in nome suo mando a fornire Cremona. E dinde il cadavero dela matre " fece portare a Milano: dove fu reponuto nela Ducale corte nel templo de sancto " Gotardo: e puoi dui giorni con grandissime pompe de exequie nel magiore Templo " fu tumulata a canto a Francesco Sforza suo felicissimo consorte tra due Colonne " levato da terra. A questi funerali gli intervenne il Duca con li fratelli: et Oratori " de quasi tutti li potentati de Italia " [1].

La data più probabile del decesso di Bianca Maria è quella del 23 ottobre 1478; gli storici concordano tutti nel mese, ma variano nell'assegnare il giorno, dal 19 al 24 e al 27, mentre il Litta la porta al 23 ottobre dell'anno 1469 [2].

*
* *

I cronisti e gli storici sono unanimi nel giudicare favorevolmente Bianca Maria, specialmente in confronto del figlio Galeazzo Maria.

Il coevo Giovan Pietro Cagnola nella *Storia di Milano* all'anno 1468 (lib. VIII), dopo aver detto che la duchessa madre nel portarsi a Cremona, ammalatasi in Melegnano, " essendo nel castelo, a dì vintitre de Octubre del dicto anno, passò a me- " liore vita ", conclude: " Et de la sua excelente bontà ne fu testimonio el cielo: " chè aparse la magiore cometa che aparisse a' tempi nostri. Questa madonna, de " pietà, de umanitate, de liberalitate e di bellecia di corpo e de ogni altra virtute " era proponuta a tutte le donne del nostro seculo: e fu splendore e spechio de tutte " le italiche donne " [3].

Il felice incontro di Bianca Maria sul letto di morte col Beato Michele Carcano

---

[1] *Historia continente da lorigine di Milano tutti li gesti, fatti e detti preclari*, etc. *all'anno 1467* (Milano, 1508). Questa edizione principe fu " ridotta a " lezione moderna " da Egidio de Magri nel 1857: *Storia di Milano di Bernardino Corio*, vol. 3. Cf. il brano pp. 256-7 del vol. III.

[2] Intorno a Bianca Maria cf. Giulini, *op. cit.*, lib. LXXII e LXXVI; Carlo de Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, lib. IX e XII (Milano, 1820); Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* cit., Part. I, lib. vi e vii. All'Archivio di Stato di Milano nella sezione *Archivio Sforzesco* (Potenze Sovrane) le cartelle 1459 e 1460 contengono carte relative alle vicende personali di Bianca Maria. Segnaliamo anche le carte che trovansi nel *fondo pergamene* della Biblioteca Ambrosiana: contengono per lo più concessionidi immunità a monasteri o a privati accordate talora da Bianca Maria unitamente al figlio Galeazzo. Abbracciano gli anni 1441-1467, e portano i numeri di collocazione 874; 869; 891-893; 6465; 7827; 7830; 8988; 9128; 9218-9221 (a. 1466, la duchessa e il figlio a Paolo II sulla Lega contro il Turco); 9235-9234 (a. 1458, Pio II invia alla duchessa degli *Agnus Dei*); 9251 (a. 1463, Pio II esorta la duchessa a persuadere il marito a crociarsi contro il Turco); 9262-9263 (a. 1463, la duchessa assicura Pio II che il marito parteciperà alla guerra); 9419-9420 (a. 1466, i cardinali Rodrigo Borgia e Giacomo Ammanati inviano condoglianze per la morte di Francesco Sforza); 9545; 9604; 9615; 9653; 9678; 9682. Si tratta per lo più di suppliche alla duchessa e di concessioni di favori e di benefici da parte della medesima.

[3] Pubblicato in Archivio Storico Italiano, tom. III, p. 179 (Firenze, 1842).

giovò a rendere ancor più simpatica e cara la memoria della duchessa presso gli scrittori dell'Ordine Minoritico. Frate Filippo da Bergamo nella *Cronacha de tutto el mondo vulgare*, all'anno 1442, scrive: “ Blancha Maria unica figliuola del Ducha “ Philippo: fra tutte le altre donne bellissima: et essendo questo anno facta la pace “ fra el Ducha prefato suo padre e Francesco figluolo de Sforza: fu data per donna “ dal padre al supradicto Francesco: e fugli dato per dota Cremona e Pontremolo, “ restando questa illustrissima donna herede del padre non senza grandissimi affanni “ e fatiche obtenne el dominio paterno: et insieme con Francesco suo marito lo tenne “ 21 anno. Questa nobilissima donna de religione clementia bonta liberalita et piata “ maxime verso de poveri sopra de tutte le altre donne merita esser laudata; et perho “ da molti huomeni docti furono descripte le suoe virtù in versi et benche la fusse “ in tante delitie et stato nientedimeno fu sempre solicita a le opere piatose: et ma- “ xime al far dare elemosine et spesse volte impersona visitava gli hospedali et altri “ luoghi pii; solvenendo a quegli con molta larghezza et magnanimita. Edifico anchora “ molti monasteri de vergene: negli quali messe le figliastre del marito bastarde: amo “ et riveri tutti gli religiosi: et nelle loro mane con gran sanctimonia morì in Mere- “ gnano suo castello del mese de Septembre: el cuo corpo fu portato a Milano: con “ gran lachrime et pianti de tutti et maximamente degli poveri fu sepellita ne la “ chiesa maggiore. Questa dignissima et preclara donna lasso dopo la sua morte octo “ figluoli generati dal prefato Ducha Francesco suo marito: cioe 6 maschi et duoe “ femine: fra gli quali fu Galeazzo suo primogenito che poi fu Ducha: Philippo: “ Sforza: Ludovico: Ascanio che al presente e Cardinale: et Octaviano: Ipolita donna “ de Alphonso Ducha de Calabria: et Helisabetta donna de Guglielmo marchese de “ Monferrato „ [1].

Francesco Filelfo, come aveva recitata l'orazione funebre ufficiale in morte del duca Francesco Sforza, così ne compose una in morte *divae viraginis* Bianca Maria. Le due orazioni furono date alle stampe la prima volta nel 1481, con dedica a Ludovico Maria Sforza.

Girolamo Crivelli, dovendo parlare in pubblico quando Galeazzo Sforza reggeva il ducato, è evidente che non poteva permettersi libertà di giudizio e tanto meno qualche espressione sgradevole al terribile signore. L'arte retorica e l'umanesimo di moda gli porgevano il destro per sorvolare ai punti scabrosi.

Esordisce confessando che il suo compito è estremamente difficile, perchè deve parlare di una persona a tutti nota per le sue grandi benemerenze e virtù. Sarebbe suo desiderio rifarsi addietro a ricordare le glorie e le imprese della famiglia Visconti; ma la ristrettezza del tempo non glielo consente. La gloria e la nobiltà degli antenati ricadono sui discendenti, come la gloria e la nobiltà di questi ridondano ad

---

[1] Filippo da Bergamo pubblicò la sua storia in lingua latina a Venezia nel 1483: nel 1491 la ristampò in lingua italiana. Il brano citato si legge al fol. 179 dell'edizione italiana e corrisponde a quanto è detto nell'ed. lat. lib. XV, fol. 167. Cf. anche *De claris selectisque mulieribus*, Ferrara, 1497, dello stesso autore.

Per notizie sul B. Carcano cf. P. Paolo Sevesi, *Il B. Michele Carcano da Milano*, Quaracchi (Firenze), 1911.

onore degli avi. Bianca Maria non solo conservò, ma accrebbe le virtù e le glorie avute in eredità dai maggiori.

Ricorda come il duca Filippo Maria Visconti abbia saggiamente provveduto all'avvenire dello Stato e della sua famiglia, eleggendo qual figlio adottivo Francesco Sforza e assegnandogli per sposa l'unica e diletta sua figlia.

Questi due infatti seppero ristorare le sorti del ducato, che sembrava doversi sfasciare alla morte di Filippo. Dal canto suo poi Galeazzo, il primogenito degli sposi fortunati, conserva e mantiene in fiore il ducato.

Bianca Maria diede prova di saggezza e di abilità politica, veramente straordinarie in occasione della morte del consorte. Ella impedì il sorgere di discordie e salvò il ducato al figlio allora assente da Milano. Ella la moderatrice e la riformatrice dei costumi cittadini; ella la donna caritatevole e pia, sempre pronta a soccorrere ogni genere di miseria. Veramente ella vince nel paragone le più illustri donne dell'antichità, sia greche che romane.

Fortunata lei che visse abbastanza per vedere il figlio assiso glorioso e sicuro sul trono avito, fattosi anche tutore dei fratelli. La madre, contenta e beata, poteva davvero senza rincrescimento chiudere i suoi occhi, prima magari di esporsi a qualche sinistro colpo della fortuna invidiosa!

L'oratore si diffonde in fine a descrivere il felice transito all'altra vita di Bianca Maria. La moribonda consola e conforta tutti gli astanti che vorrebbero piangere la sua sorte, la sua felicità anzi di tramutare la terra col cielo, mentre i frati gli amministrano gli ultimi Sacramenti.

La particolareggiata e idillica descrizione della morte fa nascere purtroppo nel lettore il sospetto che il Crivelli avesse la preoccupazione di dissipare le dicerie, che serpeggiavano intorno al probabile avvelenamento dell'infelice duchessa madre.

C. Castiglioni.

HIERONIMI CRIBELLI

ORATIO PARENTALIS

IN LAUDEM BLANCAE MARIAE SFORTIAE VICECOMITIS

ORATIO PARENTALIS MAGISTRI HIERONIMI CRIBELLI

IN LAUDEM ILL.^{mae} QUONDAM D. BLANCAE MARIAE.[1]

c. 96 r Mur., 425

QUAE duae res ad dicendum fiduciae plurimum, commoditatisque praebere solent, hac contra me faciunt ambae hoc tempore, patres conscripti[1] vosque cives nobilissimi, comparatio eorum, qui hoc loco dicere consueverunt, et argumenti magnitudo, quarum alteram, ne minus mihi aures vestras attentionemque conciliet; altera ne etiam pondere opprimat perhorresco. Ea enim mihi materia oblata est, quam homines facilius admirari, quam digne consequi oratione possint. Quae quidem utraque summa esse, ut profecto sunt, minus conquererer fortasse, si in nobis saltem dicendi mediocris esset facultas; verum ita evenit, ut ego qui neque usu satis, et ingenio parum possum, cum disertissimis viris comparer, et magnitudo rei tanta sit, tamque late pateat, et diffundatur ut omnium laudatorum ingenia non solum fatigare, sed etiam anteire valeat; quo fit ut quotiens ad Illustrissimae Blancae Mariae laudationem, quam hodie a vobis celebrare iussus sum, animum meum refero, sola prope cogitatione confundar. Utcumque tamen fit, quoniam haec ita vobis, patres conscripti, iubentibus suscepi, quorum neque benivolentiam ignorare, neque auctoritatem aspernari debeo: opprimi me onere officij malo, quam quod semel cum fide impositum est, animi impotentia deponere. Illud tamen, patres conscripti, vestris humanitatibus' rogavero, quod item a vobis, nobilissimi viri, petitum, *c. 96 v* velim ut cum vestris studijs obsecutus sim, mei quoque pudoris rationem me habere patiamini. Etenim cum nullam vos hodierna die novam laudem in Blancam Mariam sciatis audituros, sed omnia vetera recogituros, quibus optime aures vestrae calent, quarumque magis testes huc quam cognitores accessistis, feratis, quaeso, aequo animo, si eam ego per singula, ut ita dicam, lineamenta generis, dignitatis, virtutis depinxero, quae audita vobis saepissime, et quod plus est, visa quoque, et summis interdum laudibus decantata sunt. Satis enim mihi quidem superque fuerit, si ab alijs depictam temporibus aliquantulum obfuscatam, levi ut dicitur, novae recordationis manu detersero. Aliud enim flumen ingenij, alia dicendi vis, atque copia requirenda vobis est, patres conscripti, si hujus laudatissimae principis cui tam

3. Quae] *Nel cod. il ditt.* ae *è scritto quasi sempre per disteso*; *per uniformità usiamo* ae *anche nei pochi casi* (*per es. nella intitolazione del discorso*) *in cui il cod. usa* e. *Col* MUR. *usiamo, oltre il punto e i due punti del cod., anche la virgola per facilitare la lettura. Per le maiuscole non seguiamo il* MUR., *che ne abbonda. Scriviamo, come nel cod., la seconda* i *raddoppiata con la lunga* — 4. vosque] MUR. *antepone* vosque Patres. *Nel seguito sia il cod. che il* MUR. *usano di regola la formola abbreviata* P. C.; p. c. *Noi scriviamo sempre per disteso* patres conscripti

[1] L'espressione *P. C.* ha un valore generico classico-umanistico, non quello tecnico-specifico di *senatori.* A Milano il Senato in senso proprio non fu istituito che nel 1499 da Luigi XII, dopo che la città aveva capitolato nelle mani del re francese. Cf. C. A. VIANELLO, *Il senato di Milano organo della dominazione straniera* in Archivio Storico Lombardo, Milano, 1935 (fasc. I, p. 1-78).

clara familia, cui tam divina forma, cui tam admirabilis probitas contigerit, singulatim omnia ornate copioseque edisseri volueritis.

Vel ipsum nobilissimum Vicecomitum genus, cui supremus ille rerum conditor prae ceteris familijs summam atque indelebilem gloriam indulsit, si a prima origine recensere, et singula oratione extollere voluero, nonne obsecro temeritatem potius meam demonstrabo, Mur., 426 quam illud conari queam ? cum tot sit' ornatum victorijs, tot insignitum tropheis, tot trium- c. 97 r phis illustratum,' ut vel si enumerare voluero, non solum orationis modum excedam, sed dicendum quoque me profecto dies deficiet; haec enim familia nobis imperatores egregios, haec clarissimos duces, haec illustrissimos peperit principes, haec tantum hoc tamque praeclarum imperium, tot jam seculis haereditarium, et quasi per manus, ut ajunt, traditum habuit. In hac genitus est ille gloriosissimus atque inclytus princeps Philippus Maria Blanchae Mariae pater praeclarissimus, domitor gentium, debellator populorum, triumphator regum ac Principum, cujus non solum fama, verum etiam arma ad ultimas usque orientis partes penetrarunt, cujusque tanta fuit moderatio, liberalitas, magnificentia, et cum jure belli tot sibi populos, tot regna vendicare potuerit, restituere illa victis maluerit, quam aliena possessione indignisse videri. Tanta profecto in hoc duce copia victoriarum, tanta triumphorum turba fuit, ut illud quoque torrens ac felicissimum ciceronis ingenium exercere potuisset. Quod si mox ille antiquus, quo romani duces insignia sibi nomina ex vocabulis subactarum gentium assumebant, permaneret, pauciora certe in ipsis annalibus, quam in hujus viri titulis cognomenta legerentur. Sed quid opus ex praeteritis laudationem repetere, cum hujus clarissimae ducis, vel virtute, vel felicitate, quibus maxime duabus rebus principes illustrantur, c. 97 v pronum ad aestimationem sit, quales' fuerint qui hanc genuerunt. Immo quantam, obsecro, censere debemus hanc principem, quae virtute non solum, sed corporis etiam decore, ac dignitate tanti imperij fastigium adaequare potuerit. Quam enim venerabilis illius forma ! quam fortunae suae pars, quam ipsum quoque imperium commendabat, ut certasse cum virtute contenderes: haec ne admirabiliorem eam mentibus nostris, an illa oculis stabiliorem opponeret. Etenim cum utraque dignam se sua conditione praeberet, difficilem faciebant considerantibus electionem. Virtus enim praestabat ut talem oporteret principem esse, forma praeberet ut deceret. Sed transeamus aliquando ad ea, quae magis propria huic mulieri sunt, nec alterius esse possunt. Cetera enim cum refero, nescio quomodo fortuna mihi obstrepit, ac se illarum rerum dominam vocat. Munera, clamat illa, sua esse, nec homines decere harum rerum gloriam, quae sua majori ex parte est; totam sibi velut propriam vendicare. Quod usque adeo verum est, patres conscripti, ut plurimos legerimus, qui ignobilibus arti parentibus propria virtute toti familiae suae praeluxere, et quae antea gens minus Mur., 427 nota fuit, a minoribus memoriae cepit exordium, quin contra multi summo' loco nati, magnos generi suo tenebras offuderunt.

Longum esset enumerare, patres conscripti, quibus sua forma non modo non honori, c. 98 r verum etiam dedecori fuerit, quos praecipitaverit invidiosa potentia, quibus immensae' opes, praevalidae vires, admiranda celeritas damno fuerunt: non enim haec fuisse sortitum, sed his optime, atque, ut virtus dictat, usum fuisse, gloriosum est; neque praeclaris ortum progenitoribus, sed ab illorum virtutibus non degenerasse decorum. Majora enim nimirum sunt, quae nos aeternitati commendant, quibusque nihil casus decerpere, nihil omnium humanarum rerum depopulatrix vetustas rodere potest, quibus etiam illa ipsa fortuna cedit. In his igitur illustrissima princeps nostra laudem quaesivit, ad hanc se gloriam exercuit, huc omnes vires explicuit suas. Non enim contenta his, quae a parentibus tradita sunt, sua quaedam et propria elaboravit. In hoc sibi tum demum digna visa parentibus, si illorum virtutes, quae per manum dari non possunt, industria consequeretur. Non igitur satis habens genere, forma, potentia ab illustrissimo patre acceptat illius etiam virtutes assecuta est atque effinxit. Itaque a continentia tam felix auspicata propositum, quam se prima virtus illi aetati obtulit, ita se patrem in hoc adaequare putavit, si pueritiam suam matrimonij legibus traderet. Ergo

puellares adhuc annos, et primum ingressum adolescentiae, ita ad maritalem jugum formavit ut nihil amplius de vagis cupiditatibus, nihil de concessis illi aetati volupatibus sacratissimum pectus admitteret. Sed, o Deum immortalem, quantum et quam divinum fuit Philippi Mariae admirandi viri judicium, qui nihilo ipso inferior' magno Pompejo, Franciscum Sfortiam [c. 98 v], divinum virum, omnibusque triumphalibus clarum insignibus, qui se armis ac gloria bellica ipsi fere C. Caesari adaequavit, non solum generum sibi voluit, sed in filium etiam adoptavit [1]. Cujus immortalis gloria, et major est quam quae uno discursu comprehendi possit, et loco fortassis apposita non videretur. Illud magis admirans obstupesco, tantum in utroque patre et filia in eligendo eo vivo fuisse consensum, ut non tam eos morem humani generis in conjugio servare, quam praesaga quadam mente mediolanensi imperio arcem quasi praemunire putares, cujus praesidio et levaretur afflictum et levatum ordine quodam successionis ita stabiliretur ut nullo amplius frementis impetu fortunae concuti posset. Omnes enim jam oculis cernimus, quantum innixum robore vagum illud quondam post Philippi Mariae mortem, ac fluctuans imperium recreatum a Francisco Sfortia ejusque consorte praeclarissima, ab illustrissimo tandem principe nostro Galeacio Maria firmatum sit. Qua una re, etsi nullum aliud extaret hujus praestantissimae ducis virtutis monumentum, cujus plurima ac immortalia extant, merito tamen reliquis omnibus, quam unquam fuerunt, illustribus mulieribus anteponenda videretur. Quod enim aliud tam aut liberale aut magnificum aut regium patriae munus praestari potest,' quam praeficere ei principem, cujus virtute [c. 99 r] atque industria nulla unquam vi non modo dejici, sed ne mediocriter quidem labefactari potest! quique non solum externarum gentium laudatissimos principes, sed ipsos quoque progenitores suos omni virtutis genere' supergressus, quo se amplius efferat, non inveniat. Sive [Mur., 428] enim magnificentiam illius consideres, sive eloquentiam, sive prudentiam, sive fortitudinem, nihil profecto reperies vel quod non dignissimum principe sit, vel quod alteri existimes comparandum. Iam ipsa corporis proceritas, jam honor capitis et dignitas oris, jam ipsa ad hoc aetatis senilis maturitas, ipsa quoque ad augendam majestatem ornata caesaries, nonne longe lateque principem ostentant? Maximas profecto, aeterni principes, vobis in sempiternum gratias agimus, quod in propagatione vestri generis, tamque voluistis hoc immortale esse imperium, quam sempiterna fuerit ex vestro genere soboles Ducum. O felix atque divina foecunditas, quae non contenta unum constituisse imperium, universae pene Italiae regna conformare contendit, tantaque est amplitudo majestatis ut uno loco teneri nescia, per tot terrarum spacia ad longinquas etiam regiones extendit radices. Jam illustri Hyppolitae amplissimi Calabrie imperij Dux, futura mox etiam regina, quae avitum ac maternum studium coadjuvans novellis palmitibus orbem replet terrarum; jam' reverendissimus Ascanius nomen [c. 99 v] a magno deducens Ascanio, qui ad summos ecclesiasticos honores atque ad pontificales infulas virtute praevia citatissimo gradu contendit quantum maternae laudi momentum accesserunt! Quid de Philippo, Sfortia, Ludovico, Octaviano illustribus adolescentibus dicam [2]? quorum praeclara indoles et virtus annos suos praeveniens indocilis privatam agere vitam, summa illis regna vindicabit; nonne et ipsi paternos ac maternos referentes mores genus suum in coelum extollent? Quid magnificentius, quid gloriosius, quid magis regium, patres

---

37. Sfortia] Sfortia Philippo Mur. *omettendo il segno d'interpunzione, che nel cod. rettamente separa i due nomi propri*

[1] Il Corio scrive: "In questo tempo Francesco "[Sforza] da ogni parte con gran conditione fideva "recheduto. Ma in fine per opera di Martino [V] Pon"tifice Philippo il qual niuno figliolo maschio havea "per adoptione se fece Francesco Sforza et acceptollo "ne la casa di Visconti: con tutti li suoi discendenti. "E diedeli per moglia Biancha Maria sua unica figliola "et donogli Castellacio: Boscho: e Fregarolo: Castella "de Lisandrina [Alessandrino]: et uno stendardo nel "qual era depinto una Panthera" (all'anno 1430). Dell'ediz. De Magri del 1858 cf. parte V, cap. 1, p. 611.

[2] L'oratore ha tralasciato (dei figli di Bianca Maria) Elisabetta, la quale il 18 luglio 1469, nell'età di 13 anni, fu sposata a Guglielmo I Paleologo marchese di Monferrato. Morì nel 1483. Cf. Litta, *op. cit.*, tom. IX, tav. II.

conscripti, aut dici aut excogitari potest, quam conspicere principem matrem, principibus ortam parentibus, filiorum nobilium turba, tum principum, tum mox futurorum vallatam? et tamen quantula tam amplae, tam insignis gloriae portio! Illud profecto omnium literis, omnium monumentis per cunta secula celebrandum est quod tanta animi magnitudo, tantus mentis vigor in una foemina extiterit, ut quasi parum esset ceteris in omni matronali gloria praestitisse, virorum quoque officia non solum ausa, sed summa etiam cum laude eis perfuncta est. Quae naturali atque ingenito sexus pavore deposito, aut per mariti absentiam, aut usu ita exigente inter streprentia arma, inter tela volantia, inter tot comfertissimas acies omnes peritissimi imperatores et castrensium munerum numeros, aut prima aut inter primos *c. 100 r* adire non dubitaverit. Ad quid enim illam non adegisset miseranda facies' patriae cui quae illius pietas fuit? parum enim praestitura videbatur, si pro illa vitam effunderet. Quam cum dissidijs civilibus laborantem vidisset, verita ne intestinum illud malum ulterius serperet, praeveniendum opportunis putavit remedijs, priusquam per universum corpus lues prolapsa in immedicabilem morbum eroderet. Tanto itaque perculsa discrimine, nullum a se in tali casu alienum existimans officium, nulla non adeunda pericula, nullos non tollerandos, labores pulcherriman illam atque omni aevo memorabilem operam navavit.

Age jam constituto imperio, pacataque civitate, quanta justitia, quantaque moderatione et Mur., 429 clementia mores nostros coercuit!' quae non contenta efferas adhuc pristina licentia hominum mentes, exemplo suo, cum ipsa legibus subiecta non esset, sub disciplina legum invitasse, beneficijs quoque aliciebat, idque quod jure suo jubere poterat, malebat impetrare, ut plane intelligi posse, perversam hominum contumaciam quae vi in officio contineri non poterat, beneficijs illam potius vincere quam irritare castigatione maluisse; pias profecto matres imitata, quae quod materna interdum saeveritate exigere a filijs non possunt, eliciant blandicijs. Imo vero ipsa omnium civium patriaeque faustissima parens fuit, quae nos non misericordia solum, sed clementia ut subditos, sed amore semper ac charitate ut amantissimos filios complexa prosecutaque est. Quis enim unquam hujus veluti praesentissimi nu- *c. 100 v* minis auxilium frustra imploravit? cujus' oppressi pauperis patrocinium causamque non suscepit? cui unquam foeminae viduae manum retraxit petenti? quem afflictum miseria temporum non juvit consilijs, levavit auxilio, sustentavit opibus? quis usque adeo ingratus est, qui se hujus ducis largissimum tantae liberalitatis imbrem neget sensisse? Sed minora sectamur: plena profecto hujus urbis templa sunt, pleni muliebrium religionum coetus, pleni monachorum conventus, plenae civitates, plena demum universa Italia hujus munificentissimae principis donis amplissimis, et nos tam spaciosum pelagus nacti vada captamus? Cujus est, obsecro, tam acre ingenium, tam velox atque exercitata lingua, cujus verborum tanta copia, quae vel solido die omnia liberaliter ac magnifice hujus admirandae ducis gesta, vel percurrendo enumerare, vel enumerando percurrere posse confidat? Vicit, testor Deum, flumen liberalitatis ac magnificentiae hujus hominum ingenia. Quid postea? quantam, bone Iesu, prudentiam! quantam et quam admirabilem fortitudinem et constantiam illo miserabili ac infelici die ostendit, cum illustrissimus princeps Franciscus Sfortia, depositis terrenae foecis exuvijs, migravit ad coelum! Quanto consilio providit ne imperium suum, ne cives universos, ne illustrissimum principem Galeacium filium, qui tunc in Gallia faustissima bella gerebat, cla- *c. 101 r* des illius temporis' contingeret! Quam denique non muliebriter viduitatem suam in perpetuas convertit lachrymas, sed conclamato cadavere, cum jam pietatis officia peregisset, quamvis adhuc crudelissimi vulneris dolor intractabilis esset, quamvis tam recens tamque profunde adacta plaga nondum se contigi pateretur, non tamen illud tempus fletibus conterendum, nec publicum commodum foemineis questibus posponendum putavit. Testes estis vos, patres conscripti, quorum tunc omnia consilio administrabantur, quam cito coactis omnibus hujus urbis magistratibus, quantaque cum maturitate de statu publico disputavit, cum collectis omnibus malis, quae in tali casu accidere posse videbantur, diligentissime admonuerit, summa cura providerent ne quid incommodi respublica pateretur, disponique pro

portis urbis, pro municipijs praesidia jusserit ut et ab intestino scelere et ab hostibus incursionibus toti provideretur imperio. Quanta denique celeritate ac consilio provisis his, quae per se providenda fuerant! Oratores per diversas Italiae partes ad confoederatos principes dimiserit, a quibus jura foederis et tunc exigerent et in' futurum confirmarent. Pro Dei at- Mur., 430 que hominum fidem! sunt ne haec mulieris in tanto moerore officia? Est qui tantam rem a foemina vel optare ausus sit? Quid magis a viris requirendum est? Imo cujus potius viri prudentiam animunque non superavit? cujus enim tanta unquam fortitudo fuit, quae in tantis malis ac periculis' non succubuisset? cujus tanta vel industria vel consilium, quod tanto in *c. 101 v* tempore rerum, in tanta omnium consternatione non elanguisset? Ecce extinctus est Franciscus ille Sfortia, quo ablato ruiturum omnes coelum arbitrabantur, extinctus in absentia filij, commutata omnium rerum condicio est. Habenae tanti imperij uni foeminae viduae commissae sunt. Vidit ne quis ullum ex tot diversis hominum ingenijs civile dissidium? Accidit in aliquo oppidorum, sicut in regnorum mutatione fieri solet, cum se subjecti populi fortunam pariter cum rege mutasse credunt, vel minimus motus? Sensit aliquem ex tot circumstantibus gentibus strepitum armorum? Eat nunc ostentatrix sui antiquitas, et illa innumera literarum vulgata monumentis exempla proferat! Jactet Semiramidis[1] Assiriorum reginae res gestas, dummodo et quibus illam bellicarum rerum tam foedae libidini succubuisse, quam gloriosius tot sibi nationes subegisse existimetur! Extollat Artemisiam Cariae reginam, cujus insignis, atque ultra humanum affectum amor atque pietas erga maritum Mausolum fuit, nec minor militaris scientia virtusque inclyta narratur! sed referat etiam cui tantam gloriae haereditatem reliquerit; nullis enim decedens relictis filijs thesarum illum aeterni nominis in eadem secum scrobe defodit. Non fraudaverim' merita laude insignis *c. 102 r* continentiae Penelopem Sulpiciamque, mulieres clarissimas, quarum altera viginti annorum viduitate illaesum viri cubile incredibili continentia servavit; altera omnibus suae aetatis mulieribus romanis integritate corporis insignique pudicitia praelata est. Sed quid plus illis amplificatrix veri vetustas, quamvis blandita, contulit quam quod unica continentiae dumtaxat virtute censerentur? Multae praeterea aliae numerantur, quas tum admiranda pietas, tum animi magnitudo illustravit: sed harum nullam adhuc reperies, cujus virtutes aut aliquo vitiorum confinio non laedantur, aut plusquam singulae numerentur. At in hac illustrissimo principe, quod virtutis genus frusta desideraveris? Continentiam ne tot principibus secundam filijs, animi magnitudimen ne summis quidem imperatoribus dissimulandam? Iustitiam tanta cultam laude an clementiam et liberalitatem toto orbe notissimam? pietatem inaestimabilem an prudentiam omnibus admirandam? Cui, obsecro, alij aut audivimus unquam aut legimus tantam concordiam tantumque, ut ita dixerim, concentum omnium laudum omnisque gloriae contigisse! Admirabilis profecto ac supra quam cuique credibile videatur, in omni aetatis cursu fuit, sed non minus extrema commemoranda admirabiliaque fuere, non ob religionem solum, quam cum omni aetate, tum maxime eo tempore summam demonstravit; sed etiam quod illius obitum signa de coelo clarissima fulgentesque cometae praenunciaverint.'

Par etenim fuerit, ut quae tam divinitus' vixisset in terris, etiam moriens decoraretur *c. 102 v* Mur., 431 e coelo. Haec igitur sanctissima princeps ubi diem suae resolutionis instare sensit, nihil more humano condicione mortis exterrita est, sed jam salubribus munita sacramentis, neque enim credendum est illam, quae vitam omnem tam pie, tam caste, tam religiose peregerit, ultimum nunc actum neglexisse, ita secum locuta narratur: viximus, Blanca, quandiu omnipotenti placuit Creatori, omnibus bonis, quae Deus omnipotens hominibus concedere solet,

---

13. Accidit] *così corregge il* Mur. adivit *del cod.* — 21. thesarum] *così il cod. e il* Mur.; *il contesto però suggerisce* thesaurum

[1] Intorno a questi personaggi, leggendari in gran parte (Semiramide, Artemisia, Mausolo, Penelope, Sulpicia), cf. *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, 1832-1841; Firmin Didot Frères, *Nouvelle Biographie general*, Paris, 1852 e sg.; W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, 1884-1937; Pauly, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893-1935.

amplissime refertae. Vidi patrem meum principem multarum gentium omnibus et belli et pacis ornamentis insignem. Vidi maritum, supra quam desiderari fas est, excellentem victorijs, illustrem imperio, celeberrimum dignitate. Vidi patriam, quae mihi carior semper ipsa vita fuit, mea opera meoque praesidio in quiete summa exultantem; imperium ipsum ita firmissimis stabilitum vestigijs, ut nullam amplius tempestatem mereatur. Mihi jam ipsi quid potuit accidere jucundius quam quod post tantos honores ac dignitates, quas mihi non fortuna donavit, sed virtus peperit, adhuc in hoc consistens corpore, viva vidensque Galeacium meum, quem Deus omnipotens columnam hujus imperij, ac gloriae nostrae basim fundamentumque largitus est, in paterno solio avitoque sedentem, ac jura gentibus ministrantem c. 103 r hisce oculis conspicio.' Quo incolumi, quid mihi de minoribus filijs dubitandum est, cum tanta illum humanitate, tamque paterno affectu complectentem omnes prospiciam? Quid mihi amplius optandum restat? Jam satis naturae, satis patriae, satis famae viximus, igitur maxime moriendum est, quando vivere delectabat; nunc inquam migrandum, priusquam huic felicitati fortuna laetis semper invida, aliquid sui fellis immisceat. Nunc praecipue decedendum, cum Salvatoris mei ulnas apertas ad coelestia me regna invitantis conspicio, ubi me laborum fructus colligere statuit, ubi aeterna atque perpetua permansio est, ubi sanctorum Angelorum choris immixta, optatissimus illud eulogium laeta voce percantabo: Anima mea [1] Mur. 432 sicut passer' erepta est de laqueo venantium. Laqueus contritus est, et nos liberati sumus. Nemo me lacrymis, nemo planctibus prosequatur. Abeant fletus, discedant lamentationes, omnis denique miseriae vox a funere meo facessat. Laetandum potius vobis est, o quisquis pio me amore prosequitur. Vita enim hominibus mutatur, non tollitur; mutatur, inquam, cum stabili fugitiva, cum aeterna fluxa, mortalis cum immortali, tristis omnique referta miseria cum jucunda et gaudiorum plena. Laetamini, inquam potius, et exultate, quoniam merces mea parata est in coelis. Certamen enim bonum certavi, cursum consummavi, fidem servavi, reposita est mihi corona justitiae, quam mihi reddet hodierno die justus ac sanctus Dominus [2].'

c. 103 v Talibus, aut his similibus dictis, sanctissima princeps circumstantes, qui illam ab humanis migranten largis prosequebantur fletibus, immobilis ipsa consolata: nulla in oculis lacryma, nullo in vultu signo moeroris, nulla denique tristitiae notae in facie conspecta; sed laeta et alacris velut ad nuptias, ut dicitur, proficiscens, junctis sua sponte in crucis signum manibus, felicem animam Redemptori suo commendavit. Quibus vocibus, patres conscripti vosque cives nobilissimi, admonitos omnes voluit, quoscunque sua recordatione suoque desiderio in luctu et squallore futuros arbitrata est, ut parcerent fletibus, abijcerent moerorem, temperarent a lacrymis. Quod omnibus sanctissime observandum censeo, cum et optime cum illa actum esse credamus, quae decurso peregrinationis suae spacio, secura cum Salvatore regnat, et nobis auspicijs et felicitate illustrissimi principis nostri pulcherrime provisum sit, vel hac unica saltem spe moerorem nostrum consolantes, quod aliquando, annuente misericordia Salvatoris, illam visuri sumus eo sublimiore throno sedentem in coelis, quo admirabilior ejus vita fuit in terris. Quod nobis Christus dominus concedat, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum.

---

1. refertae] *così il cod. e il* Mur.; *il contesto invece richiede* referta

[1] Citazione adattata dal *Salmo 123*, ove si legge *Anima nostra ....* (vers. 7).

[2] Cf. S. Matteo, *Vangelo*, c. V, 12: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*; S. Paolo, *Epist. II a Timoteo*, c. IV, 7-8: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex.*

ORATIO

HABITA AB AUGUSTINO RUBEO DE ARAGONIA

anno MCCCCLXXVIII

IN LAUDEM

JOHANNIS GALEATII SFORTIAE VICECOMITIS

MEDIOLANI DUCIS

A CURA

DI

CARLO CASTIGLIONI

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

INTRODUZIONE

L'INCORONAZIONE DUCALE DI GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA

DESIDERIO di vendetta per gli oltraggi del libidinoso Duca, esaltazione umanistica di liberare la patria da un tiranno, che ricordava Tarquinio il Superbo, spinsero tre giovani della nobiltà milanese, Girolamo Olgiati, Gian Andrea Lampugnani e Carlo Visconti ad assassinare Galeazzo Maria Sforza, la mattina del 26 dicembre 1476, mentre il principe entrava nella basilica di S. Stefano per assistere alle sacre funzioni. Ma nè gli assassini, nè il loro animatore Nicola Montano, di cui erano discepoli devoti, potevano cogliere il frutto della loro impresa. E neppure la città di Milano poteva riacquistare quella libertà di reggimento, a cui quegli esaltati patriotti dicevano di volerla avviare.

Il saggio ed abile ministro Cicco Simonetta salvò la posizione della famiglia ducale. Egli seppe sulle prime trionfare di tutti i nemici dell'estinto Duca a cominciare dai fratelli del medesimo, i quali, tenuti fino allora lontani per legittimi sospetti, accorsero a Milano, appena seppero dell'avvenuta tragedia, nella speranza di dividersi fra loro l'eredità e lo stato [1].

Approfittando dell'orrore e dell'universale commiserazione destatasi nella cittadinanza per l'assassinio del Duca, Cicco Simonetta si affrettò a far proclamare successore nel Ducato il figlio primogenito dell'estinto, Giovanni Galeazzo Maria. Non contava ancora otto anni (era nato in Abbiategrasso il 20 giugno 1469), perciò Simonetta fece anche eleggere tutrice e reggente Bona di Savoia, la Duchessa madre. A ricordo di quella Reggenza furono anche coniate monete [2].

---

[1] Cf. GIORGIO GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, parte inedita nel vol. VI (edizione di Milano, 1857) lib. LXXXVI-LXXXVII. CARLO DE' ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, Milano, 1820; nel lib. XII (tom. III) espone diffusamente le vicende di Milano e del Ducato in seguito all'uccisione del Duca, desumendole dai cronisti e in particolare da Bernardino Corio (*Storia di Milano*, part. VI). Cf. anche CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, lib. 8, Milano, 1883.

[2] Cf. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, tomo II, Mediolani, 1749. A col. 605 così illustra il fac-simile (*Addit.* XIX alla *Dissert.* XXVII): *Nummus argenteus servatur ab heredibus Antonii Reynae, praefert iste Bonae effigiem capite velato cum litteris in circuitu*: BONA . > . IO . GZ . M . DUCE . MELI . VI . *et capite mitrato S. Ambrosii. In postica Phenix visitur super rogum cum lemmate*: SOLA . FACTA . SOLUM . DEUM . SEQUOR. È riprodotta anche in Giulini (*op. cit.*) tav. ultima del vol. VI (è già detto sopra). Altra moneta recante l'effigie della madre e del figlio è riprodotta in DAMIANO MUONI, *Famiglia Sforza*, Milano, 1858, tav. 5.

Il ministro Simonetta adempiva così fedelmente la volontà del suo antico signore, come appare manifesto dall'istrumento di accettazione della tutela e della reggenza da parte di Bona. Questo istrumento fu redatto con tutte le forme di rito il 9 gennaio 1477 [1].

La Duchessa madre, per cattivarsi sempre più gli animi dei sudditi, concesse amnistie, alleggerì alcuni gravami fiscali e fece venire granaglie in quantità dalle altre terre d'Italia e dalla Germania, a sollievo della carestia che incombeva sulla popolazione [2]. Per provvedere alla sicurezza interna ed esterna dello Stato furono istituiti due Consigli o Senati, come dice il Corio: " l'uno fu stabilito nella corte del- " l'arengo [Corte Ducale] di uomini patrizi e di altri che dovevano amministrare le " cose civili, come aveano praticato gli altri principi; l'altro senato fu stabilito entro " il castello, e questo avea solo ad attendere e deliberare gli affari di stato " [3].

I cinque cognati della Reggente (Filippo Maria, Sforza Maria, Ludovico, Ascanio, Ottaviano) incominciarono subito a brigare contro Cicco Simonetta e per togliere la reggenza a Bona. L'avrebbero affidata piuttosto al duca di Bari Ludovico Sforza, soprannominato il Moro. Grazie ai buoni uffici di Ludovico Gonzaga, Marchese di Mantova, il 24 febbraio 1477 la Duchessa Bona potè venire ad un accomodamento coi cognati.

Anche il tentativo dei fuorusciti di far ribellare Genova alla signoria di Milano fu tempestivamente sventato col sollecito accorrere delle milizie capitanate da Roberto Sanseverino, a cui si erano uniti Ludovico ed Ottaviano Sforza, Donato del Conte e Gian Giacomo Trivulzio [4].

Di ritorno a Milano dopo quella felice spedizione, i cognati presero a congiurare coi loro commilitoni per togliere di mezzo la reggente, il nipote e Cicco Simonetta. Ma l'accorto ministro se ne avvide subito, e il suo pronto intervento valse a smascherare i ribelli e a sedare l'incipiente moto in città in favore dei medesimi.

Donato del Conte, reo confesso, fu imprigionato, e perdeva la vita, mentre tentava fuggire dalle prigioni di Monza. I cognati supplicarono grazia da Bona lusingandola con promesse di fedeltà, ma il Simonetta li fece esulare dal Ducato. Quelli tuttavia non si diedero per vinti, e solo rimandarono a tempi più propizi la ripresa della lotta, dalla quale Ludovico il Moro sarebbe tuttavia riuscito vincitore.

Ristabilita la quiete nello stato, si pensò ad incoronare nel modo più solenne il giovinetto Duca e a fregiarlo delle insegne ducali. Era necessario accrescere il prestigio attorno alla persona del giovinetto. Già Galeazzo Sforza, quasi presago del luttuoso fato che sovrastava alla sua casa, aveva voluto che i rappresentanti della città prestassero giuramento di fedeltà, nel 1470, al suo erede, che era tuttora in fasce!

---

[1] Vedilo riprodotto per intero da ROSMINI, *op. cit.*, tom. IV, p. 150 e sg.

[2] Cf. i decreti relativi alle pp. 383 e sg. in *Antiqua Ducum Mediolani decreta*, Mediolani, 1654 (raccolti da Pier Paolo Bonetto); riprodotti all'anno 1476 in *Codice Visconteo-Sforzesco* di CARLO MORBIO, Milano, 1846.

[3] CORIO, *op*, *cit.*, parte VI, anno 1477.

[4] ANTONIO GALLI, *Opuscula historica de rebus gestis populi Genuensis* in *RR. II. SS.*, tomo XXIII; ALBERTUS DE RIPALTA, *Continuatio annalium Placentinorum* in *RR. II. SS.*, tomo XX; AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova*, lib. V, Genova, 1537.

L'educazione e l'istruzione del rampollo ducale fu premurosamente curata dai genitori. Dell'educazione del principe si occupò anche Francesco Filelfo di Tolentino, il dotto e bizzarro umanista che passò l'ultima parte dei suoi 83 anni di vita a Milano, sollecitando favori e protezione dalla famiglia ducale.

Mattia Triviano, precettore di Gian Galeazzo Maria, si era rivolto al Filelfo per avere da lui un indirizzo pratico nel disimpegno della sua delicata missione. Il celebre umanista, che stava per lasciare Milano per recarsi a Roma, chiamatovi da papa Sisto IV [1], il primo ottobre 1475 gli risponde con una lunga lettera, che Carlo De Rosmini pubblicò in appendice al tomo II (pp. 463-478) della sua *Istoria di Milano.*

Il Rosmini la trasse dal codice n. 873 della Biblioteca Trivulziana di Milano, che si intitola PHILELPHUS FRANCISCUS *Lettere greche e latine in 48 libri.* Quel trattatello pedagogico si legge anche nel codice miscellaneo dell'Ambrosiana segnato T. 20 (foll. 40-46 *v*). Ve lo ha trascritto uno scriba ducale, il quale ha creduto bene, in fine del trattato, di esprimere la sua ammirazione verso il Filelfo con queste parole: *Ego vero Belletus de Curte ea qua afficior in dominum praefatum Franciscum Philelfum benivolentia hoc opusculum perutile transcripsi*, *et XX decembris anni suprascripti finivi.*

Dopo l'assassinio del duca Galeazzo, il Filelfo sospese la sua andata a Roma, e cercò di ingraziarsi la vedova Bona di Savoia. Il 20 febbraio 1477 le indirizzava un trattatello, in lingua volgare, per suggerirle un metodo d'educazione fisico-letterario-morale per il giovinetto principe. Per riguardo all'istruzione letteraria assicura la madre che può starsi tranquilla dal momento che è affidata a *Mathia* (Matteo Triviano), maestro di cui non se ne potrebbe trovare uno migliore. Non rimane quindi che darsi pensiero per crescere il figliuolo in tutte quelle virtù che si richiedono in un Principe. Passa perciò in rassegna le virtù che si addicono ad un Principe, appellandosi, da buon umanista, agli esempi della storia greca e romana e ai dettami dei filosofi antichi. Nè dimentica gli esercizi corporali e i divertimenti più opportuni: " Et acciò alla grandezza dell'animo corresponda la gagliardia del corpo " me pare utile che al nostro novello Signore alle volte gli sia concesso il giucare " giuochi lodevoli, in li quali le membra se habbiano ad esercitare " [2].

Il 24 aprile 1478, festa di S. Giorgio secondo la liturgia della chiesa milanese, Gian Galeazzo Maria, con gran pompa e solennità di riti, venne incoronato Duca nel Duomo. A condecorare la sagra furono anche creati 26 *equites aurati*, i quali pure in quel giorno vennero *benedicti et levati* con le cerimonie consuete.

Il corteo si svolse dal castello di Porta Giovia alla chiesa metropolitana. Terminate le sacre funzioni, il giovinetto Duca fu riaccompagnato al castello. Interessanti sono i particolari delle disposizioni impartite perchè la solennità riuscisse ben

[1] Cf. CARLO DE' ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo*, tomo II, p. 256, Milano, 1808.

[2] Il trattatello è pubblicato da Carlo de' Rosmini tra i documenti (*C*) del vol. II, *op. cit.*

ordinata. Riproduciamo perciò il documento che il Rosmini ha pubblicato la prima volta nel tomo IV della sua *Istoria di Milano* (pp. 169-171).

Die Martis, 31 Martij 1478.

Ricordo de li Ordeni se hanno ad servare cercha le Cerimonie de conferire le insigne de la Dignità Ducale al nostro Illmo Signore la matina del dì de San Georgio proximo futuro.

Primo che se inviti tutta la Chieresia tanto Observanti como Conventuali ad venire più in punto et cum mazor solemnità che pono venire, et che se congregano in la giesa del Domo.

Secondo di avisare li doctori Iuristi et phisici che se mettano in ordine cum le berrette et bavari fodrate de vaio, per trovarse ad portare il baldachino more solito, et se congreghino la mitade in corte et laltra mità in Casa de D. Io. Petro Vesconte.

Tertio che el dì che se farà tale solemnitade per obviare ad ogni inconveniente se facia una publica crida in la piaza del Domo et cossì in quella del Castello che non sia alcuna persona de qual grado et conditione se sia che ardisca o presuma mettere mano al baldachino nè al cavallo sopral quale serà el nostro Illmo Signore, se non quelli che serano deputati, sotto pena de la forca, et de ciò se facia avisati el Capitaneo Ambrosino et il Rosso, a ciò admoniscano tutti li provisionati serano comandati ad venire ad tale solemnitade de servare quello ordine et deliberazione desso Illmo Signore.

Quarto che se faza aparecchiare uno mantello alla Ducale de damascho biancho fodrato darmelini tutti bianchi et una beretta alla Ducale pur foderata darmelini.

Quinto de far fare una Bachetta degna da Signore nel modo, et forma che deve essere in Casa dell'Illmo Sig. Duca Francesco et Duca Galeaz felicis memoriae.

Sexto de havere una spata de sua Sig.^{ria} de portare innanti, ut moris est.

Septimo de fare ordinare laltare et giesia tutta del Domo col suo tribunale, sbarre et paramenti cum più solemnitade se convene in simile acto.

Octavo de ordinare se facino sonare le campane et fare falò giorni tri continui incomenzando el sonare le campane la sera de la vigilia di S. Georgio, et le processione et falodij el dì de la dicta festa.

Nono che se faciano qualche Cavaleri per honorare questa solemnitade et se faciano sotto il stendardo immediate che serano Benedicti et levati.

Lordine de servare partendo dal Castello per andare al Domo serà:

Primo aviare la processione con lordine suo.

Secondo aviare li Citadini ad pede che serano ordinati per ciaschuna de le porte, et subsequenter li Gentilhomini Cortesani a Cavallo et Camareri et dreto a loro li Magistrati, excepto li Consiglieri et dreto a loro immediate la fantarie con lordine suo.

Dapoi la fantaria, li trombetti, et quattro squadre de la familia da Cavallo et quelli balestrieri da Cavallo che parirà a chi laverà ad ordinare.

Poi li Pagi del Signore.

Poi quello che portarà la spada.

Poi quello che portarà la Capa.

Poi la persona del Sig. col Manto Ducale et beretta in testa sotto il Balduchino quale sia portato de la mittà di Doctori di Medicina et lege da la porta del Castello per fin in capo de la piaza, et poi da lì in la serà levato per li Gentilhomini da locho ad locho fin alla porta de la Corte dell'arengo, secondo serà ordinato. A la qual porta serà laltra mitade

de li Doctori Iuristi, et Phisici quali lo portarano fin all'altare grande del Domo et fina lì andarà sua Signoria ad Cavallo con li Ambassatori solum, et lì smontarà sua Sig.^{ria} da Cavallo et li Ambassatori.

Dappoi la persona del Sig.^{re} partendosi de Castello siano dreto a lui immediate li Ambassatori et poi tutti li Consilieri et intorno de sua Ex.^{tia} la guardia sive custodia sua, et dapoi seguano tutte le altre gente darme secondo lordine suo.

Quando sua Ex.^{tia} serà giunta all'altare grande in Domo inzenochiandose farà reverentia a nostro Signore Dio, et orarà rengratiando soa Maystà come se rechiede, et farà offerta Ducati cento doro in la Capsetta, et dece Ducati in Moneta sopra laltare.

Deinde ogniuno se asseptarà alli soi lochi secondo lordine et immediate se farà loratione sopra loro ordinata per il Mag.^{co} D. Augustino Rosso, quale finita se darà le insigne, nel modo et forma et perche serà ordinato, et fornito il tutto lì al altare grande, il nostro Illmo Sig.^{re} andarà in la Sacrastia che è della [parte] de verso la Corte cum quelli de li suoi che serano necessarij cum li Ambassatori et lì farà colatione et poi se armarà.

Postmodum se andarà immediate al Altare de San Georgio tenendo sua Signoria de continuo la bacheta in mano, et lì se celebrarà la messa, in parole secondo se facea al tempo de la bona memoria del Sig.^{re} Duca Galeaz, et se benedirano li stendardi more solito, et se drizarano et darano in mano ad quelli che serano deputati et serano drizati in Aere, et illo tunc se faranno li Cavaleri quali facti se aviarano li Standardi et soa Ex.^{tia} verso el Castello col medesimo ordine serà facto dal Castello al Domo, excepto che la processione doctori Citadini et Balduchino restarano, et sua Sig.^{ria} montarà sopra un altro Cavallo portando sempre la Bacheta in mano fino serà reducto in Castello, havendo li trombetti pifferi innanti prout supra.

Seguono quindi gli elenchi nominativi dei 58 " Compagni deputati andare col " nostro Illmo Sig.^{re} al S.^{to} Georgio "; dei 20 " Balestrieri "; dei 20 " Schiopettieri ". Vengono infine riportati i nomi con le opportune designazioni patronimiche e titolari dei 26 " Equites aurati creati die xxiiii Aprilis 1478 in assumptione Ducalium in- " signium per Illmo Dominum Ducem etc. ".

L'ORAZIONE DI AGOSTINO ROSSO D'ARAGONA.

Agostino Rosso d'Aragona (*Augustinus de Rubeis de Aragonia*) ebbe adunque l'onorifico incarico di recitare in Duomo il discorso ufficiale nella fausta circostanza dell'incoronazione di Giovanni Maria Sforza, sesto duca di Milano.

Uomo dotto non meno che nobile, Agostino sortì i natali nella città di Parma. Si acquistò rinomanza oltre i confini della sua terra di esperto giurista e di valente oratore, e potè dedicarsi con fortuna alla carriera diplomatica.

Nell'ottobre 1463 lo troviamo a Roma in qualità di oratore a servizio di Francesco I Sforza. Da quella città scrive infatti al Duca di Milano l'11 ottobre per significargli che il Papa ha intenzione di assegnare ai suoi propri nipoti le città di Fano e di Sinigaglia [1]. Unitamente all'altro oratore milanese, Ottone del Carretto,

[1] Cf. Archivio Storico Lombardo, 1882, tom. I, p. 266.

informa poi il suo Duca che Pio II non pensa che alla guerra contro i Turchi e che si prepara a partire per la medesima [1].

Dal canto suo l'oratore Pietro Pusterla, in una lettera a Francesco Sforza dell'8 luglio 1465, ci assicura che il Rosso gode buona entratura presso il nuovo pontefice Paolo II [2].

L'attività diplomatica del Rosso a Roma durante il 1465 è intensa, come è dato arguire dalle numerose lettere da lui indirizzate al Duca di Milano [3] e da quelle inviategli dallo stesso Duca [4]. Nell'anno seguente scrive ancora al Duca [5], e ripetutamente al di lui ministro Cicco Simonetta [6].

Con lettere in data 3 e 16 agosto 1467 il Rosso, sempre da Roma, comunica alcuni particolari intorno all'esito della battaglia avvenuta a Molinella il 25 luglio, e intorno a Bartolomeo Colleoni [7].

Il 16 febbraio 1468 all'incontro Sforza Maria, Duca di Bari, scrive a Roma al Rosso per incaricarlo di parlare al Papa e al cardinale Orsini in favore della badessa di S. Scolastica della città di Bari [8].

Filippo Argelati [9] ci dice che Agostino Rosso nel 1473 *transtulit lares* nella metropoli milanese, sempre al servizio ducale. Ma dovette ben presto ritornare a Roma per ragione del suo ufficio. Infatti la sera del capo d'anno 1476 egli figura tra gli invitati al banchetto offerto agli ambasciatori milanesi dal cardinale di Mantova, Francesco Gonzaga [10].

Il Rosso era già insignito del titolo di *Eques auratus*, e nel 1476, viene chiamato a far parte del Consiglio Segreto Ducale di Milano. Nell'elenco dei membri del Consiglio Segreto, pubblicato da Giovanni de Sitonis de Scotia [11], subito dopo i vescovi si incontra appunto *D. Augustinus de Rubeis Parmensis Doctor et Miles.*

Coprì infine anche la carica di governatore ducale a Pavia. Nel settembre 1479 scrive ai suoi signori a Milano per dar notizie del tumulto popolare scoppiato in Pavia contro la guarnigione, durante il quale furono saccheggiate le case di Cicco Simonetta e dei suoi parenti [12].

Il P. Cassinese Placido Puccinelli ci attesta inoltre che il nostro Rosso fece restaurare la cappella dedicata a S. Agostino, che trovasi all'ingresso della chiesa aba-

---

[1] Cf. alla Biblioteca Ambrosiana (Milano) nel *Fondo Pergamene*, n. 9336.

[2] Cf. alla Biblioteca Amrrosiana nel *Fondo Pergamene*, nn. 9198-9199.

[3] Cf. alla Biblioteca Ambrosiana nel *Fondo Pergamene*, nn. 9211; 9217; 9359-9361; 9410-9416; 9540.

[4] Cf. alla Biblioteca Ambrosiana nel *Fondo Pergamene*, nn. 9214; 9216; 9219; 9536-9538; 9541-9544.

[5] Cf. alla Biblioteca Ambrosiana nel *Fondo Pergamene*, n. 9221.

[6] Cf. alla Biblioteca Ambrosiana nel *Fondo Pergamene*, nn. 9417-9418.

[7] Cf. Archivio di Stato di Milano, *Carteggio generale*, busta 136. Cf. anche Archivio Storico Lombardo, 1916, tom. I, p. 272. I carteggi politici del Rosso come diplomatico degli Sforza presso la Santa Sede, che si conservano all'Archivio di Stato di Milano; Archivio Sforzesco, P. E., Roma, cc. 57, 58 e 59, furono studiati, fra gli altri, da L. Pastor e da Luigi Fumi.

[8] Cf. Archivio Storico Lombardo, 1888, tom. I, p. 194.

[9] *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, tom. IV, col. 2152.

[10] Cf. Archivio Storico Lombardo, 1888, tomo I, p. 194.

[11] *Theatrum equestris Nobilitatis secundae Romae seu Chronicon insignis collegii II. PP. etc.*, Mediolani, 1706, p. 23, n. 102.

[12] Cf. Carlo Magenta, *op. cit.*, vol. I, p. 513, nota e vol. II, pp. 404-406.

ziale dei SS. Pietro e Paolo in Gessate nella città di Milano [1]. Il nobile e generoso cavaliere, mentre si trovava a Roma ambasciatore ducale, ottenne da Sisto IV speciali indulgenze a favore degli offerenti per l'erezione dell'altare in onore di S. Agostino. La costruzione della cappella dedicata allo stesso Santo dev'essere stata condotta a termine nel 1480, dopo alcuni anni di lavoro [2].

Agostino Rosso fu tumulato, dopo morto, nella cappella del suo santo patrono, l'anno 1486. Accanto a lui fu pure deposta nel 1518 la sua moglie Simona de' Bertani di Correggio, che lui aveva impalmata a Parma. I due coniugi però non lasciarono discendenza.

L'orazione, recitata in Duomo dal Rosso nel giorno di S. Giorgio nel 1478, ci è stata conservata nel codice miscellaneo dell'Ambrosiana che porta la segnatura *O. 57. Sup.* È un codice cartaceo (cm. 20×15) ben conservato e completo, legato in pergamena; fu scritto tutto da una stessa mano e numera 199 fogli.

Era di proprietà di Lazaro Agostino Cotta di Ameno sul lago d'Orta, il quale lo passò in dono alla biblioteca Ambrosiana il 2 gennaio 1697, dietro le insistenze di Ludovico Antonio Muratori, Dottore della stessa biblioteca. Il Cotta era un entusiasta ammiratore del giovine e già celebre Dottore dell'Ambrosiana. Nel fargli omaggio del codice lo salutava perciò con questo lusinghiero epigramma, che volle scrivere su uno dei fogli in bianco premessi al codice:

Librorum, Ludovice, auctor, Ludovice, vorator,
Linguarum custos et quadrilinguis, ave.
Prisca tui Cottae, precor, adversaria sume,
Sancta vetustatis qui monumenta tegis.
Omnes ut pelagus fluvios absorbeat, est par,
Ambrosiana omnes Bibliotheca libros.
Me penes amniculi instar erat liber iste, sed isthinc
Guttula sit quamvis, gloria maior erit.

E sulla pagina precedente il donatore volle ancora ricordare, in modo epigrafico, il contenuto del codice e la consegna del medesimo alla biblioteca in questi termini:

COLLECTANEA PROSIMETRA
VARIIS TRIUM PROXIME TRANSACTORUM SAECULORUM
EVENTIBUS REFECTA
E LOCULIS SUIS
AD HUMANISSIMAS
D. LUDOVICI MURATORIJ
CELEBERRIMAE AMBROS.[i] COLLEGIJ BIBLIOTHECAE

[1] *Chronicon insignis abbatiae SS. Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani*, Mediolani, 1655, pp. 22, 127 e 325.

[2] Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano* ecc., Milano, 1737, tom. I, p. 250.

TER EGREGIJ DOCTORIS
MANUS
UT INTER OMNIGENAM
EIUSDEM BIBLIOTHECAE VOLUMINUM SYLVAM
AD PERPETUAM LITTERATORUM
COMMODITATEM
INSERERE DIGNETUR

Nel nostro codice si leggono *Orationes*, *Epistolae*, *Sermones* intorno a fatti e personaggi, politici e religiosi dell'epoca. Si chiude con un'appendice poetica: *Joannis Antonij Carmina.*

Dal foglio 157 *v* al 167 si contiene l'orazione del Rosso, che fu edita dal Muratori in *RR. II. SS.* tomo XXV, come annotò sul margine del codice probabilmente Giuseppe Sassi, Prefetto della biblioteca.

Come era da attendersi, il discorso di circostanza non poteva essere che il panegirico dell'illustre Casa Viscontea-Sforza e della fedelissima città di Milano. In particolare l'oratore si sofferma a ricordare i meriti e le virtù di Francesco Sforza e di Bianca Maria, gli avi del giovinetto principe, e quelli di Galeazzo Sforza e di Bona di Savoia, i fortunati genitori di Giovanni Maria. Nel giovinetto Duca si cumulano e si rinnovano le virtù pubbliche e private del padre Galeazzo e dell'avo Francesco. Alla formosità del volto e della persona natura istessa aggiunse le inclinazioni e le doti più elette della mente e del cuore. La madre impareggiabile, ben meritevole che le si stendano vesti e tappeti per dovunque cammini e si baci la terra ove posa i suoi piedi, con l'ausilio di saggi pedagoghi saprà crescere ed educare il figlio all'alta missione che l'attende.

Attorno al giovinetto tutto sorride e fausti sono gli auspici: il Ducato è in pace ed in fiore; Ferdinando di Spagna, il Cristianissimo re di Francia, non che tutti gli Stati d'Italia gli si professano amici.

Il Rosso da erudito umanista infiora tutto il suo dire con ampie espressioni retoriche, con richiami frequenti a fatti e a filosofi di Grecia e di Roma, e chiude protestando la devozione e fedeltà sua e della città di Milano con le parole bibliche: *Rex noster eris et Ditioni tuae subijciemur*!

Il magniloquente oratore purtroppo fu pessimo profeta, e Giovanni Galeazzo Sforza non fu che una pallida ombra di Duca di Milano.

C. CASTIGLIONI.

ORATIO

HABITA AB AUGUSTINO RUBEO DE ARAGONIA

Anno MCCCCLXXVIII

IN LAUDEM JOHANNIS GALEATII SFORTIAE VICECOMITIS

MEDIOLANI DUCIS

In nomine Omnipotentis eternique Dei. *c. 157 v*

Magnifici utriusque censure interpretis clarissimi equitis quoque aurati *Mur., 455*

Domini Don Augustini Rubei de Aragonia

oratio perpolita habita in ecclesia majori Mediolani [1] in pubblica concione pro Ill.mo Duce novello Domino Johanne Galeatio Sfortia Vicecomite in festo sancti Georgii anni MCCCCLXXVIII.

Fas est hodiernam diem, conscripti Patres, nobis omnibus meliore numerare lapillo, et si nostros annos more romano revolvere voluerimus, maximas habebimus impresentiarum eterno Deo, sacrisque Numinibus gratias, quod non vi, aut armis, vel exercitibus, neque ulla violentia, vel ferro, sed motu proprio, libera voluntate, communi deditione, et ex certa scientia huic nostro Illustrissimo Principi novello Joanni Galeatio Marie Sfortie Vicecomiti in summa pace, quiete, tranquillitate et concordia ducatus insignia conferri, titulumque videmus. Cui tamen omni jure tam legitime successionis, et hereditatis paterne, quam continuate possessionis prestiti jamdudum fidelitatis juramenti, et primogeniture debebantur. Mihi vero utrum' voluptatis, ac jucunditatis, an *c. 158 r* molestie, et perturbationis plus capiam dubitanti coram tanto dignitatum vestrarum fulgore a majoribus, quibus morem denegare non licuit, ad dicendum hoc in loco ceteris silentibus, atque audientibus deputato, lingua palpitat, titubat animus, vox faucibus heret, et mens in varias dicendi formas agitatur, durusque tremor per ossa vagatur; quandoquidem rerum magnitudini de qua verba facturus sum, parem eloquentiam, sive doctrinam non invenio: sed relevat intentionem meam trepidationemque corroborat divina in primis miseratio, que piis conatibus nunquam deesse consuevit. Nam summus ipse Olympi Rector, et mundi opifex Deos offerentium semper corda respiciens, gratiora pio cum pectore thuris granulla quam auratas victimas suscipit. Denique vestra erga me benignitas, et amor, clementissimi Patres, quos in hac parte Artaxersem Persarum Regem mecum imitaturos certo scio, quo deambulandi gratia equitante, cum homo quidam humilis, et pauper ei obviam factus esset (mos enim' erat Persarum Regem cum munere salutare)' aquam ambabus manibus e fluvio erreptam, *c. 158 v Mur., 456* porrexit. Rex jucunde munus accepit, subrisitque, et aures benignas accomodavit, promptitudinem dantis potius quam magnitudinem dati mensurans. Sic ego non vim, sententiam, gravitatem, elegantiam, aut ornamenta; sed solam, puramque fidem prestaturus accedo.

---

4. Perpolita] Mur. *sostituisce* gratulatoria. *Nell'edizione Muratoriana, come il solito, furono introdotti, oltre i segni di punteggiatura, i dittonghi e gli accenti. Nella presente ristampa si conservano soltanto i segni di interpunzione. Furono tolte anche molte iniziali maiuscole di vocaboli comuni, che nella stampa Muratoriana erano frequenti, come portava l'uso del tempo* — 23. granulla] granula Mur. *Così pure nel seguito* Mur. *ha corretto altre poche mende del codice*

[1] La Chiesa Maggiore è l'attuale Duomo, la cui costruzione fu incominciata nel 1386 per impulso di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Il 4 agosto 1392 si incominciò a celebrarvi le sacre funzioni, mentre i lavori procedettero, con fervore ed alacrità diversamente intensi, per parecchi secoli. A quell'epoca sovraintendeva ai lavori, che andavano a rilento, Boniforte Solari.

Et omissa jam modo prefatione, rem ipsam aggrediens, neminem vestrum in iis astare sedibus, atque subselliis conspicio; quam non summa aviditas, et expectatio teneat aliquid ex me memorabile, vel dignum audire. Mihi quoque tot enarranda succurrunt, ut hinc vel imbecili ingenio meo nullo modo deficere sermo poterit, omnia tamen breviori compendio, quam quisquam vestrum putasset, conglomerabo, ne in illud dictum Zenonis philosophi forte incidere videar, quod cuidam loquaci inquit: si te meis audires auribus, profecto taceres[1]. Ante omnia igitur de nostri Principis et proavorum suorum priori Vicecomitum origine, *c. 159 r* ac etiam de hujus inclyte patrie decore, et prestantia, non enarrando' sed percurrendo quidquam recensere juvabit; quoniam singulos nominare, majoris operis, et altioris styli materia foret. Quippe qui annos supra ducentos et quinquaginta Turrianis dejectis, qui tunc variis favoribus adducti cornua ad hunc Dominatum erexerant, omnem ditionem et principatum in hec usque tempora nostra continuaverunt, adeoque postea in modum semper crevit anguigera domus[2], ut omnes fere gratias, quas hominibus afferre fortuna potest, majori cum splendore, ac affluentia in eam quam in ullam aliam Italie gentem, delatas esse videamus; sive enim artes belli, sive studia pacis attendamus, sive potentissimorum Regum, ac maximorum Principum affinitates, sive longe, lateque effusam potentiam, ac summas opes, sive MUR., 457 clarissimum nomen, et quan'dam incredibilem, et propemodum singularem rerum gestarum gloriam consideremus, nullum ego arbitror dominium in toto Latio, aut esse, aut multis jam *c. 159 v* annis fuisse, cum quo in omni genere laudis' Vicecomitum familia certare non possit. Amplissime autem hujus patrie preconia, quis maximis non extollet titulis, in qua tot excellentissima bona quotidie cernimus? Miram scilicet aeris salubritatem, terre fertilitetam, amenitatem fontium, rivorum, et fluminum vitrea quodammodo unda manantium, equissimam planitiem, et gratissimam, jucundissimamque montium vicinitatem. Est profecto urbs ista totius regionis primaria Metropolis, rerum omnium, que humano usui conveniunt, uberrima, a fundamentis vetustissima, civium federe, et amicitia munitissima, artium magnitudine, et varietate fecunda, literarum, ac scientiarum speculatione preclara, nobilitate, dulcique incolentium sanguine super omnes admirabilis, atque laudabilis; que quanti ab universo existimetur orbe, illud potissimum extat argumentum, quod ei Principi quicumque fuerit Romanorum Rex designatus, ex hac civitate ferrae traditur corona[3]; *c. 160 r* ferro namque non auro pro Imperio dimicatur, et qui a Mediolanensibus quotiescumque vel vi, vel gratia coronam ipsam adeptus fuerit, is plane totius mundi imperio dignissimus judicatur. Postremo ab ipsis Imperatoribus longo jam tempore (ut latissima dictant privilegia) in ducatum erecta[4] etsi ab inde citra Principes nostri Duces nominati sint. Pio tamen secundo, Maximo Pontefice, in quadam ejus epistola teste[5]: regnum est istud, quod ab eis possidetur: ex quibus quinque

---

4. imbecili] MUR. *corregge* imbecilli

[1] Nel codice dell'Ambrosiana F. 54 Sup., che contiene *Vite de' Filosofi* ed appartiene al sec. XV, si legge invece: " Zenone ancora a uno che parlava troppo " disse: Se tu vedessi con li orecchi, tu taceresti „ (fol. 23).

[2] Nello stemma dei Visconti di Milano campeggia la vipera tortuosa con sette ripiegamenti.

[3] Cf. GIUSTO FONTANINI, *Dissertatio de Corona Ferrea Langobardorum*, Romae 1719; L. A. MURATORI, *De Corona Ferrea*, Mediolani, 1719.

[4] Gian Galeazzo Visconti ottenne per danaro dall'imperatore Venceslao, nel 1395, il titolo di Duca di Milano.

[5] Copia di questa lettera pontificia trovasi all'Ambrosiana nel fondo pergamene al n. 9265 (cartella Z. 219 Sup.). Fu stampata nella raccolta: *Pii II pontificis maximi epistolae*, Mediolani, A. Zaroto, 1487 (Epistola quadragesima nona ad Franciscum Sfortiam).

Per esortare il Duca di Milano a partecipare alla guerra contro i Turchi, Pio II si introduce col ricordargli i beneficii concessigli dal Signore, per tutta una vita lunga e fortunata. Con l'aiuto divino ha potuto infatti compiere molta strada. *Et proprium ducens exercitum ad regnum usque pervenisti* (scrive il pontefice, il quale insiste sul concetto di regno come segue) *Ducem te vocat populus. Res ipsa regem te esse declarat. Ei enim praesides regno quod Longobardi olim tenuere: civitatum numero, populorumque frequentia; potentia quoque et opibus pluribus regnis sublimius atque praeclarius ultra citraque Padum regnas, floremque illum Italiae obtines, cui Gallia cisalpina fuit olim nomen nunc vulgo Lombardia dicitur.*

jam exactis, Joannes Galeatius modernus Dux sextus inscribitur [1]. Verum enim vero videre modo videor, nec immerito quidem vos omnes, Patres celeberrimi, auribus erectis astare, intentosque ora tenere ad audiendas aliqualiter singulorum commendationes: sed tantum pelagus ingredi nolo, quo necesse sit mihi in medio dicendi cursu subsistere. Quis enim considet superiorum Ducum admirabiles, preclarasque dotes attingere, que nullis terrarum regionibus, non ipso mundo nec celo continentur?'

Ad proximiorem itaque radicem me tantummodo referens, judicavi, persuasique mihi *c. 160 v* incipiendum dumtaxat esse ab illo invictissimo Francisco Sfortia hujus nostri presentis Ducis avo paterno, quo cum nullus unquam vel natura melior, vel speculatione regendi subtilior, vel omnium rerum cognitione prestantior fuerit. Statui hunc unum virum vera virtutem virentem, non dicam laudare, sed ejus semper recolendam memoriam admirari, colere et venerari: in quo licet summa forent omnia et pacis et belli et regiminis et alti consilii ornamenta: nihilominus militiam semper sublimem, egregiamque immortalitatis et fame materiam esse ducens, cognoscensque certantibus et non spectantibus coronas debito jure parari, consideravi hominis felicitates non in honestate solum consistere, ut Socrates, Zeno, Cleantes et Stoycorum schola voluit, neque in mentis et animi voluptate tantum, ut Epicurus, Aristyppus, neque in perturbationum et dolorum vacuitate tantum, ut' Rhodius, neque in primis *c. 161 r* et maximis nature bonis tantum ut Carneades, neque in voluptatis, honestatis et indolentie connexitate tantum ut Diodorus Peripateticus; sed etiam ex Aristotelis mente in ipsius virtutis exercitio' et labore, secundum quod jus triumphantissime et innumerabiles victorié MUR., 458 profitentur, quas toties decantatas a clarissimis oratoribus audivistis, et earum plenas habetis historias, ut tanquam res notissima, nunc a me minime narranda esse videatur. Sfortia etenim Francisci parente potentissimo vita functo, cui similem aut parem in armis nulla unquam secula protulerunt, Sfortiensium omnium Imperator et caput, relictus filius adhuc adolescens, ad equestria pericula capescenda continuo proficiscens illuc, ubi rerum gerendarum frequentem occasionem videbat, tam consentaneam in expediendis rebus semper fortunam et propriam virtutem habuit, quod sub ipsorum Sfortiensium vexillo et Marte, Francisco duce, nemo unquam' nisi victor evaserit, tantam fidutiam suis, et terrorem hostibus, *c. 161 v* solum illud nomen afferre ubique consuevit, ut nedum homines, sed etiam alioquin celorum fata, pro suis victoriis pugnasse visa fuerint. Itaque illi postea tanquam primo totius Italie viro, qui arma ferret, gloriosissimus Philippus Maria hominum subtilissimus existimator, excellentissimam cunctarum matronarum Reginam Blancam Mariam ejus unicam filiam, propria sibi vita cariorem, pulcherrima civitate Cremona, ac munitissimo oppido Pontremulo dotatam, cum filiali adoptione et Principatus successione, decentissimo matrimonio copulavit, hujus nostri domini aviam quondam maternam, cujus quidem divine virtutes, in Deum riligio, vite sanctimonia, pudicitia, forme majestas, animi magnitudo, humanitas, munificentia, mansuetudo et clementia, meo nec alieno indigent testimonio, apud vos presertim, qui cuncta sensistis, vidistis, et ipsis, ut ita dicam, manibus tetigistis [2]. Ex hisce postmodum' pa- *c. 162 r* rentibus, et tali genere Galeatius istius Joannis Galeatii pater creatus ad nostram felicitatem augendam successit; hic enim fuit precipuus reipublice propugnator, audacie terror, nequitie frenum, portus bonorum, nocentum scopulum, et ad ministrandam illam maximam omnium virtutum justitiam, quam Plato optimam appellat, Aristoteles clarissimam et admirabilem, M. Cicero excellentissimam, divusque noster Iustinianus perfectissimam cognominat, ulla sine personarum acceptione, avidissimus pariter ac observantissimus. Prudentia quoque, que recte agendi scientia dicitur, et ab Aristotele diffinitur, in Ethicam, Economicam et Politicam; a Tullio autem et Seneca in provvidentiam, intelligentiam atque memoriam, tam perlucide in eo veluti Lucifer et Hesperus coruscabat, ut nulla res tanta aut tam difficilis foret, quam

---

[1] Gian Galeazzo Maria Sforza è il sesto nella serie dei Duchi di Milano.

[2] Concorda col giudizio di GEROLAMO CRIVELLI in *Oratio parentalis in laudem Blancae Mariae Sfortiae*; cf. *RR. II. SS.*, tom. XXV, ristampato nel presente fasc. p. 49 e sg.

non ille, et consilio regere, et sapientia tueri, et virtute conficere posset. Nec est opus ad ceteras ejus virtutes divisim comprobandas, quod impossibile foret, descendere. Nam omnes c. 162 v inter se, ut poscit' Cicero in Tusculanis, adeo nexe conjugateque, et catenate sunt, quod una sine aliis esse, nec haberi potest; et sicuti solem splendor comes assequitur, sic et rebus ipsis recte et cum virtute ab eo peractis, laus, honor et gloria semper elucebunt, servabuntque sepulchro, quamquam illum non grandes sui, numerosique thesauri, non amplissima, nec munitissima Dominii latitudo, non maximi et ornatissimi equitatus, non tantus tamque incredibilis peditum, vel classium numerus potuerunt (proh dolor!) ab extremo, immanique sup- Mur., 459 plicio defensare. Post cujus quidem indi'gnissimam cedem cum tot extrema mala suboriri, et metu maximo pereunti ipsis, ut ajunt, oculis cernerentur, sola Bona illustrissima et excellentissima Ducissa nostra relicta, suo ingenio, bonitate et virtute viam nobis ad bene sperandum aperuit, et ita ejus felici sapientia effectum est, ut omnia non tantum conservata, sed recuperata, aucta et amplificata fuerint, vixque ullo tempore majori in otio vixerunt ho- c. 163 r mines, et totius' Ditionis nostre urbes, quam nunc faciunt. Porro maxima sunt ista, ac supra etatem et sexum mirabilia. Verum qui hujus nostre Ducis matrone industriam et naturam novissent, non mirarentur hec, et his majora suo ingenio ministrari et confici posse. Fatebor tamen senatorum suorum, ut eorum maxime, qui de latere nuncupantur, et summam regiminis tenet integritatem, fidem et magnanimitatem in multis, consilium, opem causamque prestitisse, ac teneram quandam Mediolanensium benevolentiam, qua Principes suos quasi superne datos semper coluerunt, etiam non defuisse.

De Domina nihilominus magnifice sentire et loqui, nemo sit unquam qui dubitet, qui ejus modestiam, humanitatem et continentiam intelliget, ac potissimum illam virtutem prestantissimam gratitudinem, qua tantum pollet, ut nihil sit, quod magis velit, quam se omnibus gratam esse, et videri posse. Quo fit ut non solum mereatur a nobis observari, sed etiam omnium vestes sterni per ea loca, qua pedibus vadit, et terram quam calcat osculari. Reliquum nempe quod ad explendam modo, et omni ex parte perpetuandam hanc nostram presentem c. 163 v felicitatem supererat,' id nobis affert regie indolis adolescens Dux noster Joannes Galeatius, in quo veluti fonte vivo redundare, ac resurgere paternas et avitas virtutes, sine dubio sperare valemus; et recte sane, ut mea fert opinio. Nam si secundum tragedum Senecam, generosa semina in suos solent ortus surgere, Principis ipsius genitura, et antequam natus esset, nobis affirmabat eum, non nisi clarissimo ingenio, ac prestantissima natura pocreari potuisse. In eo etenim majorum suorum imagines, habitus, facies, forme, membra, viscera et proprius sanguis referuntur.

Sic enim oculos, sic illi manus, sic ora gerebant. Philippus Macedonum rex Alexandrum edidit magnum, Pyrrhum Achilles, Amilcar Annibalem, Scipio quoque Scipionem Africanum, et ita bonis esse creatum parentibus pulcher thesaurus reputatur; sed in hoc puero nostro Principe adest prona natura, idoneum ingenium, et ad maxima quecumque recte di- c. 164 r spositus animus. Neque externa illi, ut videsis, quantum pro tempore licet' deficiunt bona, forme dignitas, leta frons, oculorum hilaritas, procera statura, decora cesaries, et omnis venustas. In ejus quoque vultu nunc usque lilia, rose, opobalsama, et potissimum ipse gratie inhabitare videntur. Que omnia licet facilia videantur, ad spectantium tamen benivolentiam, venerationemque non modicum conducunt. Nam quis est adeo humanitatis expers, quem venustas non afficiat? formosos cuncti quodammodo diligunt, dignos credunt imperio, eisque libentius obsequantur. *Gratior*, inquit Virgilius [1],

est pulchro veniens de corpore virtus,

adjuvat fortes, sapientes, justos Principes. Si deformes sunt, magis veretur multitudo, quam Mur., 460 diligat. Veruntamen hec forme gratia, nisi' solida secum et expressa sit probitatis signifi-

---

[1] Cf. *Aeneidos*, lib. V, v. 344; si riferisce al giovine Eurialo.

catio, nulla prorsus laude, vel memoria digna est. Ad hoc autem potissimum conferunt educatio, consuetudo et bona doctrina. Audiant ergo, qui alendi pariter et nutriendi' hujus *c. 164* alumni prestantissimi curam habent, hec in eorum humeris consistunt.

Primum omnium, ut instruant, qua religione in Deum immortalem uti deceat, qui non relinquit sperantes in se, vias custodit, et pedes ab omni dirigit lapsu. In matrem et patriam pietatem doceant, et ad omnes denique vultu, fronte verbisque comiter excipiendum commonefaciant: que quidem partes sunt ad futuram etatem accomodatissime. Litterarum studia non pretermittant, memores, juxta Ciceronis sententiam, beatas illas respublicas fore, quibus docti principes dominantur; Cesar enim ipse quantum poterat, semper in bellis aut legebat, aut scribebat. Nam in omni otio, ut Cato senior ait, suaves semper sunt comites libri, et opere pretium est aliquando, ut ajunt, scire cum mortuis loqui, iracundiam, avaritiam, cupiditates et alia vitia, quibus virtus relanguescit, continuo sibi in faciem detestentur. Clementiam et liberalitatem approbent, que propria sunt principum cognomenta, ita' ut major factus *c. 165 r* discat sevitiam ac nunquam severitatem alicujus, at clementiam et benignitatem semper in homines exercere, neque unquam ut suos locupletiores reddat, errarium proprium exhaurire formidet, quoniam regum divitie ex amplis subditorum facultatibus constant. Quocirca Alexander ille vere magnus cum omnes opes donando distribuisset, interrogatus quidnam reliquum sibi fecisset, spem ipsam respondit, amicorumque benivolentiam et amorem: satius esse ducens, habentibus aurum dominari, quam habere. Sed ne diutius Minervas instruere videar, quod mihi fatuum est, ex multis hoc unum dico:

Dum tener est natus, generosos instrue mores.

Et tu, mi Princeps,

Macte, puer, virtute nova sic itur ad astra [1].

In ceteris vero status iste tuus tam densas radices et solidos nervos habet, quantum quisquam optare, vel sperare posset. Stat tibi tutrix et administratrix optima Mater: stant fidelissimi' senatores et Magistratus: stat subditorum benivolentia, ducatus integer, vires *c. 165 v* fortes, et amplissime armatorum copie, opulentissime civitates, abundantissime opes, et plurime coniunctiones, affinitates, societates et amicitie. Habemus primum summums Pontificem [2], cunctosque Romane Ecclesie Principes ad omne nostrum beneficium paratissimos. Habemus sapientissimos Venetos, oculatissimos quoque Florentinos tanta federis paritate et umanimitate devinctos, ut unus secumdum quod Pithagoras vult in amicitia fiat ex pluribus. Habemus duo fulmina belli Marchiones Mantue et Montisferrati [3], quorum alter ducalis Capitaneus generalis, alter Locumtenens est, bellorum parentes, potentes opibus, potentiores brachio, et virtute potentissimos. Sabaudie autem et Ferrarie Duces excellentissimi [4], adeo nobis et affinitate et amicitia et animo et voluntate et mente (ut nostis) nexi sunt; ita quod' nostri *c. 166 r* incolumitatem non minus faciant, quam propriam. De splendidissimo denique illo sydere Ferdinando rege [5] nunquam satis explicare possem, quam sint reciproca vota sua cum nostris ad omnes curas, studia et cogitationes, que communibus stati'bus conveniant, ita ut Principes Mur., 461 ipsi nostri mater et filius, illum recte reputare possint spem precipuam, curarumque suarum

---

15. errarium] aerarium *corregge* Mur.

[1] Vircilio, *Aeneidos*, lib. IX, v. 641. Le edizioni correnti portano: *Macte, nova virtute, puer*; *sic itur ad astra.* L'esortazione nel testo virgiliano è diretta da Apollo a Julo (Ascanio).

[2] Sisto IV (Francesco Della Rovere, 9 agosto 1471-12 agosto 1484).

[3] Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova (1445-1478), nel 1470 fu nominato da Galeazzo Sforza Luogotenente generale nei suoi Stati. Guglielmo I Paleologo, (VIII marchese di Monferrato dal 1464 al 1483), nel 1472 fu nominato Capitano generale delle truppe di Milano.

[4] Filiberto I, duca di Savoia (1472-1482); Ercole I d'Este, duca di Ferrara (1471-1505).

[5] Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli (1458-1494).

solatium ac levamen singulare. Christianissimo Francorum Regi [1], quam cari sint, tacebo; id enim ex ipsa cognatione intelligere potestis, et legati sepe numero euntes, venientesque declarant.

Crescet etiam aliquando Hermesus frater [2], quem parvulum nunc videmus, et in virum evadet singularem. Sic enim vaticinari lubet, germano Duci, et nobis non modico usui cum tempore futurus. Quas demum omnes ob res, dulcissime Princeps, tanta hodie letitia perfruitur hec universa gens tua, tantis exultat gaudiis, ac tanta in voluptate versatur, quod si c. 166 v tam facile eorum animi oculis cerni,' quam cogitatione comprehendi possent, reperiretur nemo, qui pro tua dignitate res; fortunas, liberos et ipsam vitam profundere dubitaret. Et ne longe exempla petamus, aspice modicum, queso, hos tuos Mediolanenses: aspice, inquam, non per enigmata, sed de facie ad faciem, clarissimam Mediolani nobilitatem, quemque suo ordine cerne, adolescentes, juvenes, viros et seniores, tam officia gerentes, quam privatos. Mur., 462 Quis est, qui non singularem vultu ac fronte' pre se letitiam ferat? Omnis etas, omnis sexus, omne Sacerdotium, et cuncta religio gratulatur. Rident parietes, tecta letitia ipsa gestiunt, et tota urbs exultat. Verte quaqua versus tuos sydereos oculos, nihil videbis hodie non plenum gaudii, non plenum letitie, non plenum hilaritatis. Et ego tandem, ut aliquid de me ipso dicere non pretermittam, tibi hunc meum animum, hoc ipsum corpus, quo utor, omnes cogitationes, omnesque fortunas meas devoveo. Te unum omni fide, obedientia et honore c. 167 r complector'. Tu me gratissimum semper senties pro tua salute vigilare; et se quid unquam erit, quod a me possit tue Excellentie, aut ullo ingenio, aut officio prestari, non dubitabo, si opus fuerit, omnia pro te adire pericula, omnes labores, curasque suscipere; ac etiam proprie penitus non parcere vite. Tu vero jam modo, quod ultimum est, totius Dominii dignitatem, insigniaque eo quod dantur animo et bona voluntate suscipe, et sic juxta Genesis dictum: *Rex noster eris, et Ditioni tue subijcemur* [3], in benedictione et nomine Omnipotentis Dei, Maximi, Optimi, qui vivit et regnat per infinita secula benedictus. Amen. Valete.

---

[1] Luigi XI di Valois, re di Francia (1461-1483). Era nipote di Valentina Visconti, sposa di Luigi duca d'Orlèans.

[2] Ermes Sforza era minore di un anno di Giovanni, essendo nato a Pavia nel 1470. Nel 1489 si portò a Napoli, in qualità di procuratore del fratello, a sposare Isabella d'Aragona. Nel 1492 andò ambasciatore a Roma per felicitare Alessandro VI per la sua esaltazione al trono pontificio. Nel 1495 accompagnò la sorella Bianca Maria (1472-1510), che andava sposa all'imperatore Massimiliano. In seguito alla battaglia di Novara (10 aprile 1500) cadde prigioniero nelle mani dei Francesi, che lo tradussero in Francia. Per intercessione di sua sorella imperatrice riebbe la libertà. Nel 1502 fu oratore presso l'imperatore Massimiliano. Questa è l'ultima notizia in ordine cronologico che di lui abbiamo. Cf. Pompeo Litta, *Famiglie celeb. ital.*, tom. XIII, tav. V (Sforza).

[3] Cf. *Genesi*, c. 37, 8. I figli di Giacobbe, all'udire il sogno del fratello Giuseppe: *Putabam nos ligare manipulos in agro; et quasi consurgere manipulum meum et stare; vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum*, indignati gli risposero: *Nunquid rex noster eris? aut subjicemur ditioni tuae?* E decisero di sopprimerlo. Il nostro oratore capovolge il senso del testo biblico per accomodarlo alla circostanza.

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della Cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note, quelle comprese *fra virgolette* alla Prefazione.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* tondo la riga del testo, quello in corsivo le *note*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le forme principali sotto le quali esso figura nel testo.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; e si indica prima l'*anno*, poi il *mese* e il *giorno*.

Fra parentesi *quadre* sono poste le *date errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*. Con *asterisco* (*) si indica la data non risultante dal testo, ma dalle note.

Principali abbreviazioni che s'incontrano negli indici

an. aa.	anno, anni	*Pp.*	Papa
b.	battaglia	*pred.*	predetto
Com.	Comune	*ric.*	ricordato, ricordati
Imp.	Imperatore	*v.*	vedi, vedasi
ms.	manoscritto	*Visc.*	Visconti
n.	nota	†	muore

INDICE ALFABETICO

[a cura di BARTOLOMEO MIGLIERINA]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura di Bartolomeo Miglierina]

INDICE GENERALE

Stampato nel mese di dicembre dell'anno 1938